

19.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: Movimento giovanile democristiano, Federazione giovanile comunista italiana, Movimento giovanile socialista, Federazione giovanile repubblicana, Gioventù liberale, Fronte della gioventù (MSI-DN), Democrazia proletaria giovani, Federazione giovanile socialdemocratica, Jeunesse Valdotaïne, Associazione giovanile Sudtiroler Volkspartei.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti del Movimento giovanile democristiano, Giovanni Pistorio e Sergio Laganà, dei rappresentanti della Federazione giovanile comunista italiana, Cecilia D'Elia e Sergio Duretti, dei rappresentanti del Movimento giovanile socialista, Michele Svidercoschi e Paolo Reboani, dei rappresentanti della Federazione giovanile repubblicana, Giovanni Lazzara e Mauro Marino, dei rappresentanti della Gioventù liberale, Paolo Sottili e Giuseppe Sappa, del rappresentante del Fronte della gioventù, Giovanni Alemano, del rappresentante di Democrazia proletaria giovani, Alfio Nicotra e dei rappresentanti della Jeunesse Valdotaïne, Ego Perron e Andrea Vuillermoz. Non

hanno risposto alla nostra convocazione i rappresentanti della Federazione giovanile socialdemocratica e quelli della Associazione giovanile Sudtiroler Volkspartei.

Desidero preliminarmente svolgere una breve introduzione per illustrare gli intenti della nostra Commissione d'inchiesta e per riassumere il lavoro fin qui svolto.

Questa audizione nelle nostre intenzioni vorrebbe costituire l'inizio di una collaborazione, poiché quello che abbiamo di fronte è un problema assai complesso; la nostra è una Commissione d'inchiesta sull'universo della condizione giovanile, pertanto è essenziale il contributo proveniente dal mondo giovanile organizzato.

La nostra è una società del tutto particolare, in un certo senso originale, diversa da una società statica nella quale il ruolo dei giovani era chiaramente definito; essi erano destinati a rimpiazzare gli adulti secondo un naturale ricambio generazionale, al fine di garantire la riproduzione della società e della cultura prevalente; era una società nella quale cambiava l'equipaggio, ma le strutture rimanevano fini a se stesse.

D'altra parte credo che, per quanto dinamica, la nostra sia una società originale perché non è guidata da un processo univoco di trasformazione intorno al quale far convergere gli sforzi di tutti; in un'organizzazione sociale mirante ad un obiettivo chiaramente definito i giovani sarebbero visti come coloro che debbono portare a termine il lavoro della generazione precedente. Anche in questo caso la definizione dei ruoli sarebbe comunque chiaramente delineata.

In entrambi i contesti descritti le aspettative della generazione adulta nei confronti dei giovani sono sostanzialmente risolte; anche se permangono fenomeni più o meno estesi di conflittualità generazionale, vi è sempre una relativa facilità nell'individuazione del ruolo dei giovani.

Nella società attuale, invece, che non è né statica né finalizzata a precisi obiettivi di trasformazione, i contorni della figura del giovane sono incerti, le aspettative degli adulti nei confronti delle nuove leve sono vaghe e non è chiaramente delineata nemmeno la stessa dialettica generazionale. Si ha l'impressione che l'unica sicurezza dei nostri tempi sia il cambiamento, la continua accelerazione del cambiamento: mutano le concezioni, gli oggetti, si trasforma il nostro modo di vivere.

In questo contesto di accelerata trasformazione siamo chiamati a studiare una realtà anch'essa strutturalmente in movimento; si è giovani fino ad un certo momento poi, automaticamente, si cessa di esserlo. Tutto ciò rende il nostro compito estremamente complesso, per questo confesso le mie preoccupazioni e perplessità.

Vi è, inoltre, una difficoltà tecnica di cui tener conto: noi svolgiamo uno studio, siamo quindi portati a categorizzare i fenomeni, dobbiamo estrapolare dei simboli, dei concetti; questo processo di astrazione ci condurrà inevitabilmente a perdere una parte consistente di ciò che è vivo e reale e si muove concretamente in termini di interessi e passioni nel mondo dei giovani.

Proprio per questo motivo l'incontro odierno con voi — che credo sia solo il primo di una serie — assume maggiore rilevanza; non solo ci potrete fornire contributi specifici sulla materia oggetto dei vostri interessi e su ciò che riguarda più direttamente l'indagine della Commissione (ferma restando la vostra libertà di dire ciò che ritenete più opportuno sull'intera problematica), ma da voi ci aspettiamo una testimonianza più auten-

tica, in quanto siete direttamente la voce del mondo giovanile.

Si tratta di vedere come, nell'ambito della formula dell'audizione, che comporta limiti di tempo abbastanza ristretti (gli interventi dovrebbero essere contenuti entro i dieci minuti), sia possibile conciliare la testimonianza autentica di una condizione e il contributo sulla materia politica che è oggetto del nostro confronto.

Per ciò che mi riguarda, sono tentato di proporre una traccia. Alcune notizie sono indispensabili per il nostro lavoro e, se non avrete l'opportunità di fornire tali dati questa mattina, vi invito ad inviare alla Commissione una scheda che comprenda alcune informazioni sulle associazioni di cui fate parte, in modo da consentire una valutazione sui vari aspetti oggetto della nostra indagine: il numero degli iscritti, i rapporti quantitativi e qualitativi all'interno delle federazioni, l'età e il sesso degli associati, la provenienza territoriale e le attività svolte.

Inoltre, sarebbe utile una valutazione sul lavoro che la Commissione svolge, previa conoscenza delle tracce che intendiamo seguire. Oggi potremo concentrare la nostra attenzione sulle priorità che abbiamo inteso indicare come punti di partenza della Commissione, in modo da non rischiare dispersioni in un universo così vasto. La Commissione, infatti, ha predisposto un programma di lavoro che ha consentito l'individuazione di alcune tappe, come per esempio quella di una Conferenza nazionale sulla condizione giovanile, che alla conclusione o *in itinere* (dipende dalla durata dei nostri lavori) vi vedrà coinvolti come attori e gestori in prima persona. Dobbiamo avviarci a tale appuntamento di concerto con voi ed è giusto, pertanto, che siate in proposito ben informati.

La Commissione ha già svolto un'indagine piuttosto approfondita e pressoché conclusiva sulla condizione dei giovani nell'ambito del servizio militare. Sono stati anche avviati rapporti con la RAI riguardo alla tematica giovani ed informazione, con tutte le complesse implica-

zioni di tale aspetto: i giovani accedono all'informazione? Vi accedono solo i giovani associati e, in questo caso, come si fa a dar voce a quelli non associati? I talenti, come arrivano sul mercato attraverso l'informazione? Si tratta di una problematica complessa che ci siamo limitati a porre in evidenza.

Nel programma dei nostri lavori si è inoltre previsto di concentrare l'attenzione su tre occasioni di disagio tali da determinare emergenza sociale. Si tratta delle questioni dell'occupazione, o inoccupazione, giovanile, del recupero e della prevenzione della tossicodipendenza (altre commissioni lavorano su aspetti più specifici connessi al fenomeno della droga e il nostro intento è soprattutto quello di dedicarci al problema del recupero e della prevenzione sollecitando la realizzazione di strutture a tali scopi necessarie) e dell'immigrazione dei giovani dai territori *extra-comunitari* (quanto sia d'attualità questo tema lo ha purtroppo dimostrato la cronaca più recente).

Ho inteso proporre con questa introduzione una serie di dati che, per economia di tempo, potrete far pervenire in seguito alla Commissione. Vi ringrazio per essere intervenuti, per il contributo che fornirete allo svolgimento dei nostri lavori e per la testimonianza di verità che vorrete dare come rappresentanti del mondo giovanile.

GIOVANNI PISTORIO, *Rappresentante del Movimento giovanile democristiano*. L'introduzione del presidente, fornendo una traccia dei lavori che la Commissione intende svolgere, ci lascia ampia libertà di esprimere riflessioni anche sulla base delle esperienze che, impegnati sul versante politico, abbiamo maturato nel rapporto con i nostri coetanei, cercando di interpretarne difficoltà e momenti contraddittori. Riflettendo su alcune problematiche da voi individuate, non vi è dubbio che esse rappresentino punti cruciali della questione giovanile e desidero pertanto, dopo una breve considerazione a carattere generale, fare alcune riflessioni

che rappresentano il patrimonio della nostra esperienza rispetto al tema in esame.

In passato — si tratta di un dato abbastanza evidente — le condizioni di disagio e di difficoltà di rapporti erano, fondamentalmente, tutte del mondo giovanile. Negli anni settanta si configurava un rapporto difficoltoso, complessivamente, con i valori della società, della famiglia e con la stessa dimensione dell'essere giovani, all'interno del quale si inserivano elementi di maggiore traumaticità, drammaticità e marginalità. Non possiamo negare, talvolta ritenendo ciò il frutto di una società sempre più omogeneizzata ed integrata, che oggi, invece, abbiamo di fronte grandi fasce della giovane generazione che vivono un rapporto, forse un po' banale, ma comunque di integrazione piena con il modello culturale, economico e con i valori dominanti nella società. Oltre a ciò abbiamo individuato, all'interno della nostra generazione, aree di marginalità e fratture evidenti e sempre più inquietanti, che testimoniano la debolezza e l'incapacità di procedere di alcune fasce di giovani, nonché dei soggetti pubblici e della comunità sociale che di tali debolezze non sanno farsi carico. Ciò a prescindere da connotazioni di ordine ideologico o culturale; si tratta, infatti, di debolezze a carattere individuale tanto più difficili da risolvere. Riteniamo che la società debba recuperare valori dispersi in un clima di modernizzazione un po' esagitata e di corsa sempre più sfrenata verso livelli di capitalismo avanzato, apprezzabili perché consentono lo sviluppo delle condizioni materiali del paese, ma che certamente pongono in un ruolo più ridotto e meno significativo alcune esigenze di solidarietà e di grandi valori cui occorre fare riferimento. Mi riferisco, per esempio, a valori che in gran parte del mondo cattolico sono vissuti con grande impegno e che rappresentano, spesso, l'unico argine alle difficoltà di alcune fasce della nostra generazione, tramite i quali, talvolta, vengono anche individuati strumenti e luoghi fisici per il recupero di talune di queste marginalità.

Il tema più classico sul quale non possiamo fare a meno di soffermare la nostra attenzione, anche se la Commissione non se ne vuole occupare specificamente, è la questione della droga: essa rappresenta soltanto l'acme di una condizione di disagio giovanile, la quale trova poi nella tossicodipendenza un'espressione assolutamente drammatica, che determina nel nostro paese la necessità di un dibattito approfondito sul piano culturale in relazione ai valori fondamentali di una politica per i tossicodipendenti. Abbiamo ragionato a lungo su questa prospettiva legislativa e riteniamo soddisfacenti ed apprezzabili alcune parti del provvedimento che in questo momento è in discussione al Senato in materia di recupero e prevenzione. Siamo, invece, preoccupati per alcune interpretazioni che riguardano il concetto della punibilità (non della illiceità, sulla cui definizione siamo d'accordo). Vorremmo che scomparisse quest'interpretazione forzata della punibilità del tossicodipendente, per far emergere il vero messaggio e cioè il tentativo di recuperare chi è più debole ed ha perso la strada di una giusta integrazione e di un corretto coinvolgimento nel sistema sociale.

Abbiamo appreso che vi siete occupati anche del servizio militare e vi pregheremo di farci pervenire le risultanze del vostro lavoro, così come noi vi invieremo i nostri documenti sulla condizione giovanile. Certamente, quello della leva è un tema di grande importanza, che si inserisce in un percorso formativo di crescita dei giovani e rappresenta un momento vissuto con grandissime contraddittorietà: a qualcuno potrà sembrare una fase poco importante, da vivere con una certa superficialità, ma per altri esso potrà rappresentare un'esperienza capace di lasciare ricordi anche drammatici. È pertanto necessario riqualificare il servizio di leva, non facendolo diventare un momento di grandi prestazioni fisico-sportive, ma certamente neanche un anno di noia mortale, di dequalificazione della propria esistenza e di arresto della propria crescita culturale e professionale.

Non condividiamo, pur rispettandola, la proposta degli amici della FGCI di un dimezzamento *tout court* del servizio di leva: il problema non è questo, ma consiste nel conferire al servizio militare contenuti seri, in grado di convivere su un piano di assoluta parità con la prospettiva dell'obiezione di coscienza. Quest'ultima è un valore culturale e civile di questa società, che deve cessare di essere una concessione da parte dello Stato nei confronti di giovani portatori di valori ed esperienze incompatibili con lo svolgimento del servizio di leva, per iniziare ad essere considerato un diritto da esercitare con rigore, serietà e coscienza.

Desidero ora soffermarmi sulla questione dell'occupazione giovanile che, per chi proviene come me da un'area metropolitana della Sicilia, rappresenta il dato forse più drammatico, dal quale discendono tante altre difficoltà, tra cui anche il problema della tossicodipendenza. Il circuito perverso dei quartieri emarginati di una grande città del sud — e probabilmente non soltanto del sud — con la microdelinquenza giovanile e l'abuso della droga, per cui poi si diventa schiavi di quest'ultima e strumenti irresponsabili nelle mani di soggetti criminali, è uno dei fattori che maggiormente minano dall'interno la convivenza civile, perché si inseriscono nella quotidianità della vita della comunità. Si tratta di una realtà nella quale la misura è veramente colma, dove le difficoltà e le sofferenze sono intollerabili; tuttavia essa è talmente complessa e difficile da risolvere che ci limitiamo soltanto alla denuncia, perché nessuno di noi possiede gli strumenti per la vera soluzione dei problemi. Certamente, però, si impone un intervento mirato e complessivo, che tenga conto del recupero ambientale dei luoghi di vita (mi riferisco alle grandi periferie urbane), cioè della creazione di strutture atte a modificare, anche se lentamente, il clima nel quale vivono i giovani. Quando, in un grande ambiente umano, il delitto non è più marcato da un giudizio di disvalore sociale, ma rappresenta l'abitudine e la normalità, il percorso per la ridefinizione

di un quadro di convivenza all'interno di una comunità, di un quartiere o di un'area emarginata diventa sempre più complicato; in tale contesto il consultorio od il centro sociale di quartiere non rappresentano strumenti di per sé risolutivi, ma soltanto avamposti di uno Stato che vuole testimoniare l'esistenza di spazi diversi. Il processo di disgregazione delle grandi periferie meridionali è talmente avanzato che soltanto una manovra complessa che preveda occasioni di lavoro, interventi di riqualificazione ambientale e faccia sentire la presenza della comunità attraverso gli strumenti della riagggregazione sociale, può cominciare a sortire un'inversione di tendenza.

Vi è, altresì, un problema non marginale, cioè quello del rapporto tra i giovani e la scuola: in quelle aree si registra la più alta percentuale di abbandoni della scuola dell'obbligo, che inevitabilmente manda i giovani a vivere sulla strada, a contatto con le esperienze più drammatiche ed ambigue della nostra società, vale a dire la droga, la violenza e la criminalità organizzata. In questo senso uno strumento può essere rappresentato dalla ridefinizione della scuola su modelli diversi, con l'obiettivo applicazione della normativa che stabilisce che la scuola sia davvero dell'obbligo, per impedire a molti ragazzi di perdersi in un percorso di devianza.

Ho tracciato un quadro complessivo delle emergenze più evidenti, che vuole essere soltanto uno strumento di riflessione che offriamo a questa Commissione e sul quale siamo disposti ad una collaborazione e ad un lavoro comune.

PRESIDENTE. Vorrei far presente che i verbali delle riunioni della nostra Commissione vengono pubblicati dopo qualche giorno; credo che le organizzazioni interessate a seguire quotidianamente i nostri lavori possano chiedere alla segreteria di far pervenire loro regolarmente copia degli atti. Ritengo, infatti, che sia più utile un collegamento stabile di questo genere piuttosto che un'informazione occasionale sui singoli temi.

Per quanto riguarda i problemi del servizio militare, dobbiamo ancora arrivare ad una visione unitaria della materia; quando sarà raggiunto un momento di sintesi collegiale ne troverete notizia sul bollettino.

A titolo d'informazione vi comunico che molti di noi, a titolo personale, hanno firmato una proposta di legge che prevede l'estensione del diritto di elettorato attivo a diciotto anni anche per il Senato. Anche su questo problema gradiremmo conoscere la vostra opinione.

CECILIA D'ELIA, Rappresentante della Federazione giovanile comunista italiana. Presentando la mia organizzazione, vorrei sottolineare che nel 1985, quando scegliemmo di rifondarci, decidemmo di costituirci come organizzazione autonoma, quindi, in qualche modo non è corretto identificarci come un movimento giovanile di partito. Operammo questa scelta perché volevamo ripartire dalla realtà delle condizioni di vita dei giovani e volevamo rappresentare fino in fondo l'autonomia di una generazione nel sollevare la questione dei propri diritti negati. Il punto che ci interessava sottolineare era proprio la crisi di rapporto tra i giovani e la politica, una crisi che nasce anche dall'incapacità della politica di guardare alla condizione giovanile e ad inserire nella propria agenda le priorità che questa condizione pone.

Sicuramente, come affermava il presidente nella sua introduzione, vi è un problema di mutamento continuo, di difficoltà di definizione di questa condizione; vi sono però alcuni tratti unificanti che probabilmente si possono individuare proprio in quei processi di marginalizzazione che le nuove generazioni stanno subendo.

Per quanto riguarda la difficoltà da parte delle forze politiche ad inserire concretamente nella loro agenda i temi riguardanti i giovani, vorrei fare un esempio: in questi mesi si è sviluppato un vivace dibattito sull'interruzione volontaria di gravidanza, che ha registrato posizioni molto diverse da parte delle varie forze politiche. Su un punto, però, tutti

concordavano: sulla necessità dell'informazione e della prevenzione. Ebbene, vi sono proposte di legge in materia depositate da anni (in particolare ve ne è una presentata dalla Federazione giovanile comunista per l'introduzione nelle scuole dei temi relativi alla sessualità), ma non si riesce ad approvarne nessuna.

In sostanza, vi è una sorta d'incapacità a fare i conti sul serio con i bisogni dei giovani, e ciò finisce per costituire un forte limite alla capacità progettuale della politica. In realtà, credo che il tratto unificante, che permette di parlare di una condizione giovanile, sia costituito proprio dal fatto che oggi i giovani e le ragazze sono un'eccedenza rispetto alle compatibilità del modello di sviluppo attuale non solo in termini quantitativi (disoccupazione e disfunzione degli apparati formativi), ma anche in termini qualitativi (incapacità di rispodere ad un bisogno di futuro in anni nei quali si sono affermate culture mercificanti e individualiste).

Come ricordava il presidente nell'introduzione, esiste un cosiddetto « tempo giovane » che nelle società avanzate è sempre più rilevante e che ormai — ciò costituisce una importante novità — segna molto anche il sesso femminile. A questo proposito vorrei sottolineare un merito della mia organizzazione: essa registra una grande presenza di ragazze e all'interno dei nostri organismi dirigenti è previsto il riequilibrio della rappresentanza, per cui un sesso non può superare l'altro se non in un rapporto di 60 e 40 per cento; ritengo altresì significativo che la mia organizzazione abbia invitato qui a rappresentarla anche una ragazza.

La ricerca di sé, del proprio progetto, è leggibile soprattutto nei processi di scolarizzazione di cui le ragazze sono state grandi protagoniste. Attualmente vi sono 2 milioni e mezzo di studenti nelle scuole superiori, 500 mila nelle scuole superiori private e più di un milione e mezzo di studenti universitari; questi ragazzi incontrano degli apparati formativi che non sono in grado di soddisfare le loro esigenze e che, in qualche modo, mortifi-

cano un investimento che prima di tutto riguarda un progetto di vita. I dati della mortalità scolastica anche da questo punto di vista sono molto eloquenti.

Nel momento in cui ci occupiamo di disoccupazione giovanile credo sia importante esaminare il nesso sapere-lavoro, vedere come funzionano gli apparati della formazione e individuare quali fasce hanno maggiormente bisogno del nostro intervento.

La disoccupazione nel nostro paese è soprattutto giovanile, femminile e meridionale, di conseguenza dobbiamo prevedere interventi diretti prevalentemente alle ragazze del Mezzogiorno. Anzitutto noi poniamo un problema di cittadinanza dei giovani disoccupati: a questo proposito abbiamo elaborato una proposta che prevede il reddito minimo garantito; è necessario intervenire in una situazione di grande disagio che sottopone i giovani al ricatto da parte delle organizzazioni criminali, che spesso reclutano mano d'opera proprio tra questi ragazzi.

Vogliamo, però, affermare un principio più generale di diritto di cittadinanza e possibilità di autonomia; vogliamo che lo Stato stabilisca una relazione con i giovani, garantendo loro quello che noi abbiamo chiamato « salario di cittadinanza ». Credo che a questo proposito la Commissione debba indagare a fondo.

Un altro problema che vorrei sottoporre alla vostra attenzione è quello relativo al lavoro nero, soprattutto dei minori. Credo che tale questione debba essere inserita tra le priorità che la Commissione si deve dare: non mi pare, invece, che sia stato inserito nel programma di lavoro illustrato dal presidente nell'introduzione.

Proprio qualche giorno fa il presidente del tribunale per i minorenni di Catania affermava che la mafia ormai recluta i suoi *killer* soprattutto in questa fascia di età; sottolineava anche come questo derivi da una situazione di disagio materiale e quindi di necessità economica, ma anche da una crisi culturale che, nell'assenza di socialità e di luoghi d'identità collettiva che caratterizza le nostre città, permette una grande influenza dei com-

portamenti criminali. Questa denuncia solleva un interrogativo inquietante e pone la questione più generale del riconoscimento della soggettività dei minori.

Nella nostra esperienza di Federazione giovanile comunista, qualunque tema abbiamo affrontato — violenza sessuale, aborto, evasione dall'obbligo scolastico — ci siamo trovati di fronte alla questione dei minori. Crediamo sia giunto il momento di affrontare il problema in modo organico e sottolineiamo la necessità di un nuovo statuto legislativo dei minori che riconosca la loro soggettività in positivo; oggi, invece, essi sono connotati essenzialmente come « non in grado di » (il tentativo di regolare normativamente la loro sessualità attraverso il codice penale mi sembra eloquente a questo proposito).

L'altra questione centrale che abbiamo di fronte è quella della tossicodipendenza; si tratta senza dubbio di un problema che riguarda prevalentemente le giovani generazioni e vi è un dibattito aperto nel paese.

Non è compito della Commissione — come è stato sottolineato — intervenire nel dibattito sul problema della droga, ma riflettere sul tema della prevenzione. A mio avviso, si tratta di due aspetti collegati: se si vuole davvero ribadire la necessità di una politica di prevenzione, occorre assumere una posizione chiara sul fatto che punibilità e prevenzione non sono conciliabili. Non è possibile affermare una cultura della punibilità nei confronti di soggetti che hanno già deciso di vivere al di fuori della società.

Si tratta di una politica sbagliata (basta considerare che il 60 per cento della popolazione carceraria è tossicodipendente) ed inefficiente sotto il profilo della prevenzione, che va combattuta in quanto autoritaria e basata sulla cultura del controllo, che non vuole risolvere il problema, ma rimuoverlo, tentando di stabilire norme su una condizione di disagio che va invece affrontata ricercandone le cause profonde. A tale proposito ritengo molto interessanti le affermazioni del collega del Movimento giovanile della democrazia cristiana. Credo, inoltre, che la

Commissione possa e debba prendere una posizione di indirizzo su tale questione, che riguarda da vicino le condizioni dei tossicodipendenti.

Un altro compito della Commissione — a nostro avviso — dovrebbe essere quello di attivare una politica di intervento capace di considerare il problema della ricerca di spazi che i giovani pongono proprio laddove sono più vistosi e corposi i fenomeni di emarginazione e di degrado. Si sono verificati a Milano episodi molto inquietanti (mi riferisco alle vicende del Leoncavallo e dei Centri sociali) e sono convinta che la Commissione debba cercare di comprendere ed intervenire su questa realtà. La risposta ai problemi legati alla invivibilità della città, all'assenza di luoghi di socialità ed alla ricerca di spazi, non può essere data solo in termini di repressione.

Credo, invece, che si debba pensare a città in cui si affermino culture di tipo diverso, non violente, cercando di cogliere fino in fondo le disponibilità positive di questa generazione, espresse anche con la manifestazione contro il razzismo del 7 ottobre scorso. Senza dubbio anche questa rappresenta una priorità. Il razzismo si combatte sul terreno dei valori, sulla capacità di affermare una diversa cultura in grado di consentire il dialogo e di riconoscere le differenze. Questi valori devono poter diventare politica concreta, leggi e diritti per i giovani immigrati: dal diritto di voto a quello all'assistenza sanitaria, affrontando in modo organico e complessivo le questioni del soggiorno, del diritto allo studio e del rifugio politico.

Un tema che ha caratterizzato l'attività della Federazione giovanile è quello della leva. Molti di voi conoscono, probabilmente, le nostre proposte di dimezzare il periodo di servizio militare, regionalizzarlo ed aumentare la paga, ma va preso in considerazione un aspetto più generale. Mi riferisco al modo in cui, oggi, bisogna considerare la difesa, se essa debba essere intesa anche in termini di impegno civile e di solidarietà, difesa del suolo e degli abitanti. La proposta della FGCI confi-

gura l'ipotesi di un servizio civile obbligatorio per ragazzi e ragazze.

Su tutte le questioni sollevate è necessario un impegno più attivo da parte della Commissione e un maggiore protagonismo. Bisogna mettere in campo una grande strategia dell'ascolto, soprattutto se vanno avanti quei processi di marginalizzazione cui ho fatto riferimento nella prima parte del mio intervento, recandosi laddove i giovani vivono; ascolto è capacità di avvicinarsi ai giovani, ai luoghi della sofferenza ed alle condizioni di estremo disagio che essi vivono nella realtà. Oltre a svolgere audizioni, la Commissione deve andare sul territorio: a Torino per cercare di comprendere la situazione dei giovani lavoratori in fabbrica, affrontando il problema dei diritti dei lavoratori e dei contratti di formazione; a Catania per verificare la questione dei minori; a Milano per esaminare il problema dei Centri sociali. Per poter « conoscere » è necessario, a mio avviso, immergersi fino in fondo nella realtà del mondo giovanile, sapendo guardare i tratti unificanti che ho cercato di delineare. Si tratta di una scelta che la FGCI ha compiuto nel momento in cui ha deciso di rifondarsi.

MICHELE SVIDERCOSCHI, *Rappresentante del Movimento giovanile socialista*. Innanzitutto, vorrei sottolineare l'importanza del lavoro che questa Commissione sta svolgendo ormai da qualche mese, non celata dal fatto che il campo di intervento e di indagine è molto vasto e che al suo interno si intrecciano e sovrappongono questioni, argomenti e tematiche di grandissima rilevanza. Riconosco, pertanto, anche le difficoltà che i componenti la Commissione incontrano nel loro lavoro quotidiano per arrivare a definire quei suggerimenti al Parlamento, cui fa riferimento l'articolo 4 della delibera istitutiva.

Ritengo che il punto fondamentale sia quello di riconoscere che la condizione giovanile rappresenti una realtà difficile da indagare. Si tratta di una condizione difficile da comprendere utilizzando para-

metri omogenei ed unificanti. Se, infatti, vi è un elemento che caratterizza la condizione dei giovani in questi ultimi anni del secolo rispetto al passato, esso è legato alla presenza di maggiori differenze, di disomogeneità: esistono una varietà di tendenze, di vocazioni e di opportunità ed una diversificazione dei percorsi che, se non legittimate, sono sicuramente auspicate dalle giovani generazioni. Credo, pertanto, che sia difficile che dall'indagine in corso possa emergere la figura di un giovane o di una ragazza « tipo ». Ciò che, al contrario, la Commissione dovrà sanzionare al termine dei suoi lavori, è che esistono tante figure di ragazzi e ragazze, tanti modi, necessitati o scelti, di affrontare la fatica quotidiana del vivere e di portare avanti la propria esistenza.

Piuttosto che spezzettare il proprio lavoro intorno ai mille rivoli della condizione giovanile, dunque, ritengo che la Commissione debba fornire elementi concreti di giudizio e suggerimenti al Parlamento. Non credo che una Commissione possa risolvere i problemi della condizione giovanile, ma può essere sicuramente molto utile a comprendere quali siano i temi principali ed unificanti del percorso strutturale di questa esperienza.

Un punto di partenza — già all'ordine del giorno di alcune audizioni — potrebbe essere quello del rapporto tra giovani ed informazione. Viviamo nella società dell'informazione, in cui l'universo è collegato in tempi reali e si può conoscere in pochi minuti ciò che è successo a piazza Tien-an-men o in Sudafrica. Ritengo che la possibilità di accedere all'informazione e di far sentire la propria voce da parte del mondo giovanile sia un elemento di importanza strategica. La condizione giovanile, infatti, riguarda o chi non ha voce o chi ha più difficoltà a far sentire la propria. Per esempio, penso che all'interno del servizio informativo pubblico possa e debba, in misura più rilevante di quanto attualmente non accada, farsi sentire la voce dei giovani, che non deve essere, evidentemente, solo quella dei movimenti giovanili dei partiti o delle espe-

rienze di impegno politico istituzionalizzate. Ritengo che all'interno di una corretta informazione pubblica vi possa essere lo spazio per rappresentare e promuovere le varie esperienze che caratterizzano il mondo giovanile. Penso, per esempio, a quanti giovani musicisti ed artisti esistono nel nostro paese ed a quante difficoltà essi vanno incontro nel promuovere le proprie esperienze di creatività e fantasia. Nel nostro, a differenza degli altri paesi europei, non esistono spazi per presentare le proprie opere musicali, teatrali o cinematografiche e non esistono canali privilegiati, o comunque promozionali, per i giovani artisti.

Vi è, pertanto, la necessità di creare, all'interno della grande e piccola informazione, spazi affinché la fantasia e la creatività del mondo giovanile possano essere promosse e rappresentate e costituire, anch'esse, veicolo di allargamento delle *chances* di affermazione e realizzazione per molti giovani del nostro paese. Credo che questa Commissione abbia il dovere di intervenire con grande forza sull'asse privilegiato dell'esperienza giovanile, costituito dall'istruzione, dalla formazione e dall'occupazione. Qualcuno poco fa ha affermato che bisogna riconoscere ai giovani del nostro paese un nuovo diritto di cittadinanza, ed io sono d'accordo, perché dobbiamo riconoscere loro il diritto di essere cittadini come gli altri. Tuttavia non credo che il primo intervento per il riconoscimento di questa nuova cittadinanza da applicare al mondo giovanile possa essere, con tutto il rispetto della relativa proposta, l'estensione dell'elettorato attivo; sicuramente è necessario organizzare e spiegare meglio ai giovani cittadini le opportunità e le scelte che hanno di fronte, però — a mio avviso — una delle leggi da approvare immediatamente è rappresentata da quella sull'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico. È una vergogna che in Italia si abbia il periodo di istruzione obbligatoria garantita per tutti più basso rispetto alla stragrande maggioranza dei paesi europei.

Ho sentito parlare poco di istruzione da parte di tutti gli altri colleghi che

sono intervenuti nel dibattito, mentre i giovani socialisti considerano il diritto all'istruzione uno dei diritti fondamentali per essere cittadini, per poter cioè esercitare le prerogative della cittadinanza ed essere posti in grado di scegliere (e per poter far ciò, non si può non sapere). Per questo gli interventi ed i suggerimenti nel campo dell'istruzione ed i provvedimenti contro la massiccia evasione dell'obbligo scolastico, contro la mortalità scolastica, contro la mancanza di strumenti che garantiscano ai giovani del nostro paese di poter condurre un percorso di istruzione uguale per tutti, credo siano il primo campo sul quale dover intervenire.

Non riusciamo a comprendere come sia possibile che l'evasione dell'obbligo di leva comporti il carcere, mentre l'evasione di quello scolastico significhi soltanto ingrossare una statistica; chiediamo, pertanto, strumenti e garanzie maggiori per tutti i bambini e le bambine del nostro paese, affinché l'evasione e la mortalità scolastica vengano assottigliate sensibilmente. Auspichiamo, altresì, l'innalzamento dell'obbligo scolastico — proposta che giace in Parlamento da lungo tempo — fino a 16 anni ed in prospettiva fino a 18.

Ritengo che per esigenze di tempo non si possano approfondire tutti i problemi; tuttavia sono del parere che quelli dell'istruzione e della formazione siano campi privilegiati di applicazione degli interventi e dei suggerimenti di questa Commissione. È proprio sulla questione della formazione che credo si debba giocare il ruolo strategico di un ripensamento delle politiche per un lavoro attivo e per la lotta alla disoccupazione. Parimenti, è con la razionalizzazione dell'insieme degli strumenti di formazione che si gioca la possibilità di allargare le opportunità di inserimento nel mondo del lavoro. Pensiamo, pertanto, ad uno strumento che non sia semplicemente di lotta alla disoccupazione, ma che rappresenti un tentativo per alleviare la situazione del mercato del lavoro, così esplosiva e così diversa in relazione alle varie zone del paese. Sosteniamo la necessità di ricor-

rere ad una forma di reddito di inserimento o di formazione, cioè uno strumento volto a mobilitare attraverso la formazione tanti giovani disoccupati del nostro paese, ribadendo in tal modo l'universalità dei diritti e delle *chances* di accesso al mondo del lavoro prima ancora che al reddito, soprattutto in vista dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro.

È inoltre necessaria una più equilibrata utilizzazione dei fondi per la formazione. Quanti soldi si spendono per la formazione nel nostro paese? E dove vanno a finire? Per il triennio 1990-1992 è stata avanzata una richiesta alla CEE pari a 5 mila miliardi, a cui si aggiungono fondi regionali e statali: credo che tutto ciò costituisca una massa di denaro che deve essere impiegata più correttamente, per riequilibrare le distorsioni e le marginalità della nostra società, ed in particolar modo di quella meridionale. Mi preme soltanto accennare al fatto che è in corso di esame la riforma dei contratti di formazione lavoro, già approvata dal Senato e di cui auspichiamo la rapida approvazione definitiva.

Vorrei soffermarmi sulla questione delle tossicodipendenze, che costituisce un problema ed un dramma che ci sta particolarmente a cuore. Come socialista, ed ancor prima come cittadino, rivendico alla mia parte politica il merito di aver riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica questo delicato tema.

Credo sia sbagliata la polemica, fatta più di contingenza che di lungimiranza, sulla punibilità o non punibilità. Siamo convinti che il vero problema della legge in discussione — e certamente una legge non basterà a risolverlo — sia quello di proporre un forte messaggio culturale di dissuasione dalla droga e di persuasione di quanti vivono in uno stato di dipendenza ad uscirne. Questo deve essere il primo e vero obiettivo della legge, che deve incorporare una strategia d'intervento e non limitarsi all'aspetto della repressione.

Prevenzione, repressione, recupero, cura e riabilitazione sono tanti elementi

di una sola strategia che fallirebbe se uno solo di essi venisse a mancare. Mi soffermo sulla questione dell'organizzazione sociosanitaria per il recupero e la riabilitazione, di cui si è parlato troppo poco. Lo Stato e l'amministrazione pubblica sono impreparati a garantire gli spazi e le occasioni di liberazione dalle tossicodipendenze (tra l'altro i tossicodipendenti che vogliono uscire dalla droga sono molti di più di quanto non si creda).

Noi pensiamo all'istituzione ed al finanziamento in ambito privato di centri per il recupero, perché le comunità attualmente esistenti fanno fatica ad aprire le proprie porte ai tanti tossicodipendenti che chiedono un aiuto. Pensiamo all'ipotesi che i privati, con agevolazioni fiscali o con detassazioni, possano finanziare quei centri che istituzionalmente si occupano del recupero dalle tossicodipendenze senza scopo di lucro; insomma, un « circolo virtuoso » in ambito privato, da contrapporre al circolo vizioso della droga.

Termino con una proposta « lampo » riguardante il rapporto fra i minori e le istituzioni.

Non mi soffermo sulla condizione minorile che meriterebbe di essere indagata a fondo. Crediamo debba esservi un punto di responsabilità istituzionale, più a livello locale che centrale, che guardi con particolare attenzione alla problematica minorile.

Per esempio, con il nuovo codice di procedura penale verranno per fortuna aboliti gli istituti di carcerazione minorile e, quindi, si aprirà il problema di « che fare ».

Riteniamo possa essere utile che la Commissione suggerisca agli enti locali l'istituzione di un punto di responsabilità, che per facilità potremmo definire un assessorato alla condizione minorile, per la quale si impone un'attenzione costante.

PRESIDENTE. Sul problema dell'informazione desidererei fare un rapido cenno alle trasmissioni dell'accesso e vorrei che eventualmente in una successiva occasione si affrontasse questo aspetto.

La legge di riforma prevede che una certa percentuale dei palinsesti radiotelevisivi di Stato sia riservata agli spazi per l'accesso. Su questo tema abbiamo svolto un'audizione con il direttore generale della RAI e con gli altri responsabili del settore. Esiste anche uno studio della RAI, affidato al professor Ardigò, dal quale risulta che questi spazi sono gestiti malissimo. Essi, infatti, sono affidati ad una autogestione che non ha i mezzi per poterne fare un uso adeguato.

È quindi necessaria una riflessione per un diverso utilizzo di questi spazi, tenendo conto che il servizio pubblico è obbligato a metterli a disposizione.

All'interno del Parlamento esistono le condizioni e le forze per intervenire sul problema e per disegnare uno schema di utilizzazione adeguata di questi spazi.

GIOVANNI LAZZARA, *Rappresentante della Federazione giovanile repubblicana*. Signor presidente, desidero ringraziarla per le parole con cui ha introdotto i lavori di questa seduta. Mi consentirà di sollevare alcune obiezioni su questioni che sono state anche affrontate da alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei in qualche modo rovesciare l'impostazione di quel che a mio avviso, e ad avviso dei giovani repubblicani, dovrebbe essere l'approccio alla questione giovanile.

Lei, signor presidente, ha certamente detto una cosa positiva quando ha parlato di una collaborazione da avviare, di un rapporto con le organizzazioni giovanili che, al di là del fatto che rispondano o meno a movimenti partitici, rappresentano uno spaccato dell'universo giovanile, certamente non esaustivo di tutte le tensioni e le energie che si muovono al suo interno, ma comunque significativo.

Il problema, a nostro avviso, risiede nella identificazione di un universo giovanile. Da sempre crediamo che gli universi siano materia per « tuttologi », per chi ha poche idee e si rifugia nelle grandi questioni.

Se esistono lacune e negligenze di cui la classe politica deve rispondere nei con-

fronti dei giovani, credo siano ravvisabili nella tendenza a circoscrivere i problemi dei giovani in una sorta di riserva all'interno della quale o si è giovani o si è diversi.

L'impostazione che noi come organizzazione abbiamo sempre cercato di seguire è diametralmente opposta, tanto da consentirci di affermare, paradossalmente, che le problematiche giovanili non esistono.

Non esistono, nel senso che a nostro avviso il fatto che un ragazzo di diciottodiciannove anni, conclusi gli studi secondari superiori, non riesca a trovare una collocazione consona alle sue capacità nel mondo del lavoro, costituisce certamente un problema di quel giovane, ma è soprattutto un problema della società che non riesce a rispondere a questo tipo di domande.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

GIOVANNI LAZZARA, *Rappresentante della Federazione giovanile repubblicana*. Lo stesso discorso vale per i problemi di emarginazione dei giovani impegnati nel servizio di leva o dei tossicodipendenti. Anche per queste situazioni si ripete l'impostazione sbagliata in base alla quale si riduce il tutto al fatto che i giovani vivono una condizione di disagio rispetto al resto dei consociati. In realtà, il problema è di una società che non riesce ad offrire percorsi validi e sicuri per le nuove generazioni.

Ciò si spiega molto facilmente, perché in quel rapporto di cui parlava il presidente, consolidato, legato al fatto generazionale, del legame fra padri e figli, il mondo dei giovani è stato visto, letto, interpretato e gestito dalla prospettiva dei padri, mai da quella dei figli. Quel rapporto è stato sempre visto, letto, interpretato e gestito in una chiave di carattere politico-istituzionale offerta da una classe politica incapace di rinnovarsi ed il cui modello di riferimento è assolutamente negligente e poco qualificato. Se il

punto di riferimento del giovane deve essere costituito da una classe politica che non si rinnova da oltre 40 anni, vive di alleanze politiche bloccate (questo costituirebbe un discorso a parte) e di personaggi che gestiscono le vicende politico-istituzionali di questo paese dal dopoguerra, è inevitabile che il problema del rinnovamento venga vissuto in uno stato di frustrazione assoluta. I giovani del nostro paese, quindi, si trovano ad affrontare i grandi problemi della vita — il ciclo degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, il servizio militare — senza alcun punto di riferimento nella società.

Per questo vi sono responsabilità politiche ben individuabili; una parte grava sui movimenti giovanili di massa che, negli anni passati, hanno assunto come presupposto di tutte le rivendicazioni dei giovani il dato della diversità dei giovani stessi: si affermava il diritto alla rappresentanza in un organo o in un ente a seconda del sesso o dell'età anagrafica. A mio parere, tutto ciò ha penalizzato le possibilità di rinnovamento, poiché — purtroppo — con l'aritmetica non si risolvono i problemi reali.

Vi sono settori della vita pubblica e privata italiana nei quali il rinnovamento costituisce un fatto spontaneo e, non a caso, si tratta di quelli più produttivi; vi sono ambiti, invece, nei quali il rinnovamento è un fatto obsoleto ed altri nei quali esso rappresenta la necessità di rispondere ad una regola aritmetica. Non credo, del resto, che i giovani possano garantire che il 40 per cento di loro è all'altezza di subentrare alla classe dirigente del paese. Porre il problema in questi termini è una mistificazione, significa prestare attenzione ad un problema che però non s'intende risolvere; il fatto poi che questa sia un'abitudine consolidata del nostro paese non vuol dire che bisogna accoglierla necessariamente.

Se il problema consiste nella mancanza di modelli di riferimento e di certezze cui aggrapparsi, se occorre rinnegare un passato di rivendicazioni giovanili anche entusiasmati che, però, partivano e morivano nella riserva dove i gio-

vani erano confinati, occorre accingerci ad affrontare la questione culturalmente ancora prima che politicamente.

Non credo che in questa sede ci venga chiesto di fornire una scheda relativa all'impostazione politica con la quale la nostra organizzazione si pone di fronte ai singoli problemi; a questo fine si possono inviare alla Commissione gli atti che le organizzazioni stesse producono. A mio parere dobbiamo pronunciarci, invece, sulla necessità improrogabile di invertire l'approccio culturale con il quale ci si è sempre rivolti ai problemi dei giovani.

Per esempio, per quanto riguarda l'informazione vi è la questione del modo in cui i giovani riescono o meno a proiettare le loro idee all'esterno; è certamente un problema che riguarda i giovani artisti, come ricordava un collega che mi ha preceduto, ma interessa sicuramente anche i giovani che fanno politica: un discorso affrontato da chi possiede degli spazi televisivi assume un significato diverso rispetto a chi questi spazi non li ha.

Il problema dell'accesso rappresenta ancora una volta un cattivo approccio alla sostanza della questione. La razionalizzazione della strumentazione tecnica con la quale gestire l'accesso delle organizzazioni giovanili all'informazione pubblica rappresenta la soluzione di un problema d'importanza assai relativa (se la Federazione giovanile repubblicana potesse usufruire dei programmi dell'accesso i suoi mezzi non le consentirebbero altro che un tavolo e una poltrona); se veramente si vuole offrire ai giovani la possibilità di usufruire dei sistemi di informazione pubblica si deve anzitutto rispettare la regola del pluralismo — anche se, data l'attuale situazione dell'informazione pubblica in Italia, è come gettare un sasso in uno stagno — e, in secondo luogo, si deve garantire che il messaggio offerto abbia un'accettabile dignità in termini di *audience* e non sia relegato ai margini della programmazione televisiva.

Tante volte ho potuto constatare come la politica offerta ai giovani sia quella delle grandi infatuazioni; si rientra così in quel capitolo universale nel quale chi

non è « tuttologo » non riesce a pronunciarsi; le grandi offerte nascondono una mancanza di contenuti, di idee e di positività politica da parte della nostra classe dirigente che è veramente allarmante.

Per fare un esempio, il problema della droga è caratterizzato da grandi ritardi perché vive al suo interno di forti contraddizioni; è certamente un merito del partito socialista aver sollevato un problema per molto tempo caduto nel dimenticatoio, ma è anche vero che lo stesso partito fino a qualche anno fa propagandava prospettive completamente diverse. Nel momento in cui si arriva in sede parlamentare a dover sanare tutte queste contraddizioni, è evidente che sorgono complicazioni e rinvii.

Non siamo qui per polemizzare, vorrei perciò auspicare un percorso di confronto e di collaborazione sia fra le organizzazioni giovanili sia fra queste e le istituzioni dello Stato; se riuscissimo ad avviare una collaborazione più assidua, ci porremmo sì il problema del reddito minimo per i disoccupati, ma altresì il problema di come finanziarlo. Una finanza pubblica che non garantisce il reddito degli occupati o di altri settori di emarginazione come, per esempio, i pensionati, difficilmente può addossarsi l'onere di nuove spese.

Interessarci globalmente e con maggiore omogeneità a questi problemi significherebbe rendere un servizio a questa Commissione e agli obiettivi che essa si prefigge di raggiungere; altrimenti saremmo costretti a procedere in ordine sparso ed a venire qui per polemizzare e precisare.

Se i rappresentanti dei movimenti giovanili (io continuo a chiamare la nostra organizzazione movimento giovanile di partito poiché è nata nel 1904 riconoscendo la sua autonomia fin da allora e non ha mai avuto bisogno di rifondazioni o di grandi stravolgimenti della tradizione) riusciranno a procedere meno sparpagliati, saranno in grado di fornire un contributo utile e serio; altrimenti questa

Commissione rischia di essere l'ennesima ottima idea che, però, affonda come « un sasso nello stagno ».

PAOLO SOTTILI, *Rappresentante della Gioventù liberale*. Vorrei limitarmi ad alcune brevissime considerazioni, anche perché molte cose, che in parte condivido, sono state già dette dai colleghi che mi hanno preceduto. Non ho, peraltro, alcuna pretesa esaustiva, poiché non è facile affrontare l'universo dei problemi giovanili.

Riguardo il rapporto giovani-istituzioni, con riferimento alla rappresentatività del mondo giovanile, a nostro avviso la strada da percorrere non deve essere tanto quella di creare ministeri, sottosegretariati o assessorati specifici sui problemi giovanili, quanto quella di cercare di moltiplicare le occasioni di incontro dialettico e di rappresentatività diretta del mondo giovanile. In un numero sempre maggiore di comuni si stanno creando nuovi assessorati giovanili (che spesso vengono gestiti da assessori che giovani non sono), ma a volte ci si trova di fronte anche al tentativo di ridimensionare il ruolo della rappresentanza studentesca, per esempio all'interno delle università, mentre la strada da percorrere dovrebbe essere quella di un ripensamento complessivo che ne rafforzi la credibilità e la capacità di incidere. Se, infatti, i giovani non partecipano in modo attivo alla consultazione elettorale, ciò è dovuto anche al fatto che talvolta essi non riconoscono una capacità di incidere alle rappresentanze studentesche: quando non funzionano canali istituzionali è normale ricorrere ad altri strumenti come, per esempio, l'occupazione delle mense. Si tratta di azioni legittimissime quando si fondano su problemi reali. È necessario, dunque, rafforzare questo momento rappresentativo diretto del mondo giovanile e creare, laddove è possibile, spazi credibili autogestiti.

Per quanto attiene ai problemi del mondo giovanile più generalmente intesi, concordo essenzialmente con quanto affermato dal segretario della Federazione gio-

vanile repubblicana. Non esistono problemi dei giovani e credo che l'approccio debba essere quello di cercare di garantire uguali opportunità di vita, cercando di allargare gli spazi della libertà dell'individuo, in linea con l'obiettivo di una sempre maggiore emancipazione dell'individuo e, quindi, del giovane. Ritengo che la scelta più importante debba essere quella di abbandonare il gretto assistenzialismo che fino a questo momento ha caratterizzato gli interventi in materia giovanile, per cercare di perseguire l'obiettivo di una effettiva uguaglianza di opportunità.

Poiché sono solito fondare su fatti le mie affermazioni, pur non desiderando trattare dell'universo dei problemi, vorrei soffermarmi sui problemi legati alla formazione, all'informazione ed alla moralizzazione. Per quanto concerne la formazione, si può discutere di elevazione dell'obbligo scolastico, ma dobbiamo anche tenere presente il *gap*, il forte divario, esistente tra materie di insegnamento e ciò che il mondo del lavoro richiede.

Nessuno ha parlato del mondo universitario. Vorrei porre in evidenza come la filosofia che ha finora ispirato certe scelte politiche si sia limitata ad un gretto assistenzialismo che, in concreto, non ha perseguito e realizzato l'obiettivo dell'uguaglianza delle opportunità di vita. Le università italiane sono solo a parole « di massa », poiché di fatto risultano più classiste di quelle borghesi. Sono classiste sul piano della composizione sociale dell'utenza e dei laureati e, da questo punto di vista, poco è cambiato rispetto al passato perché non sono stati garantiti adeguati mezzi di assistenza allo studente non abbiente. L'università, inoltre, in misura rilevante continua ad essere frequentata dai ceti più abbienti, pur essendo mantenuta con il denaro della comunità. Se in molti *colleges* americani è il ricco che paga per il povero che frequenta l'università, in Italia sono i poveri, che non ci vanno, a pagare per i ricchi che frequentano senza spese. Stiamo, dunque, toccando con mano come questa politica grettamente assistenzialistica abbia pro-

dotto il numero maggiore di vittime nelle fasce economicamente più deboli della popolazione studentesca. Sarebbe, quindi, necessaria, a nostro avviso, una politica più selettiva, sia all'interno sul piano della didattica, sia all'esterno per quanto riguarda l'assistenza allo studente meno abbiente. L'obiettivo da perseguire deve essere quello di rendere le università italiane luoghi all'interno dei quali godono di pieno diritto di cittadinanza giovani capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi.

Riguardo l'informazione, sono senza dubbio encomiabili le iniziative che molte amministrazioni comunali stanno portando avanti sul territorio. Bisogna, tuttavia, denunciare ancora una volta il fatto che questi esperimenti sono diffusi nell'Italia centro settentrionale e totalmente assenti nel meridione.

Particolarmente sentito è anche il tema della moralizzazione. Concordo sulla marginale importanza del problema del musicista o del concertista, ma vorrei anche ricordare che viviamo in un paese in cui anche i concerti sono lottizzati. Anche nel settore dell'arte, quindi, il giovane ha grosse difficoltà di inserimento senza qualche « santo in paradiso » che lo appoggi. D'altro canto, e più in generale, si pone il problema della moralizzazione dei pubblici concorsi; viviamo in una società in cui la raccomandazione è istituzionalizzata a tal punto da non rappresentare più uno strumento di discriminazione, ma un mezzo tramite il quale vengono garantite e salvaguardate legittime aspettative. Si tratta di un problema che va assolutamente affrontato e che riguarda i giovani in modo particolare.

Rispetto ai problemi collegati al mondo del lavoro, la Gioventù liberale considera con grande favore i contratti di formazione lavoro e il più generale tentativo di *deregulation*, di una maggiore liberalizzazione nel mondo del lavoro; tali strumenti, infatti, hanno dato risultati positivi (i dati statistici parlano chiaro), sebbene maggiori sul fronte della liberalizzazione e della facilitazione dell'incontro tra domanda e offerta piuttosto

che sul fronte della formazione professionale del giovane. Gli stessi risultati non si sono avuti nel Mezzogiorno, anche perché non si può pretendere che uno strumento normativo sia in grado di creare possibilità occupazionali che non ci sono. Si tratta, infatti, di strumenti che consentono di sfruttare potenzialità che rischiano altrimenti di restare compresse in un'organizzazione chiusa e rigida del mercato del lavoro, ma non sono in grado, da soli, di creare potenzialità inesistenti nel meridione a causa dell'assenza di un'economia trainante. A tale proposito mi limito solo a segnalare che parlare di giovani significa, in modo particolare, parlare della condizione giovanile nel Mezzogiorno, di uguaglianza nelle opportunità di vita e, quindi, delle forti diseguaglianze che ancora oggi esistono sul piano territoriale. Non è, questo, un problema legato alla condizione giovanile, bensì il problema del Mezzogiorno, della sanità, dei trasporti, della pubblica amministrazione. Non trattandosi di problemi del mondo giovanile, siamo di fronte alle ragioni che spingono i giapponesi a fare investimenti nella Spagna meridionale piuttosto che nel Mezzogiorno d'Italia, consentendo un miracolo economico in zone più depresse di quelle del nostro paese.

Altri problemi che vanno segnalati concernono l'alto tasso di mortalità nelle scuole e nelle università.

Per quanto riguarda il problema della leva, ricordato dal presidente nell'introduzione all'audizione, la Gioventù liberale ha elaborato una proposta di riforma che fissa due principi: innanzitutto tutti i giovani, uomini e donne, sono tenuti ad una prestazione limitata nel tempo; in secondo luogo la patria può essere servita non soltanto attraverso l'espletamento del servizio militare, ma anche attraverso alcuni servizi di carattere sociale, come per esempio la tutela del territorio o l'assistenza agli handicappati ed agli anziani. La soluzione ottimale sarebbe quella di prevedere la possibilità di scelta, per il giovane e per la donna, tra servizio militare e servizio civile. Il rischio, in un

contesto del genere, è che la maggioranza dei giovani opti per il servizio civile. In altri termini: siamo d'accordo sulla sentenza della Corte costituzionale, che ha una sua giustificazione, ma se si vuole percorrere questa strada bisogna battersi fino in fondo per un miglioramento della qualità della vita dei militari di leva. Mi riferisco sia ai problemi della vita minimale in termini di strutture abitative (chiunque abbia svolto il servizio militare sa perfettamente come vanno le cose), sia a quelli della gratificazione. Il servizio militare deve rappresentare, tendenzialmente, un'occasione per sfruttare una professionalità acquisita o per fornire una professionalità che il giovane non possiede. Non è una cosa semplice, lo sappiamo perfettamente. Per quanto riguarda la proposta di ridurre a sei mesi il servizio militare, anche noi abbiamo cercato di studiare in modo approfondito una soluzione, responsabilizzati dalla presenza di un liberale al dicastero della difesa, ed abbiamo dedotto che, così com'è formulata, essa non è assolutamente percorribile. Infatti, o l'obiettivo è quello di un servizio militare di popolo, in cui il giovane presta una parte del proprio tempo al servizio della patria, o è quello della militarizzazione della società civile; allora, in questa logica, quella proposta potrebbe avere un senso. Non è pensabile, a nostro avviso, al di là dell'aspetto dei costi eccessivi, che le forze armate preparino un giovane per tre-quattro mesi e che poi, dopo altri due mesi, lo rimandino a casa.

Per quanto riguarda la tossicodipendenza siamo favorevoli, sotto il profilo dell'assistenza e del recupero, alla valorizzazione del volontariato, che si è dimostrato — come risulta dalle indagini e dalle statistiche svolte — più efficiente delle strutture pubbliche; ciò senza che le strutture pubbliche abdicino totalmente a questa funzione. La Gioventù liberale — non citerò date di fondazione o di rifondazione — è sempre stata autonoma ed ha sempre mantenuto una posizione di assoluta contrarietà alla punibilità del tossicodipendente; crediamo, infatti, che pu-

nendo il tossicodipendente non si faccia altro che rafforzare lo stretto legame che egli ha con il mondo della criminalità ed emarginare ulteriormente un soggetto che ha già scelto la via dell'emarginazione.

Riteniamo che debba essere abbandonata la logica del proibire per scegliere invece una strada diversa, che non è quella della liberalizzazione, ma quella della legalizzazione intesa come somministrazione controllata dell'eroina nelle strutture pubbliche, in una logica di recupero dei tossicodipendenti. Il problema è, infatti, quello di ridurre il rapporto droga-criminalità alla sola questione della droga, di garantire un prodotto di qualità, di controllare la somministrazione e gli effetti sul tossicodipendente: non si capisce perché il recupero debba consistere per forza negli schiaffi e nelle catene invece che in una somministrazione a scalare dell'eroina. Per il resto, è necessaria una grande campagna di prevenzione, che per ora — a quanto mi risulta — non è stata ancora prevista: non soltanto prevenzione nelle scuole e nelle carceri, ma una massiccia campagna di informazione da parte dei *mass media*; maggiore impegno nell'assistenza e nel recupero dei tossicodipendenti, perché — in definitiva — è molto semplice parlare di ricovero coatto di questi soggetti, mentre è molto difficile indicare dove, visto che non esistono strutture adeguate.

GIOVANNI ALEMANNI, *Rappresentante del Fronte della gioventù (MSI-DN)*. In qualità di segretario nazionale del Fronte della gioventù, desidero pronunciare alcune parole di rito esprimendo il mio compiacimento per l'istituzione di questa Commissione, che — d'altra parte — anche il movimento sociale italiano-destra nazionale aveva richiesto più volte; siamo consapevoli che questo è soltanto un primo passo di un cammino che tuttavia dovrà concludersi in termini molto rapidi, per evitare che si sia istituita l'ennesima Commissione a tempo indeterminato. Compito di questa Commissione è di identificare chi oggi può realmente rappresentare i problemi dell'universo

giovanile perché, in presenza di una crisi di rappresentatività a livello dei partiti, ve ne è una ancora più forte a livello di organizzazioni giovanili (come si può constatare in occasione delle elezioni universitarie).

Ciò premesso, credo che non possiamo in alcun modo sottoscrivere discorsi di tipo assistenzialistico, perché riteniamo che il ritaglio di nuove risorse, quand'anche fosse possibile e gestito in termini adeguati, dovrebbe essere interamente devoluto a quelle zone di debolezza — tipo i pensionati, le nuove povertà, gli anziani — che si trovano realmente esposte di fronte alla dinamica sociale. I giovani devono sapersi assumere le proprie responsabilità, al di là di ogni logica di assistenzialismo o di situazioni particolari che possono servire a garantire il diritto allo studio o all'assistenza minima.

In termini generali riteniamo che la via da seguire sia di altro tipo. Naturalmente vi debbono essere risorse ed impegni legislativi a favore della condizione giovanile, ma essi debbono essere orientati in modo diverso. Per quanto riguarda il problema del lavoro, per esempio, crediamo che le risorse debbano essere indirizzate non ad un salario minimo garantito — che mi sembra francamente un'assurdità, una delle classiche astrazioni ideate per nascondere la reale evoluzione della dinamica sociale —, ma ad incentivare le capacità imprenditoriali (non quelle individuali che, evidentemente, devono avere il proprio spazio in termini naturali, ma quelle fornite di una base realmente comunitaria). Ciò significa incentivare tutte quelle forme, che vanno dalle cooperative alle società di servizi, rappresentative di unità giovanili con un loro valore ed una loro qualità. Da questo punto di vista abbiamo salutato in termini positivi talune iniziative in materia di erogazione di nuove risorse, che sono state conferite nel sud rispetto a programmi specifici e non genericamente assistenzialistici.

Un discorso di questo genere per non essere astratto deve essere concentrato in luoghi precisi, che noi identifichiamo

nella scuola e nell'università. Si è parlato di elevazione dell'obbligo scolastico: quest'ipotesi può essere accettabile soltanto in presenza di una profonda riforma della ragione sociale della nostra istituzione scolastica ed universitaria. Oggi, elevare l'obbligo scolastico vorrebbe dire semplicemente costringere i giovani a permanere per altri due anni in una struttura di cui tutti quanti conosciamo le carenze. Pertanto, o si riesce a fare in modo che le strutture scolastiche ed universitarie creino realmente un ponte verso la società, favorendo l'imprenditorialità dei giovani che si proiettano verso il mondo del lavoro, ed allora ha un senso elevare l'obbligo scolastico, perché si fa rimanere un giovane in una struttura che lo aiuta a costruire il futuro; oppure, se non si riesce a fare questo, non continuiamo a prenderci in giro pensando che con una legge si possano risolvere i problemi dei giovani, perché non si fa altro che appesantire il loro itinerario esistenziale. A livello di istruzione secondaria superiore tutti gli istituti professionali dovrebbero avere delle risorse per favorire la creazione di imprenditoria giovanile immediatamente agganciata al percorso scolastico; ugualmente, a livello universitario, le risorse dovrebbero consentire che, sia nel campo della ricerca sia in quello del lavoro, dalla realtà giovanile universitaria possano nascere forme di lavoro e di imprenditoria. Questo è il modo su cui, da un lato, a livello di scuola media superiore si può elevare l'obbligo, e dall'altro si può integrare l'università verso la realtà sociale, non in termini di apertura ad una logica di sfruttamento e di utilizzo della ricerca a vantaggio dell'imprenditoria privata (che poi determina la perdita di ogni controllo sociale e politico della ricerca stessa), ma nel senso di partire dall'università e dalla scuola per offrire ai giovani spazi che si possano tradurre in forme concrete di lavoro.

Tale discorso è collegato a quello degli spazi di rappresentanza e di partecipazione giovanile. Come organizzazione giovanile, il Fronte della gioventù rappresenta più o meno se stesso; sostanzial-

mente, per superare questo limite, che riguarda anche altri movimenti, l'unica possibilità è quella di conferire una forza reale alle rappresentanze scolastiche ed universitarie, al di là della logica dei decreti delegati e dei consigli di facoltà dove — vi ricordo — gli studenti non possono neanche votare le decisioni, ma soltanto esprimere dei pareri. La riforma, pertanto, va condotta nei seguenti termini: innanzitutto, a livello di decreti delegati, occorre creare forme in cui ogni componente la comunità scolastica possa esprimere la propria rappresentanza in maniera compiuta. Quindi, è necessario attribuire un potere decisionale non alla rappresentanza dei consigli di istituto ma al comitato degli studenti ovvero al comitato che raccoglie tutti i rappresentanti di classe, dando ad esso poteri di rappresentanza nei confronti dei consigli che raccolgono tutte le componenti ed attribuendo, in questi termini, poteri reali agli studenti.

A livello di università si deve giungere ad una riforma — rimango stupito nel constatare il consenso raccolto all'interno dell'università da questa proposta, ma anche il fatto che essa non si traduca in proposte di legge concrete — che permetta che in ogni consiglio universitario la rappresentanza degli studenti raggiunga il quaranta per cento e disponga di poteri di voto a tutti i livelli. Questa è l'unica strada per dare valore comunitario, di controllo politico sull'andamento della ricerca e dell'istruzione all'interno delle scuole e delle università.

Su queste basi sarebbe possibile affidare risorse reali a questi centri per farne punti di aggregazione del mondo giovanile e per ritagliare spazi sottratti alla logica dell'utile, dello sfruttamento, del contratto, in cui i giovani possano cominciare a respirare un'aria diversa.

Vorrei svolgere alcune considerazioni sulla leva. Siamo ormai da quindici anni favorevoli all'abolizione della leva obbligatoria e per l'introduzione di un esercito a base professionale e volontaria.

Non possiamo nasconderci dietro un dito, come diceva il collega liberale: pre-

vedere una leva di tre mesi non significherebbe nulla, perché in quel breve periodo si darebbe al soldato solo un minimo di conoscenze dell'assetto dell'esercito, ma poi questo soldato dovrebbe essere utilizzato in forma operativa. Allora, se si fornisse solo l'addestramento, senza possibilità di utilizzo in forma operativa, si darebbe vita ad un controsenso veramente aberrante.

Non esiste una via di mezzo! O si ha il coraggio di dire che il nostro esercito a base obbligatoria deve diventare una cosa seria e ciò allora significa dire alle famiglie italiane che per fare un addestramento vero bisogna andare incontro a rischi personali pesantissimi (perché l'addestramento o presenta una rilevante componente di rischio, o altrimenti è una burla!). Oppure, come crediamo più realisticamente, si deve eliminare la leva obbligatoria e muovere verso un esercito professionale, in cui i giovani possano anche trovare nuovi sbocchi di lavoro. Un esercito su basi professionali potrebbe aprire prospettive di lavoro per professionalità reali e non costituirebbe, come l'esercito attuale, un peso gravissimo sul futuro dei giovani.

Si parla di aiutare i giovani nell'inserimento nel mondo sociale, poi si pretende che nel momento del loro decollo scontino alcuni mesi di costrizione in una struttura sostanzialmente inutile.

Credo che tutti noi abbiamo fatto il servizio militare e sappiamo quale sia la realtà. Oggi i soldati sono come dei burattini che ufficiali di vario grado si addestrano a manovrare; far perdere un anno in questo modo non è accettabile!

Tuttavia non si possono fare le cose a metà, anzi, sarebbe più aberrante pensare ad una leva di sei mesi, perché non si avrebbero le condizioni operative per costruire un esercito credibile.

Inoltre riteniamo che un esercito professionale sia una necessità ineliminabile per la nazione. Nel momento in cui sta venendo meno la logica dei blocchi e bisogna rivendicare un'autentica indipendenza nazionale, rescindendo l'alleanza atlantica che oggi vincola il nostro paese,

riteniamo che l'esercito a base professionale sia necessario per garantire la vita del nostro popolo all'interno di un bacino come il Mediterraneo, che diventa sempre più incandescente, come dimostrato abbastanza chiaramente dall'episodio di Ustica.

Concludo, esaminando la questione del lavoro in senso generale. Oltre alla necessità di dare più spazio all'imprenditoria giovanile su base comunitaria, credo che il problema vero sia una riforma globale del sistema di assunzioni esistente nel nostro paese.

Anche su questo aspetto dobbiamo essere realisti. Possiamo inseguire forme di assistenzialismo sociale che si traducono in appesantimenti ed in fughe in termini di lavoro nero, che aggravano la condizione giovanile? Bisogna guardare in faccia la realtà: oggi, nel novanta per cento dei casi i giovani trovano lavoro sotto forma di lavoro nero!

A questo punto, invece di continuare ad inseguire garanzie che queste strutture statali non riescono a tutelare, riteniamo si debba andare ad una deregolamentazione in questo settore. Ciò significa in primo luogo istituire uffici di collocamento privati; soltanto in questa maniera si potrebbe veramente giungere ad un'informazione completa sulle possibilità occupazionali. In secondo luogo, occorre cambiare le leggi attuali permettendo forme di lavoro *part-time* a base giovanile, in cui gli obblighi sociali dei datori di lavoro siano ridotti, eventualmente limitando questo discorso ad una determinata fascia giovanile.

Si tratta, in sostanza, di portare alla luce il continente del lavoro nero, senza assurde demagogie.

Le garanzie sarebbero reali soltanto nel momento in cui si cercasse di intervenire su questo terreno senza forme di assistenzialismo.

È necessaria, quindi, una riforma del sistema di assunzioni che dia spazio a modalità di lavoro informali, dando ad esse un minimo di legalizzazione ed istituendo uffici di collocamento privati, in

maniera tale che si possa raggiungere l'obiettivo della piena informazione sulle possibilità occupazionali presenti sul territorio, che oggi sono appannaggio di pochissimi giovani.

Per quanto riguarda i concorsi pubblici, è necessario giungere ad un organismo di controllo effettivo del loro funzionamento, che attualmente rischia di essere una velatura della realtà, cioè delle assunzioni clientelari che oggi costituiscono il novanta per cento del totale in Italia.

Ritengo che questa Commissione debba concludere i suoi lavori in tempi brevi, semmai istituendo un *forum* delle organizzazioni giovanili che abbia un valore di consultazione, pur nella consapevolezza di non poter rivendicare la rappresentanza dell'intero universo giovanile. Esso dovrebbe cercare di individuare specifici progetti di legge per dare spazio all'imprenditorialità giovanile su basi comunitarie ed ai giovani all'interno della scuola e dell'università, per abolire la leva obbligatoria e per giungere alla riforma del sistema di assunzione.

Vorrei aggiungere un'ultima notazione sul problema della droga. Anche su questo riteniamo che l'unica cosa realistica sia dare spazio e risorse alle realtà comunitarie di base, le uniche che possano permettersi di lottare contro questo fenomeno. Proponiamo un coordinamento, accettato e finanziato dallo Stato, delle comunità terapeutiche, le uniche che possano seriamente contrapporsi alle tossicodipendenze.

Non possiamo non rilevare che la legalizzazione o la liberalizzazione sarebbe una completa follia, perché non stroncherebbe le gambe al traffico degli stupefacenti, ma servirebbe soltanto a « inoculare » la droga a livello collettivo, intaccando ulteriormente le possibilità reali della persona e delle comunità a livello giovanile.

EGO PERRON, *Rappresentante della Jeunesse Valdotaïne*. Vorrei anzitutto ringraziare la Commissione per averci invitato a partecipare a questa audizione.

La Jeunesse Valdotaïne è il movimento giovanile che fa capo all'Union Valdotaïne, il partito di maggioranza relativa nella nostra regione. Siamo qui in veste di minoranza etnica e linguistica — in questo senso, dunque, ci differenziamo dalle altre organizzazioni giovanili — e siamo venuti anche per chiedere il riconoscimento della nostra diversità, in attesa che venga approvata una legge specifica.

Parlando per ultimi si corre il rischio di ripetere cose già dette; cercherò pertanto di essere molto schematico nell'elencare alla Commissione quali sono, a nostro avviso, i principali problemi dei giovani.

Per ciò che riguarda la scuola, avvertiamo l'esigenza di una profonda riforma e l'introduzione di programmi ministeriali più adeguati; con riferimento alla particolarità della Val d'Aosta chiediamo, in vista del 1992, l'istituzione di una università nella nostra regione; attualmente, infatti, i nostri giovani sono costretti a recarsi altrove per conseguire la laurea. Sempre per meglio affrontare l'integrazione europea, chiediamo il riconoscimento dei titoli conseguiti in un altro Stato della CEE.

In ordine ai problemi posti dalla tossicodipendenza, siamo d'accordo su quanto emerso finora dalle esposizioni dei colleghi: in generale siamo contrari alla punibilità del consumatore, ma anche alla liberalizzazione del consumo di droga; ci vede favorevole, invece, qualunque iniziativa volta al recupero dei drogati.

Per ciò che concerne il servizio di leva, auspichiamo la riduzione della sua durata ed un miglioramento delle condizioni di vita dei giovani militari; riteniamo inoltre che la regionalizzazione della leva contribuirebbe a risolvere molti dei problemi incontrati dai giovani nell'adempiimento di questo obbligo. Vorremmo infine proporre che sia concessa la possibilità di svolgere il servizio militare nella protezione civile.

Passando ad un altro argomento, in Val d'Aosta abbiamo notato come un giovane che abbia intenzione di praticare

dello sport abbia sovente problemi di incompatibilità con la scuola e con il lavoro; nella nostra regione si sta costituendo una struttura all'interno della quale sia possibile svolgere entrambe le attività e pertanto chiediamo all'amministrazione statale di sviluppare altre iniziative in questa direzione.

Dal punto di vista istituzionale auspichiamo una riforma federalista dello Stato. Il nostro movimento porta avanti il concetto di popolo; in questo senso intendiamo intensificare i rapporti fra i popoli e fra le persone, anche al fine di consentire ai giovani maggiori contatti con le istituzioni e con altri movimenti giovanili. Da parte nostra, data anche la nostra particolare collocazione geografica, abbiamo già da diversi anni stretto rapporti con organizzazioni giovanili europee.

Vorrei, infine, soffermarmi su un argomento che nessuno ha ancora affrontato: la sfida del 1992. Crediamo che per la Val d'Aosta questa data sia di vitale importanza, in quanto, forse più di ogni altra regione, verremo a trovarci a contatto con realtà nuove. A questo fine intendiamo promuovere la formazione professionale dei giovani, sia studenti sia già occupati, per favorire il loro inserimento nel contesto europeo.

Come i miei colleghi, mi riservo di far pervenire alla Commissione una documentazione scritta più ampia ed approfondita in relazione ai temi che maggiormente ci interessano.

ALFIO NICOTRA, Rappresentante di Democrazia proletaria giovani. La prima questione che vorremmo sottoporre all'attenzione di questa Commissione è la nostra preoccupazione per la legge cosiddetta « antidroga » in discussione in questi giorni al Senato: riteniamo che essa innesci atteggiamenti repressivi nei confronti dei giovani, una sorta di caccia al tossicodipendente, di criminalizzazione di chi invece andrebbe aiutato.

La nostra impostazione, invece, è anti-proibizionista, tende in primo luogo a sottrarre le masse giovanili alla morsa

della mafia ed al giogo della tossicodipendenza ed a stroncare i traffici mafiosi. Si tratta di una questione dibattuta ormai in altre sedi, ma poiché il problema dell'eroina riguarda vaste fasce del mondo giovanile, riteniamo importante ribadire come sia inaccettabile l'approccio autoritario assunto dalla legge in discussione al Senato; con tale provvedimento si provocherà un restringimento della libertà individuale e, nel contempo, si aumenterà il potere contrattuale delle organizzazioni mafiose e non si aiuteranno i giovani ad uscire dal dramma della droga. « Prevenire e non punire » è lo slogan dei movimenti che si battono in questa direzione ed anche noi ci atteniamo a questa linea.

Un'altra questione sulla quale vorremmo puntare la nostra attenzione riguarda il servizio militare. A nostro avviso, la legge sui principi di disciplina militare del 1978 può considerarsi naufragata; era stata salutata come l'ingresso della Costituzione repubblicana nelle caserme, ma in realtà ciò non è mai avvenuto. Innanzitutto hanno fallito le rappresentanze militari di base: sono stato personalmente delegato di uno di questi organismi per sei mesi, posso quindi testimoniare che non hanno alcun potere; noi proponiamo, invece, che ai COBAR venga attribuito il potere di decidere sul cumulo degli incarichi e dei servizi cosiddetti « armati » che sono i più onerosi (servizi di guardia, di picchetto armato e così via); vorremmo inoltre che la licenza divenisse un diritto del soldato e non una concessione dell'autorità militare.

Auspichiamo, inoltre, una riforma complessiva del servizio di leva, che preveda anzitutto un dimezzamento della sua durata, la sindacalizzazione anche dei militari di leva e l'abolizione di quella norma dei principi militari che disciplina il divieto di associazione. A questo proposito invitiamo la Commissione a guardare l'esempio che viene dall'Olanda, dove esistono sindacati dei soldati che tutelano i diritti dei giovani in armi. Riteniamo infine urgente la regionalizzazione dell'esercito, sia per dare attuazione all'articolo

11 della nostra Costituzione, che prevede un apparato militare esclusivamente difensivo, sia per legare maggiormente le forze armate alla popolazione. Attualmente, infatti, assistiamo allo spostamento di due terzi dei nostri giovani di leva nelle caserme del Triveneto, dove sorgono problemi di convivenza e di ambientamento; è in queste zone che si consumano i drammi maggiori, dai suicidi alle crisi di personalità. Inoltre, vi faccio notare come le caserme siano attualmente una delle poche istituzioni totali all'interno delle quali il giovane vive contando i giorni alla rovescia, aspettando che il sole tramonti, in attesa della fatidica alba. A nostro avviso, dunque, il servizio militare è attualmente profondamente diseducativo e non solo « sequestra » uno degli anni migliori della gioventù, ma immette nell'individuo elementi di violenza, spesso sconosciuti.

Un'altra questione, cui democrazia proletaria giovani tiene molto, riguarda la necessità di una legge seria sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile. Solo grazie alla lotta degli obiettori di coscienza, infatti, si è concluso l'interminabile « palleggio » in Commissione difesa della Camera, dove si è tentato di far approvare una norma punitiva nei confronti dei giovani che optano per il servizio civile prevedendo un numero di mesi superiore rispetto al servizio militare. La sentenza della Corte costituzionale ammette la necessità di prevedere una parità di oneri tra i giovani che svolgono il servizio militare e quelli che optano per il servizio civile. Riteniamo negativo, a tale proposito, il tentativo di far rientrare dalla finestra i tre mesi aggiuntivi di servizio civile sotto forma di addestramento. Se un corso di preparazione deve esserci, infatti, tale periodo deve essere considerato compreso nei mesi di servizio civile, così come avviene per il servizio militare.

In modo particolare, vogliamo far notare alla Commissione che, per esempio, gli obiettori di coscienza non vengono utilizzati per il servizio della pace e che alla stessa lega obiettori di coscienza viene negata la possibilità di disporre di

obiettori per poter diffondere la pratica dell'obiezione di coscienza e spiegarla ai giovani, agli studenti ed ai cittadini interessati; così non avviene per gli enti pubblici provocando, in tal modo, uno svuotamento dei contenuti ideali e dei valori che muovono l'obiezione di coscienza.

Riguardo la questione dell'universo scolastico ed universitario desidero sottolineare l'aumento ormai costante delle tasse universitarie che, di fatto, costituiscono un limite al diritto allo studio. Negli ultimi anni, inoltre, le spese per l'istruzione sono state, in percentuale, progressivamente diminuite; si è aperta una forte concorrenza (appoggiata dagli organismi sia locali sia nazionali) della scuola privata, e ciò contribuisce a delineare due tipi di istruzione, la prima per i più ricchi e la seconda, di « serie B », per le fasce popolari. Vi è anche il problema delle casse dello studente e quello, più generale, di garantire il diritto allo studio a tutti i cittadini, soprattutto quelli appartenenti alle classi meno abbienti. Poiché la dichiarazione dei redditi rappresenta l'unico punto di riferimento per ottenere alcune agevolazioni attualmente previste, la stragrande maggioranza dei figli di lavoratori dipendenti risulta spesso esclusa da questo tipo di benefici, mentre figli di lavoratori autonomi, che sono facilitati nella presentazione di dichiarazione dei redditi « ridotte », si trovano in una posizione di privilegio. Si tratta di una discriminazione che perdura da anni e vorremmo esaminare con la Commissione la possibilità di apportare in materia correttivi di giustizia sociale.

Per quanto concerne le strutture scolastiche più in generale, riteniamo necessaria una riforma della scuola media superiore che vada incontro alle nuove esigenze ed alle nuove materie garantendo, al tempo stesso, una partecipazione più democratica degli studenti nelle decisioni attinenti all'universo scolastico.

Con riferimento, infine, agli spazi abitativi, tenuto conto dei fatti recentemente verificatisi a Milano (lo sgombero del Leoncavallo e, più recentemente, quello del centro sociale Conchetta) ci sembra si

stia configurando una visione repressiva che tende a non dare credito, spazio o, almeno, agevolazione, ad un'esigenza reale dei giovani, sempre più pressante, quella di spazi autogestiti nella città, non soltanto in periferia, ma anche al centro, dove interi palazzi sono oggetto di speculazione. Per rendere vivibili le città, riteniamo che la questione dei centri sociali e degli spazi abitativi sia fondamentale.

RENZO LUSETTI. Ho ascoltato attentamente le riflessioni di quanti sono oggi intervenuti. Tutti hanno puntato la propria attenzione sui contenuti e sui temi che sono oggetto del dibattito tra movimenti giovanili di partito e non, enucleando ed esponendo la propria posizione sui temi della droga, della leva e della condizione del militare, dell'occupazione e dell'istruzione. Per quasi tutti, le posizioni rispecchiano, *grosso modo*, quelle dei partiti « adulti » di riferimento.

Al di là dei contenuti esiste nelle vostre proposte e nelle vostre idee l'intenzione di occuparvi anche delle forme in cui articolare la rappresentanza dei giovani? Vi sono due proposte di legge, di iniziativa democristiana e comunista, sull'istituzione di un dipartimento per il coordinamento delle politiche giovanili presso la Presidenza del consiglio, che hanno raccolto l'interesse anche di altri partiti di maggioranza e di opposizione e che rappresentano, quindi, l'occasione per costruire ed approfondire a livello strutturale un'esperienza in tal senso. Ho fatto parte anch'io di un movimento giovanile e ricordo l'importanza che aveva questo argomento. Vorrei sapere se per voi esiste ancora un interesse circa le forme della rappresentanza del mondo giovanile, oppure se siano prioritari i contenuti che avete espresso questa mattina. Se tale interesse sulla rappresentanza e sulle forme della partecipazione giovanile esiste, che tipo di lavoro siete disposti a fare come movimenti giovanili per il perseguimento di tali obiettivi?

ELISABETTA DI PRISCO. Credo anch'io che nel secondo turno di interventi dovreb-

ste sforzarvi maggiormente di definire ulteriormente alcuni concetti emersi nell'esposizione di tutti. Si è parlato di definire i soggetti, di rappresentanza, di protagonismo e di necessità di capovolgere il punto di vista della legislazione dal negativo al positivo, per definire non tanto quello che i minori ed i giovani non devono essere, quanto quello che sono.

Risulta difficile comprendere come tutto questo rientri in un contenitore, il Parlamento, la legislazione vigente e così via. Tale contenitore non comprende questi punti di vista, almeno finora e, anche sotto il profilo della tutela, presenta dei grossi limiti, prevedendo un intervento per proteggere il minore da parte dell'autorità, sia essa il padre o lo Stato. È comunque qualcuno estraneo al minore che deve garantire per lui. Poiché questo mi sembra un filo conduttore, indipendentemente dalle appartenenze, ed un terreno di lavoro specifico per un'istituzione come il Parlamento italiano, chiedo ai rappresentanti dei movimenti giovanili di aiutarci a capire meglio il loro orientamento in relazione alle forme di rappresentanza. Non intendo riferirmi soltanto a Commissioni o dicasteri, ma alle possibili modalità attraverso le quali attuare una rappresentanza: il riconoscimento associazionistico, quello istituzionale od altro. Oltre alla proposta di legge ricordata in precedenza, ve ne è un'altra che interessa particolarmente il mondo giovanile, anche se ha subito un duro contraccolpo nel dibattito parlamentare, vale a dire la cosiddetta legge Bassanini sull'associazionismo.

SERGIO LAGANÀ, *Rappresentante del Movimento giovanile democristiano*. Soprattutto in materia di informazione mi è sembrato di sentir parlare più a proposito dei giovani che i giovani in prima persona, nell'ambito dell'impostazione lottizzata e commerciale del sistema che è sotto gli occhi di tutti.

Credo, invece, che i nostri canali di accesso debbano avere come riferimento non tanto il mezzo televisivo quanto il mezzo di informazione. Mi spiego: proba-

bilmente sarebbe molto più utile trasmettere attraverso il televideo un bollettino del mercato delle offerte di lavoro, o comunque una serie di informazioni utili per chi non sappia come districarsi all'interno di un certo tipo di burocrazia, invece di offrire ai giovani trasmissioni come quelle dell'accesso nelle quali, in giacca e cravatta o in *jeans*, dovremmo cercare di spiegare il nostro punto di vista.

Detto questo che, al di là della banalità, voleva essere solo una battuta, desidero fare un altro *flash* a proposito delle comunità per i tossicodipendenti. Credo che il problema del finanziamento non esista, in quanto tale, come questione principale preponderante sulle altre: il vero punto è come formare gli operatori, in presenza di poche comunità terapeutiche rispetto al fronte dei ragazzi che vivono il dramma della droga, soprattutto perché è molto difficile e lungo insegnare a coloro i quali devono vivere con i ragazzi all'interno di tali comunità come procedere nei programmi di rieducazione. Ed è proprio la rieducazione il momento da valorizzare nell'ambito del dibattito sulla droga, non intesa esclusivamente come momento di recupero, ma anche come prevenzione. Infatti, quando si parla di queste tematiche, sembra emergere sempre di più un approccio a scarsa dimensione umana (mi riferisco all'eutanasia, all'aborto e via dicendo).

PRESIDENTE. Vorrei pregare tutti coloro che interverranno di non aprire un dibattito sulle diverse posizioni, ma di attenersi strettamente alle domande poste.

SERGIO LAGANÀ, *Rappresentante del Movimento giovanile democristiano*. Secondo noi vi è ancora un approccio troppo ideologico alla condizione giovanile, nel senso che, come si è visto anche in occasione delle prese di posizione del movimento studentesco del 1985, o si è cercato di immaginare un nuovo sessantotto creando nuovi miti, oppure, nella seconda fase, si è tentato di sminuire il

fenomeno e di abbassarne il livello di espressività, riducendo la protesta giovanile a questioni di aule. Dal movimento del 1985 sono emersi, invece, un grande vitalismo e pragmatismo dei giovani, che ci fanno intravedere un approccio di lettura alla condizione giovanile diverso da quello che finora si è avuto. Da ciò deriva tutta una serie di valori nuovi, che si possono riassumere nelle questioni dell'ambiente e in una domanda di migliore qualità della vita. Ed è proprio quest'ultima che, a nostro avviso, deve essere la base di partenza per la richiesta di politiche istituzionali a favore dei giovani. Non è possibile fare un'analisi dei bisogni e delle marginalità dei giovani come soggetti deboli, che noi condividiamo in pieno e di cui ci facciamo interpreti, e chiedere su questo — e soltanto su questo — politiche istituzionali a favore dei giovani. Deve esistere un valore alla base di ciò, che secondo noi consiste nella domanda di migliore qualità della vita, intesa come valore e vissuta come bisogno.

Il movimento giovanile democristiano ha coordinato una proposta di legge sulle politiche giovanili, che si presenta molto semplice nell'articolato e si propone fondamentalmente tre obiettivi: l'istituzione di un dipartimento delle politiche giovanili presso la Presidenza del Consiglio (e non tanto di un vero e proprio ministero, che irrigidirebbe e ancora una volta ghettizzerebbe le problematiche giovanili), che si proponga di promuovere, razionalizzare e coordinare una serie di iniziative di spesa, suscitando il concerto dei ministeri che già perseguono progetti singoli, spesso doppiati gli uni degli altri; in secondo luogo, la creazione di un albo dell'associazionismo nazionale giovanile, strumento che potrebbe dare cittadinanza a tutta una serie di espressioni e di esperienze positive e vitali presenti nella società, che in questo momento sembrano quasi ignorate; infine l'istituzione di consulte della gioventù che, partendo dal livello locale e comunale, diano poi luogo ad una consulta nazionale dell'associazionismo, sia politico sia non politico, che costituisca il primo referente dell'azione

del dipartimento e dei programmi ministeriali che prevedano interventi sullo specifico giovanile.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione. Poiché per noi, per quel che ho detto prima, le politiche giovanili assumono la sembianza di una serie di micro-interventi sul territorio operati dalle istituzioni, dal livello comunale a quello nazionale, per migliorare la qualità della vita, parallelamente a questo discorso il problema della rappresentanza, a nostro avviso, non è quello di creare spazi garantiti. Su questo aspetto, quindi, dissento da chi pretende una rappresentanza del quaranta per cento degli studenti (o del trenta delle donne o del ventidue degli anziani, secondo una *escalation* cui potrebbero condurci discorsi di questo genere!).

In realtà il problema della rappresentanza consiste in una rilegittimazione del ruolo delle istituzioni. Sappiamo benissimo di vivere all'interno di un sistema democratico che ha come regola la proposta politica, il consenso, la rappresentanza e di dover « giocare » secondo questa regola. Non chiediamo spazi garantiti, cerchiamo piuttosto di attrezzarci meglio!

SERGIO DURETTI, *Rappresentante della Federazione giovanile comunista italiana*. Prima di esporre le proposte che la nostra organizzazione ha approntato in tema di riforme istituzionali per le politiche giovanili, voglio chiarire che il nostro sforzo non è stato di mera ingegneria organizzativa.

Siamo convinti di quell'approccio, come diceva la collega D'Elia, di chiusura, di sempre maggiore scarto nel rapporto fra i giovani e la politica. Diciamo, però, molto chiaramente, che non sono i giovani ad allontanarsi dalla politica, ma piuttosto è la politica ad allontanarsi dai giovani!

Cerchiamo, quindi di orientare tutte le nostre scelte, i contenuti della nostra azione politica ed anche le proposte rivolte alle istituzioni, in modo che vi sia una nuova stagione di apertura da parte

della politica e delle istituzioni nei confronti della condizione giovanile e delle grandi contraddizioni che si animano al suo interno.

È con questo spirito — non come una semplice ricerca o elaborazione di forme più o meno articolate — che abbiamo proposto l'istituzione di una Commissione nazionale di indagine sulla condizione giovanile, che poi è diventata operativa, e che abbiamo proposto una legge sulle politiche per i giovani, alla quale è seguita la presentazione di un'analogha proposta di legge, per altro molto simile nei contenuti, da parte della democrazia cristiana, sotto la spinta del movimento giovanile di quel partito.

Voglio ribadire un punto prima di entrare nel merito, cioè che quel segno di apertura, di strategia dell'ascolto, come l'ha chiamata la mia collega, deve ispirare sia la definizione delle proposte sulle forme istituzionali dei giovani sia soprattutto l'attività futura di questa Commissione.

Ritengo che sia insufficiente un'attività di semplici audizioni. È necessario che questa Commissione — come altre hanno già fatto, mi riferisco per esempio a quella di indagine sulla sicurezza nei luoghi di lavoro — abbia la capacità di andare a sentire la viva voce di ragazzi e di ragazze, anche nei luoghi più disagiati in cui esistono le maggiori contraddizioni di quella che è la condizione reale di vita.

Non vorrei che al termine del lavoro di questa Commissione si avesse un'immagine non solo inesatta, ma forse anche un po' falsata della condizione giovanile. Non sono sicuro che oggi i movimenti giovanili, autonomi o di partito, riescano a rappresentare una ricchezza e molto spesso anche un disagio esistente tra le giovani generazioni.

Detto questo, non credo che le proposte sulle forme istituzionali della politica giovanile siano la panacea per risolvere un problema acuto e difficile quale quello del rapporto tra i giovani e la politica, tra i giovani e le istituzioni. Penso che possano costituire una prima risposta a

partire, però, da una precisa condizione, quella di assumere pienamente la questione giovanile come grande questione trasversale e nazionale!

In questo senso, mi sento di dire che non solo formuliamo proposte, ma criticiamo fortemente l'attività che il Governo italiano, attraverso i suoi ministeri, svolge nei confronti dei giovani. Non è vero che nel nostro paese non si faccia nulla per i giovani; si fanno cose scoordinate, superficiali, inutili e certe volte addirittura controproducenti! Ogni ministero, infatti, cura la sua parte senza alcuna azione collegiale, senza coordinamento e ciò rappresenta molto spesso uno spreco di risorse, di intelligenze, di opportunità e di occasioni che potrebbero essere offerte a ragazzi e ragazze.

Voglio dire anche che da questo punto di vista, mentre ci avviciniamo alla scadenza del 1992, non possiamo sottacere il fatto che il nostro paese tra quelli europei è quello che meno ha fatto nei confronti delle giovani generazioni. Tutti gli altri paesi europei si sono dotati da tempo, in alcuni casi da decenni, di politiche nazionali nei confronti dei giovani. Nel nostro paese solo grazie all'iniziativa di alcune amministrazioni locali in Emilia, in Veneto, in Piemonte e meno nel Mezzogiorno, hanno cominciato ad attivarsi progetti e politiche per le giovani generazioni.

Perciò penso che il primo elemento non sia solo quello di razionalizzare l'esistente, ma di operare un vero e proprio salto di qualità assumendo pienamente la trasversalità della questione giovanile.

Da questo punto di vista, abbiamo presentato una proposta di legge per l'istituzione di un dipartimento nazionale per le politiche giovanili, incardinato presso la Presidenza del Consiglio, per garantire quegli aspetti di trasversalità e di coordinamento. Si tratta di una proposta avanzata dopo una ricca elaborazione, di cui diamo atto, compiuta dalle associazioni nazionali delle autonomie locali, dall'ANCI e dall'UPI, che ha trovato la sua massima espressione nel convegno nazionale del 1985 a Bologna, in occa-

sione dell'anno internazionale della gioventù.

Chiediamo a questa Commissione di inchiesta di fare propria quella proposta — che in numerose dichiarazioni di diverse forze, non soltanto politiche, ha raccolto molti consensi — e di farsi interprete nei confronti del Parlamento e del Governo nazionale dell'esigenza di inserirla nell'agenda politica.

Esistono due proposte di legge presentate, esiste un ampio schieramento di forze, che va al di là dei partiti politici, che chiedono un punto unitario di coordinamento delle politiche giovanili; ritengo quindi che possa inserirsi una sollecitazione forte da parte di questa Commissione.

Tuttavia, non ci limitiamo all'indicazione del dipartimento, noi sosteniamo l'esigenza — in questo senso rispondo anche ad una giusta sollecitazione dell'onorevole Di Prisco — che si attivino politiche reali di sostegno e di promozione dell'associazionismo e delle forme di autorganizzazione giovanile. All'interno della nostra proposta di legge prevediamo un fondo, all'inizio limitato a 50 miliardi, per consentire alle amministrazioni locali di fornire spazi, o di ristrutturarli, per poterne fare sedi di associazioni, centri culturali e luoghi in cui si possa esercitare pienamente un diritto di uso della città da parte dei giovani.

In questi anni abbiamo visto crescere tra le giovani generazioni un diffuso associazionismo più di carattere sociale che politico; a questo sviluppo non è stata data alcuna risposta: manca completamente una politica degli spazi, degli strumenti e dei servizi — che spesso sarebbe molto più utile delle politiche del contributo — che metta le associazioni di volontariato sociali culturali o ricreative, gestite direttamente dai giovani, nelle condizioni di operare.

Da questo punto di vista vorrei riprendere una considerazione che giustamente faceva Michele Svidercoschi: vi è l'esigenza di guardare a nuove forme di soggettività giovanile sul terreno artistico-espressivo, che indicano non soltanto una

propensione al consumo di musica, ma anche una fortissima inclinazione verso la produzione di cultura. Mi domando se la Commissione non possa chiedere ai ministeri interessati un elenco dei finanziamenti a pioggia, spesso distribuiti senza alcun criterio razionale o di utilità sociale, elargiti ai soggetti più svariati, che sovente rappresentano un ostacolo per una vera politica di sostegno delle nuove forme di soggettività giovanile.

Mi chiedo, cioè, se quei 1.700 miliardi di finanziamenti che ogni anno, attraverso i ministeri, vengono distribuiti all'associazionismo senza alcuna legge che li regoli, rispondano veramente ad esigenze diffuse o non siano ispirati invece ad una politica di scambi e di favori. Ritengo che un approfondimento in questa direzione sarebbe molto interessante, soprattutto per ciò che riguarda alcuni ministeri, in particolare nel settore del turismo e dello spettacolo. In questa materia esistono numerose proposte di legge (non vi è soltanto la nostra) che evidenziano la necessità di attivare delle politiche di sostegno dell'associazionismo giovanile in termini di strumenti e di servizi.

Per concludere, vorrei far presente che anche noi ci siamo posti il problema delle forme di rappresentanza giovanile; anzi, a questo proposito desidero avanzare una proposta alla Commissione.

Come ho già ricordato, il nostro paese è la « Cenerentola » in Europa per ciò che riguarda le politiche giovanili; in altri paesi esistono da tempo, funzionano ed hanno un forte peso politico esperienze di consulte nazionali che consentono alle associazioni giovanili, di qualsiasi ispirazione politica, religiosa, ideale, di essere interlocutori del Governo e del Parlamento nazionale. Sarebbe interessante che la Commissione, nel suo giro di audizioni, prevedesse la possibilità di sentire i presidenti delle principali consulte nazionali della gioventù esistenti negli altri paesi europei.

Quando noi pensiamo ad un *forum* nazionale delle associazioni giovanili — non soltanto quelle di partito — non inten-

diamo costituire un ennesimo organismo burocratico, ma immaginiamo una sede reale di rappresentanza, regolata attraverso un albo nazionale delle associazioni, individuate in base a criteri di specificità giovanile, di democraticità dello statuto e di presenza nazionale, che possa avanzare proposte per stimolare l'attività del Governo e del Parlamento e che venga ascoltata in occasione di proposte di legge che abbiano un forte impatto sul mondo giovanile.

Sappiamo bene che un *forum* nazionale di questo genere non potrebbe costituire la rappresentanza di tutto l'universo giovanile, pensiamo perciò anche a forme più diffuse di consultazione, alla possibilità di canali diretti che si possano riferire all'organismo nazionale come canale di intermediazione tra i singoli giovani, le associazioni spontanee e le istituzioni.

Ritengo, insomma, che in questo quadro di proposte sia presente la tensione di cui riempiamo tutta la nostra azione politica per ravvivare la sensibilità, l'attenzione, la disponibilità da parte delle istituzioni ad interrogarsi ed a rispondere alle domande ed ai bisogni dei giovani.

MICHELE SVIDERCOSCHI, *Rappresentante del Movimento giovanile socialista*. L'attenzione che nel primo giro di interventi è stata dedicata alle questioni di contenuto mi pare stia a testimoniare come anche coloro che rappresentano il mondo giovanile siano desiderosi di ricevere soprattutto risposte concrete ai problemi che caratterizzano la variegata realtà in cui viviamo. Credo che l'impressione, diffusa negli ultimi anni, di un ripiegamento del mondo giovanile rispetto alla politica, all'impegno, al rapporto con le istituzioni fosse legata al fatto che venivano a mancare le risposte alle domande legittime ed urgenti che provenivano dal mondo giovanile nelle sue diverse espressioni.

Mi rendo conto che il problema delle forme della rappresentanza al più alto livello dei giovani del nostro paese sia un problema che ha bisogno di soluzione; sono però convinto che proprio partendo

dai contenuti sia necessario maturare la consapevolezza che la condizione giovanile deve essere assunta nella sua generalità e nella sua trasversalità come condizione che incorpora interessi, bisogni, desideri e vocazioni che hanno una valenza generale e non possono essere ricondotti ad una sola età della vita. È sempre più evidente come l'essere giovani non derivi unicamente da un fattore biologico, ma sia legato prevalentemente ad una condizione di precarietà, spesso di marginalità che è necessario rimuovere.

Il Parlamento italiano all'interno della propria produzione legislativa deve assumere il mondo giovanile come uno dei caratteri di riferimento necessari per le grandi scelte e per quelle meno grandi. Per esempio, mi chiedo — e vi chiedo — come si possa arginare il disorientamento che caratterizza il mondo giovanile e che forse costituisce l'elemento di maggiore importanza nella marginalizzazione delle nuove generazioni. Vi è una mancanza di senso, di direzione; sfuggono ai giovani, a noi stessi, i percorsi sui quali far avanzare le nostre proposte e la nostra stessa esistenza.

In sostanza, in Italia manca un sistema di orientamento in quel circuito d'istruzione-formazione-occupazione di cui parlavo prima, un sistema che indirizzi scelte ragionevoli ed equilibrate. Manca un sistema di orientamento nelle università, ma, ancor prima, non esiste una simile struttura informativa ai gradi più bassi dell'istruzione. Mi domando se una delle prime forme di garanzia e di sostegno all'orientamento ed alla direzione di marcia dei giovani non debba essere quella di organizzare e studiare nel nostro paese un grande sistema di orientamento a partire dalle scuole elementari e medie.

Per quanto riguarda la rappresentanza, siamo contrari all'istituzionalizzazione, che spesso si traduce nella burocratizzazione delle esperienze e dell'espressività giovanile. In questo senso, ho accennato in precedenza all'importanza strategica dello spazio dell'informazione, certamente non riferita esclusivamente a

categorie o settori particolari di applicazione dei giovani, ma alla possibilità di produrre, promuovere e sostenere esperienze che si aggregino intorno al campo della produzione immateriale, di estremo interesse da parte dei giovani e delle ragazze nell'epoca della società postindustriale. In sostanza, non si tratta di favorire una categoria di fruitori, ma di creare spazi di promozione nell'ambito dell'informazione (stampa nazionale e locale, sistema radiotelevisivo) utili ad autorappresentare e promuovere iniziative, idee ed esperienze.

Relativamente al problema della maggiore o minore distanza tra giovani e istituzioni, credo che oggi si sia aperta una nuova fase, nella quale — come ho detto in precedenza — il mondo giovanile è maggiormente intenzionato rispetto al passato a mantenere un rapporto di scambio e confronto con il sistema istituzionale nazionale e locale. Si tratta di un riavvicinamento fatto di concretezza.

In questo contesto, si possono studiare ipotesi di centri di responsabilità a livello nazionale in materia di politiche giovanili, anche se, lo ribadisco, ritengo che tali problematiche rientrino nell'attività di gestione politica in senso lato. La questione è di non ricreare un vuoto fra le componenti della responsabilità centrale e le esperienze che si muovono a livello locale e territoriale. Alcune delle ipotesi di elaborazione e confronto avanzate in questi anni (la creazione di un ministero, di un dipartimento o di un sottosegretario competente nel settore) possono essere condivisibili ed utili, ma ritengo che la massima priorità debba essere data ad una rete di centri di responsabilità esecutiva a livello locale, provinciale e regionale, con particolare riferimento alla condizione dei minori di 18 anni. Si tratta di uno spazio di esistenza che più di altri oggi ha bisogno di essere sostenuto e di trovare una voce, proprio perché meno di altri ha il diritto di potersi esprimere.

Quindi, credo che una rete di istituzioni locali, prima ancora di un punto di responsabilità centrale e nazionale, sia estremamente importante al fine di rap-

presentare, riconoscere e vigilare costantemente e continuamente sulle condizioni minorili.

D'altra parte, vedo la necessità di un rapporto di interlocuzione fra le istituzioni centrali (Parlamento e, perché no, Governo) ed i rappresentanti del mondo giovanile, quelli che possono o vogliono considerarsi tali.

I movimenti, le organizzazioni politiche e le associazioni giovanili non sono previsti dalla Costituzione italiana. Essi si muovono e si animano su una partecipazione spontanea e volontaria e su un'azione di autopromozione. Credo che questo sia un tratto caratterizzante l'esperienza di partecipazione del nostro paese e sono convinto che tale esso debba rimanere. Tuttavia, ritengo che un punto di contatto fra istituzioni centrali ed associazioni, movimenti, organizzazioni e rappresentanti del mondo giovanile debba essere trovato in una costante direzione di colloquio e di confronto.

MAURO MARINO, *Reppresentante della Federazione giovanile repubblicana*. Ho molto apprezzato la domanda tendente ad individuare quali forme di rappresentanza ritengano utile i rappresentanti di giovani che si occupano di politica ed il quesito volto a conoscere i contenuti che intendiamo trasmettere ed i messaggi che cerchiamo di mandare all'interno della nostra azione politica.

Il problema della forma di rappresentanza, se analizzato seriamente, è collegato alla questione dei contenuti. Abbiamo detto di voler rifuggire da un'ottica giovanilistica, perché pensiamo in questo modo di rinunciare a forme di autogheftizzazione e cerchiamo di sfuggire dalla valenza paternalistica che spesso caratterizza la « controparte » che coloro i quali si occupano dei problemi dei giovani si trovano a affrontare.

Sulla base di tali considerazioni, risulta prioritaria la razionalizzazione dell'esistente. Vi sono stati, ed in maniera articolata, sforzi per occuparsi dei giovani, ma si è trattato di azioni che non hanno sortito risultati in rapporto alle

aspettative che avevano promosso. Quindi, parlando di razionalizzazione dell'esistente, occorre rifarsi a un'ottica concreta.

Sotto i nostri occhi abbiamo due tipi di forme di rappresentanza.

La prima concerne gli organi elettivi, come, per esempio, i parlamentini universitari ed i consigli scolastici. Si tratta di realtà che, con i frutti ottenuti in 10-12 anni di esperienza, hanno contribuito a delineare un quadro che definisco di partecipazione concessa, ovvero un'operazione di facciata che ha funzionato a fronte di determinate spinte sviluppatesi nella società italiana dalla fine degli anni sessanta alla metà degli anni settanta. A queste ultime si è data risposta con una serie di piccoli contentini, come per esempio parlamentini universitari, che si sono trasformati in luoghi di pura esercitazione oratoria, al di fuori della possibilità di affrontare seriamente le questioni. L'unico organo elettivo che conta qualcosa all'interno dell'università è il consiglio di amministrazione. I consigli di facoltà, di fatto, rappresentano le operazioni di facciata che ho descritto: attraverso questi ultimi li studenti si illudono di poter contare, mentre le decisioni vengono prese in altre sedi.

Negli anni settanta vi era una forte adesione alla politica, spesso interpretata come forma di *slogan* o di necessità sentita dai giovani. Successivamente, si è verificata la reazione contraria e la politica è stata rifuggita, forse per le insoddisfazioni che l'esperienza maturata aveva portato con sé. Ultimamente, osservando il tipo di giovani che si avvicinano alla politica, abbiamo rilevato, inizialmente con stupore, che esiste una nuova volontà di partecipare e di far sentire la propria voce (anche in età inferiore rispetto al passato e con atteggiamenti forse più maturi).

Inoltre, si sta sviluppando una forma di associazionismo non politico estremamente importante, in grado di rappresentare la frammentazione esistente all'interno della nostra società. Tuttavia, per le persone che intendono impegnarsi social-

mente, mancano spazi di espressione dei propri contenuti, così come coloro che dovrebbero tutelare gli spazi riservati all'informazione e curarne la diffusione di fatto attuano una politica miope.

I rappresentanti della Jeunesse Valdontaine hanno sottolineato l'importanza del traguardo del 1992 di cui tutti avvertiamo la rilevanza, e dei progetti di iniziativa della Comunità economica, come Erasmus e Comett, ma potrei menzionarne anche altri, che cercano di realizzare la effettiva mobilità degli studenti. In realtà, quanti giovani sono a conoscenza di tali progetti, se i mezzi di informazione non si preoccupano della loro divulgazione?

Prima di affrontare il tema degli organi non elettivi, vorrei premettere alcune considerazioni sull'esperienza maturata al riguardo nella regione da cui provengo. Il Piemonte è stato all'avanguardia nel lanciare questo tipo di iniziative, creando l'assessorato alla gioventù e a Torino, per la prima volta in Italia, istituendo la consulta giovanile. Essi hanno creato aspettative, in gran parte deluse, perché al loro interno riproducevano le stesse divaricazioni politiche e si sono trasformati in sedi di confronto pur non essendo deputati a ciò. Inoltre, sono stati utilizzati come strumenti per elargire contributi « a pioggia » e chi operava al loro interno, secondo la logica consociativa, partecipava alla spartizione della « torta ».

Quindi, l'iniziativa degli assessorati e delle consulte si è risolta in un nulla di fatto ed anzi ha rispecchiato una forma deteriorata di politica, verso la quale i giovani a parole, ma spero anche in concreto, cercano di opporsi. Per questa ragione nutriamo forti perplessità nei confronti di coloro che vorrebbero creare una consulta nazionale della gioventù, che potrebbe diventare ancora una volta un'operazione di facciata, dove i rappresentanti dell'associazionismo, politico e non, si preoccuperebbero di discutere di « massimi sistemi » piuttosto che contribuire in modo costruttivo a divulgare le ragioni che ne hanno consigliato la costituzione.

Ciò premesso, passiamo ora ad affrontare il problema delle forme di rappresentanza cui i giovani aspirano e dei modi per poter accedere all'informazione. Si vorrebbe che essa fosse libera e non soggetta soltanto agli equilibri quantitativi, ma anche qualitativi, per consentire ai rappresentanti dell'associazionismo non politico di diffondere le proprie elaborazioni progettuali e conoscere il giudizio altrui.

Mi auguro vivamente che questa Commissione si faccia interprete, presso gli organi competenti, di quanto è emerso in questa sede e si adoperi in maniera fattiva affinché l'informazione, essenziale strumento di espressione dei giovani all'interno della società, non diventi una vaga chimera, ma un mezzo concreto con cui fornire una risposta ai problemi dei giovani.

GIUSEPPE SAPPÀ, *Rappresentante della Gioventù liberale*. Signor presidente, onorevoli parlamentari, prima di entrare nel merito dei problemi oggetto dell'indagine, auspico che vi siano altre occasioni di confronto, per non limitarci, di volta in volta, ad esporre la nostra posizione. Sarebbe preferibile fissare i temi che si intendono affrontare, perché ciò faciliterebbe il nostro compito.

Ritengo, come ha sottolineato anche il presidente Savino all'inizio della seduta, che il problema delle forme di rappresentanza del mondo giovanile sia una questione sfuggente, nel senso che non si presta ad essere codificata.

Nella ricerca di nuove forme di rappresentanza si avverte la divaricazione netta tra l'associazionismo giovanile spontaneo e le istituzioni. Si assiste al proliferare di forme spontanee di associazionismo che, pur non operando in funzione « antisistema », non hanno contatti diretti con le istituzioni.

Per quanto riguarda la nostra posizione sul problema delle forme istituzionali di rappresentanza dei giovani, la costituzione di un apposito ministero, di un dipartimento o di un assessorato, al di là di un certo scetticismo derivante dall'e-

sperienza concreta, dovrebbe servire ad affrontare e risolvere problemi urgenti, rispetto ai quali le nostre istituzioni sono in ritardo. Un esempio lampante in questo senso è dato dai nuovi Ministeri per gli affari sociali e per i problemi delle aree urbane, la cui creazione non ha consentito di risolvere il problema della tossicodipendenza, che deve essere affrontato in modo più ampio, investendo anche la competenza di altri ministeri. A nostro avviso si dovrebbe intervenire non attraverso l'istituzione di apparati burocratici, che tra l'altro hanno dimostrato di accentuare la ghettizzazione e l'emarginazione dei giovani, ma individuando una politica giovanile che consenta forme di rappresentanza diretta e perciò credibile. Vorrei ricordare che l'esperienza delle consulte, a qualunque livello, si è conclusa con il tradimento delle aspettative iniziali, perché è mancata qualunque forma di confronto dialettico. Per tale ragione riteniamo che nel campo dell'associazionismo giovanile bisognerebbe guardare verso forme di rappresentanza, già sperimentate in altri paesi, fondate sul confronto e sull'autogestione di spazi esistenti. Non credo abbia senso parlare di semplice consultazione, perché ritengo preferibile — ripeto — individuare forme di espressione nelle quali i giovani riescano ad identificarsi. Peraltro, sono convinto che lo stesso problema riguardi da vicino sia i movimenti giovanili, sia le associazioni culturali.

Finora si è seguita la politica assistenziale dell'intervento finanziario « a pioggia » su singole iniziative, valutate discrezionalmente: disponendo di risorse economiche, sarebbe stato bene, invece, investire in strutture operative. Ciò consentirebbe alle associazioni giovanili di passare dalla disponibilità di risorse economiche a quella di mezzi e strumenti. Inoltre, all'interno di tali strutture potrebbero individuarsi spazi di confronto, dove i giovani sono veri e propri interlocutori delle istituzioni e non più soggetti di assistenzialismo. L'esperienza ha confermato che la creazione di un assessore per i giovani finisce per ridursi ad

un ente assistenziale — mi riferisco, in particolare, agli assessorati alla cultura —, così vicino ai partiti politici da non riuscire più ad essere uno strumento credibile ed effettivo di aiuto per il mondo giovanile. Siamo abbastanza scettici nei confronti di tali interventi e cerchiamo, per quanto sia difficile, forme diverse di rappresentanza. In altri paesi è stato possibile trovare luoghi nei quali le associazioni giovanili si ritrovano, si confrontano nelle proprie rappresentatività numeriche ed insieme entrano in contatto con le istituzioni generalmente intese, non con il singolo assessore ai giovani che finisce per essere uno dei terminali della semplice assistenza. La creazione di istituzioni di tale genere potrebbe determinare la crescita del mondo giovanile e di nuove opportunità di formazione, sia in sede politica sia in prospettiva professionale.

Per quanto concerne il problema già affrontato da altri dell'associazionismo culturale, assistiamo oggi a forme generalmente sotterranee — ma neanche troppo — di elargizioni di finanziamenti « a pioggia », laddove potrebbe invece perseguirsi un intervento ispirato al modello americano, che prevede la concessione di finanziamenti a singole iniziative culturali solo sulla base di risorse già esistenti, provenienti dal campo privato o da altre forme di associazioni. In tal modo, oltre ad alleviare l'impegno dell'istituzione pubblica si potrebbe compiere una selezione tra iniziative credibili e — come avviene per la maggior parte dei casi — fittizie, organizzate per favorire una certa fazione o semplici gruppi politici.

ANDREA VUILLERMOZ, *Rappresentante della Jeunesse Valdotaïne*. A nostro avviso, per risolvere i problemi del mondo giovanile, più che organismi di rappresentanza sono necessarie proposte concrete. Per tale motivo il nostro movimento, di concerto con l'amministrazione regionale e, più precisamente, con gli assessorati alla pubblica istruzione, alla sanità e al turismo, ha predisposto una proposta di

legge (che sarà discussa nel mese di novembre dal consiglio regionale) che prevede la creazione di un ufficio per le problematiche giovanili, coordinato non solo dai rappresentanti dell'amministrazione regionale e dai sindacati, ma anche da quelli delle diverse associazioni giovanili della Valle d'Aosta. Anche in Valle d'Aosta, infatti, sono presenti le federazioni giovanili dei partiti.

Siamo sostanzialmente d'accordo sulla proposta di istituire strumenti di associazione o consulte varie, ma riteniamo opportuno che tali strumenti vengano gestiti a livello locale (regioni, comuni, enti locali) perché, solo operando direttamente sul territorio, si viene a conoscenza dei problemi specifici, riuscendo ad ottenere risultati concreti. Riteniamo fondamentale tale aspetto ed invito i rappresentanti delle federazioni nazionali oggi qui presenti a consultare, prima di avanzare proposte, i giovani rappresentanti dei loro movimenti in Valle d'Aosta poiché le problematiche della nostra regione sono, senza dubbio, diverse da quelle che possono emergere, per esempio, in Sicilia. La Jeunesse Valdotaïne, infatti, ha spesso contatti con i rappresentanti locali delle federazioni giovanili, ma sovente le loro proposte non vengono prese in considerazione a livello nazionale. Ritengo si tratti di un passo fondamentale che va compiuto ancora prima di prendere una posizione.

ALFIO NICOTRA, *Rappresentante di Democrazia proletaria giovani*. Considero anch'io necessario che la Commissione si muova da questo palazzo per recarsi sui luoghi dove l'emarginazione giovanile e, più in generale, la condizione giovanile si esprime. Sarebbe utile, per esempio, andare in questi giorni a Milano o nell'Italia meridionale, dove non solo la disoccupazione giovanile, ma l'assenza di case e di prospettive hanno creato fenomeni di emarginazione di massa in consistenti fette di popolazione.

Per quanto concerne le forme della rappresentanza, occorre analizzare se le istituzioni siano oggi in grado di fornire

una risposta positiva e propositiva alla problematica giovanile. Faccio parte anch'io di un'istituzione, in quanto consigliere di circoscrizione nella città di Firenze; per anni abbiamo affrontato la problematica giovanile creando, poi, un centro giovani che rappresenta un vero e proprio monumento all'impotenza e all'incapacità delle istituzioni nell'affrontare questo problema. Abbiamo creato, infatti, un centro che, pur disponendo di finanziamenti, viene disertato dai giovani, mentre poco lontano si trova un centro occupato illegalmente sempre frequentato. Il collega della Gioventù liberale ha affermato che vi sono frange del movimento giovanile che si muovono su un orientamento antisistema. Mi chiedo se non siano forse le istituzioni a muoversi su un'onda al di fuori della sensibilità giovanile. Ci troviamo, probabilmente, di fronte all'esigenza di rifondare le istituzioni con riferimento ai nuovi valori che emergono su diverse problematiche. Sul problema della droga, per esempio, si iniziano spesso crociate che producono solo danni, dimostrando l'incapacità di affrontare con serietà i problemi che abbiamo di fronte.

Non si tratta solo di un problema di contenitori, ma anche di contenuti della problematica giovanile. Penso ai tanti giovani venuti a Roma lo scorso sabato da tutta Italia per la manifestazione contro il razzismo, ed al valore della solidarietà, che sta prendendo nuovamente piede dopo anni di « rambismo » e di « rampantismo » economico, in cui risultava vincente il modello del più forte. Su tali questioni il volontariato e le associazioni di base forniscono risposte ben più convincenti di quelle di alcune organizzazioni politiche o di partito. Le istituzioni devono tener presente l'esigenza di rifondare la politica sulla base di tali valori e di una situazione profondamente modificata rispetto al passato.

Mi preme poi sottolineare l'emergenza umana rappresentata dagli oltre 200 mila cittadini italiani in uniforme, perché non è credibile che una percentuale pari all'80 per cento, secondo i dati del Mini-

stero della difesa, risulti punita. Non credo, infatti, che 8 su 10 dei nostri giovani siano delinquenti, o comunque tali da meritarsi le punizioni della disciplina militare; evidentemente è proprio la struttura militare ad essere fuori fase e superata, a rappresentare cioè una grossa palla al piede rispetto alle grandi idealità ed alle aspirazioni del mondo giovanile.

Vi è, inoltre, la questione, altrettanto seria, del diritto alla casa per le giovani coppie, anche per quelle che non vogliono sposarsi. Diritto alla casa vuol dire diritto ad un'abitazione (ciò consentirebbe, per esempio, agli studenti di sottrarsi alle « rapine » perpetrate ai loro danni dai padroni di casa), ma significa anche possibilità di fare l'amore, di avere una vita sociale propria, di iniziare una vita autonoma e di essere un soggetto all'interno della società. Tale problema diventa sempre più assillante nelle metropoli e deve essere oggettivamente risolto al più presto.

Per quanto riguarda il finanziamento alle associazioni, ricordo che democrazia proletaria presenterà una proposta di legge, anche in previsione del referendum sul finanziamento statale ai partiti, proprio per superare ogni forma di finanziamento che possa allontanare i partiti e le associazioni dai giovani e dalla società promuovendo invece forme di finanziamento alle associazioni democratiche. Al giorno d'oggi far politica è un lusso, perché costa tanto anche in termini di ciclostilati e fotocopie, oltre che di affitto di una sede: ecco, probabilmente, uno dei motivi dell'avversione che molti nutrono nei confronti dei partiti, i quali invece hanno molte possibilità economiche. Ritengo che anche questa sia un'emergenza democratica, un diritto all'espressione, al far politica e all'occuparsi delle questioni sociali che deve essere con ogni mezzo tutelata ed appoggiata.

ABDON ALINOVÌ. Esprimo innanzitutto la mia soddisfazione perché finalmente in questa Commissione sono presenti dei rappresentanti del mondo giovanile e non soltanto ministri, capi di stato maggiore

e così via, persone che certamente hanno da dire cose molto interessanti, ma che i parlamentari incontrano tutti i giorni, mentre a noi interessa fundamentalmente dialogare con i giovani, dei quali abbiamo il compito di studiare la condizione. Nel contempo desidero sottoporre un rilievo sia ai colleghi sia ai nostri interlocutori: quello dell'ambizione che si è posta la Camera al momento dell'istituzione di questa Commissione. Se ho inteso bene, nella prima parte dell'audizione vi è stata tutta una serie di prese di posizione su problemi grossi, urgenti e concreti e certamente ne è derivato un contributo di idee che potrà risultare utile per la Commissione; tuttavia mi pare che questa audizione non possa essere esauriente per quanto riguarda l'aspetto più generale, che la deliberazione della Camera pone come obiettivo fondamentale dell'istituzione di questa Commissione d'inchiesta, e cioè il fatto che « la Commissione accerta le cause generali e le specifiche motivazioni del disagio sociale e culturale relativamente alla condizione giovanile ». Si tratta, pertanto, di un compito amplissimo. La delibera precisa inoltre gli aspetti sui quali la Commissione deve svolgere un approfondimento, cominciando — tema che non mi pare sia stato ancora sfiorato — dal rapporto tra i giovani e la famiglia, anche in relazione al processo formativo ed educativo, per arrivare alla scuola, all'università, al lavoro, alla salute, alla cultura, alla sessualità e così via.

Avverto che vi è un divario abbastanza grande tra l'obiettivo che ci siamo proposti al momento dell'istituzione di questa Commissione ed il grado di approfondimento di questi temi fino ad ora; penso perciò che stamane si possa andare avanti nell'esplorazione di questi argomenti attraverso il contributo dei nostri interlocutori. Mi rivolgo alla presidenza di questa Commissione precisando che stamane dobbiamo chiudere questa audizione esaminando la possibilità di integrarla con un incontro con rappresentanze di movimenti giovanili estranei ai partiti, in modo da affrontare le questioni

per gruppi di temi, ascoltando soprattutto coloro i quali sono più vicini alle nuove generazioni ed alle relative problematiche. Sarebbe certamente un fallimento se la Commissione non riuscisse a rivolgere le proprie antenne innanzitutto verso le rappresentanze del mondo giovanile.

Sarei molto interessato ad esaminare cosa sta avvenendo nella nostra società, in cui le cose stanno rapidamente cambiando, in senso spesso progressivo, ma qualche volta anche regressivo. Per esempio, cosa accade all'interno della famiglia? Esistono dei problemi e quali sono? Credo infatti che le questioni non si pongano oggi come poteva avvenire nella famiglia del dopoguerra, del postfascismo, oppure degli anni sessanta: oggi vi sono altri problemi da studiare e coloro i quali hanno un contatto più diretto, anche generazionale, con i giovani non possono non darci un contributo in questo senso. Esiste però tutta una serie di atteggiamenti regressivi. Per carità, con luci ed ombre, non voglio essere pessimista; anch'io ho sentito il grande valore non solo emblematico, ma concreto, di messaggio a tutta la società della manifestazione contro il razzismo svoltasi sabato a Roma. Tuttavia, vi è una serie di fatti regressivi terribili. Per esempio, la violenza, nei suoi diversi aspetti: da quella sui minori, anche all'interno della famiglia (basta ascoltare la radio ogni mattina per apprendere notizie tremende a questo proposito), a quella nei confronti delle donne e soprattutto delle ragazze, che in diverse parti del paese è divenuto un fatto di ordinaria vita quotidiana.

Mi sembra che vi sia un divario tra lo svolgimento, l'esplicarsi di tali violenze e la reazione rispetto ad esse da parte della gente. In questo senso sento il bisogno di lanciare un allarme; cosa dicono le rappresentanze giovanili su queste problematiche?

Vorrei tornare sulla questione del razzismo. Va bene la manifestazione, però badate che a Villa Literno la maggioranza della popolazione è rimasta indifferente nei confronti di un episodio di violenza razzistica verificatosi in quella loca-

lità! È stata sorda, non dico ostile, ma certamente distaccata ed indifferente nei confronti dei pochi che si sono mossi; troppo pochi erano i bianchi nell'ambito della manifestazione degli uomini di colore, che sono oggetto di uno sfruttamento di un livello balordo!

Se il presidente me lo permette, vorrei esprimere il mio consenso in relazione all'esigenza che alcuni degli intervenuti hanno posto affinché la Commissione si muova; essa non può soltanto sedere in questo palazzo ed ascoltare. È necessario che si muova, che vada nelle zone dove viene affermata la nuova schiavitù colorata, senza nemmeno le ipocrisie o i caratteri paternalistici che vi potevano essere nei secoli addietro, quando gli schiavi venivano catturati e portati nelle Americhe!

Andiamo anche a vedere quel che succede la domenica nei campi di calcio, a Vicenza, Verona, Padova o in altre zone del nord Italia, quando si presenta la squadra del Napoli o dell'Avellino! Si assiste ad un rigurgito di antimeridionalismo, non so se sto dicendo cose al di fuori della realtà!

Ritengo che dobbiamo fermarci a discutere, ad approfondire queste tematiche.

Propongo che la Commissione riprenda le fila del dialogo aperto questa mattina e richieda ai nostri interlocutori una riflessione su tutte le tematiche poste dalla deliberazione istitutiva.

È necessario che la Commissione si consulti con le rappresentanze del mondo giovanile, sia quelle legate a partiti o a formazioni politiche sia quelle non collegate ad essi (altri movimenti ed associazioni che ascolteremo in successive audizioni).

Si è parlato di un *forum* ed io sarei piuttosto dubbioso sulla sua istituzionalizzazione. Tuttavia, potrebbe essere utile un *forum* di breve durata, che in poche sedute affronti alcune delle tematiche poste dalla deliberazione istitutiva della Commissione e nel quale si instauri un dialogo con le rappresentanze giovanili. Altrimenti, cosa scriveremo nella rela-

zione al Parlamento, a quale tipo di documento conclusivo potremo arrivare? Ci limiteremo a raccogliere quel che dicono i sociologi ed i consulenti? Sì, certo, anche questo è utile, ma lo sarebbe ancora di più raccogliere le espressioni provenienti dai rappresentanti di una realtà che deve essere esplorata.

Sono convinto non solo della trasversalità di tale questione, ma anche che la condizione giovanile sia una delle chiavi fondamentali per il rinnovamento del sistema politico e democratico del nostro paese. Non si tratta solo di prepararci al 1992, ma di proiettarci verso il nuovo secolo! Ciò che diremo su queste tematiche e le soluzioni cui perverremo incidranno sui prossimi decenni della vita sociale e politica del nostro paese!

Vorrei quindi sollecitare una riflessione per stabilire i modi più opportuni per proseguire ed approfondire il dialogo e poterlo rendere concreto e produttivo ai fini del lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Alinovi per le sue sollecitazioni, che ritengo siano estremamente utili e sulle quali già nella prima parte delle audizioni di questa mattina alcuni degli intervenuti si erano soffermati. Vorrei anche precisare che nel pomeriggio ascolteremo altre associazioni, organizzazioni e movimenti giovanili, i più diversi tra loro. In calendario sono anche previste per i prossimi giorni audizioni di associazioni locali e di rappresentanti di diverse istituzioni che si occupano della problematica giovanile e del rapporto fra i giovani e le istituzioni.

Vorrei riprendere due delle questioni emerse nel corso della discussione ed in primo luogo quella relativa alla necessità che la Commissione, come da più parti richiamato, adotti una strategia di ascolto dei giovani, dei loro problemi e delle loro esigenze. Si tratta di un punto di grande rilievo per una serie di ragioni. Innanzitutto, credo sia una strada sicuramente difficile da percorrere, ma anche una di quelle che ci permettono di ascoltare realmente e di comprendere cosa si muova

fra i giovani e quali siano le diverse esigenze. Una strategia di ascolto dovrebbe essere messa in atto su due livelli, per quello che riguarda le associazioni e le organizzazioni che raccolgono giovani in un certo senso già organizzati e per quanto concerne quei canali che ci possono dare modo di uscire dal palazzo e dal Parlamento — mi pare siano stati fatti diversi richiami ad una iniziativa in questa direzione — per andare a vedere cosa accade ogni giorno nell'universo giovanile.

Inoltre, occorre tener conto di un'esigenza non soltanto emersa dal confronto con le organizzazioni giovanili, ma utile anche nei confronti del nostro lavoro. È necessario non concludere oggi l'incontro con le organizzazioni qui rappresentate, fissando successivi incontri su temi specifici, come qualcuno ha già suggerito. In proposito, una delle questioni sul tappeto potrebbe essere il problema della leva, rispetto al quale abbiamo molto lavorato in questi mesi.

Ringrazio i partecipanti all'odierna audizione per la cortesia dimostrata e desidero ricordare loro di farci possibilmente pervenire il materiale relativo alle attività svolte ed, in particolare, una scheda che specifichi il numero degli iscritti, le percentuali degli stessi disaggregate per età, sesso e regione di provenienza, la classe sociale e la qualifica professionale, una ricognizione delle iniziative intraprese negli ultimi mesi e la segnalazione della eventuale presenza di alcuni iscritti in organismi rappresentativi, politici o anche istituzionali. Inoltre, desidero richiedere la trasmissione di materiali di studio o di ricerche svolte dalle organizzazioni qui rappresentate.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei chiedere ai partecipanti all'odierna audizione di tener conto, nell'ambito della trasmissione alla nostra Commissione del materiale poc'anzi ricordato dalla presidente, di una questione richiamata anche nell'intervento dell'onorevole Alinovi. Si tratta di una tematica centrale all'interno del rapporto di comunicazione fra noi e

le organizzazioni oggi presenti, tenendo conto che in esse sono rappresentate alcune fette del mondo giovanile.

Mi riferisco alla condizione dei giovani nel rapporto con l'autorità e la struttura (famiglia, scuola, lavoro). In questo contesto desidererei che si analizzassero le differenze rispetto agli anni passati, soprattutto per quanto riguarda la manifestazione del disagio.

Faccio un esempio per rendere più chiara la problematica che tento di esporre. Nei casi di suicidi giovanili per motivi di studio mi ha sempre impressionato molto la situazione di « disarmo » totale che caratterizza le famiglie a fronte di un simile evento doloroso. A parte un atteggiamento di autodifesa, in alcuni episodi ho potuto verificare la totale mancanza di rapporto, di conoscenza e di comunicazione. Su questo tipo di malessere, sulle sue origini e sulle sue caratteristiche odierne rispetto a quanto si è verificato in passato, potrebbe dispiegarsi il nostro sforzo, al fine di contribuire opportunamente alla stesura di un capitolo

che riguarda il rapporto con se stessi e con gli altri.

Le indagini sociologiche esistenti sono poche e riguardano argomenti specifici (soprattutto la violenza ed il lavoro), ma è ancora tutto da scrivere il capitolo sul disagio maturato e covato all'interno della famiglia. Credo che sarebbe interessante poter lavorare insieme a questa analisi.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente tutti i rappresentanti intervenuti.

La seduta termina alle 13.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 6 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

20.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE PISICCHIO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: Gruppo Abele, CNCA, Amnesty International, Coordinamento nazionale informa-giovani, Ifaplan Italia, Greenpeace, Italia Nostra, WWF, Amici della Terra, Comunità incontro, Comitato non uccidere.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Sono oggi presenti i rappresentanti del Gruppo Abele, di Amnesty International del Coordinamento nazionale informa-giovani, di Comunità incontro e del Comitato non uccidere, non essendosi presentati i rappresentanti di CNCA, Ifaplan Italia, Greenpeace, Italia Nostra, WWF e Amici della Terra.

Si tratta di un'articolata espressione di settori di sensibilità sociale nell'ambito dei quali vengono coinvolti i problemi che formano l'oggetto della nostra inchiesta. Ritengo che i nostri ospiti abbiano avuto la possibilità di prendere visione della delibera istitutiva della Commissione e che siano, quindi, a conoscenza del panorama di interesse dell'inchiesta in corso. Quest'ultima è sicuramente difficile, complessa e si trova attualmente in una fase di impostazione ed avvio, nella quale viene posta in essere una prima presa di contatto e si tende ad acquisire

osservazioni, nonché a registrare suggerimenti e proposte, sia sullo scenario complessivo della materia oggetto dell'inchiesta, sia, in particolare, sulla parte di tale scenario che più direttamente riguarda la particolare esperienza delle singole associazioni e realtà, i cui rappresentanti sono convenuti in questa sede.

È stata preparata, da parte nostra, una scheda per raccogliere dati informativi relativi alle diverse associazioni; gli ospiti presenti potranno servirsi di tale scheda, oppure riferire direttamente, nel corso dell'audizione, notizie sui gruppi cui appartengono. Essi sono, dunque, liberi nella scelta del modo in cui fornire un contributo alla comprensione e all'approfondimento degli argomenti di nostro interesse, nonché alla stessa impostazione metodologica del lavoro che stiamo svolgendo.

Ritengo utile riassumere quanto è stato sinora posto in essere dalla Commissione: innanzitutto, è stato impostato *ex novo* un lavoro complesso, individuando metodi e, soprattutto, priorità. A parte la programmazione del nostro lavoro, sono già stati approfonditi i temi relativi ai giovani in servizio militare di leva; a tal fine, sono state svolte audizioni (tra cui quella del ministro della difesa) ed effettuati sopralluoghi. Quindi, sono stati già acquisiti alcuni dati e convincimenti in ordine ad un settore molto importante per la condizione giovanile (la cui indagine ha compreso anche l'obiezione di coscienza ed il servizio civile).

La Commissione ha poi avviato contatti con i *mass media*, in particolare con la RAI-TV, per approfondire la conoscenza e la comprensione del rapporto giovani-informazione. Tale rapporto va

studiato in tutte le sue sfaccettature: da un lato, considerando che deve essere concesso spazio, da parte dell'ente pubblico radiotelevisivo, alle associazioni (occorre, quindi, riconsiderare e rilanciare i programmi dell'accesso, o nuove forme per l'espressione dell'associazionismo giovanile, o culturale in genere) e, dall'altro lato, valutando le possibilità di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa per aiutare i giovani ed i talenti artistici che non dispongono di altri canali di sostegno. Si tratta di una tematica complessa, poiché concerne i problemi della formazione per una fascia sociale compresa tra i quattordici ed i ventinove anni (quindi, comprendente anche minori), il cui studio, appena intrapreso, richiederà il nostro massimo impegno.

Le priorità, individuate nel nostro programma, si riferiscono innanzitutto alle situazioni di disagio giovanile che possono divenire emergenza sociale; esse sono principalmente tre: la disoccupazione giovanile, l'immigrazione extracomunitaria e la tossicodipendenza (per quanto concerne quest'ultimo fenomeno andranno studiati interventi concreti dal punto di vista sia della prevenzione, sia del recupero).

Si tratta di tematiche affrontate anche in altre Commissioni parlamentari. Non intendiamo, però, ripetere dibattiti che vengono già svolti in altre sedi; desideriamo, piuttosto, individuare interventi concreti per avanzare precisi suggerimenti al termine del nostro lavoro. Tra l'altro, nell'ambito del nostro impegno, è stata prevista l'organizzazione di una conferenza nazionale sulla condizione giovanile. Vi sarà un vasto coinvolgimento di momenti associativi, il cui coronamento sarà rappresentato dalla conclusione di una tappa del nostro lavoro.

Già abbiamo ascoltato i ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale e della pubblica istruzione; alcuni temi affrontati dovranno essere ulteriormente approfonditi. Il vostro contributo ci sarà molto utile sia nello specifico dei temi, sia come testimonianza di un'esperienza.

Ringrazio i presenti per la disponibilità dimostrata.

ANTONIO FARRACE, *Rappresentante del Coordinamento nazionale informa-giovani*. Partecipo a questa seduta in sostituzione del prefetto Angelo Barbato, che attualmente riveste la carica di commissario straordinario presso il comune di Roma.

Mi limiterò a svolgere alcune considerazioni preliminari relative al coordinamento nazionale sul sistema informativo giovanile. Entrerà nel merito della tematica il responsabile della segreteria tecnica e promotore del comitato, professor Romano Solbiati.

Sono particolarmente lieto di partecipare a questa audizione dopo che il ministro dell'interno ha fornito un'ampia ed articolata informazione sul ruolo svolto dal Ministero nel settore giovanile.

Il coordinamento nazionale sul sistema informativo giovanile è una struttura del Ministero dell'interno e, più precisamente, della direzione generale dei servizi civili, che io in questo momento rappresento. Esso, insieme con altri gruppi di lavoro, costituisce uno dei sistemi con i quali il Ministero affronta la tematica giovanile.

L'interesse del Ministero per il settore dell'informazione giovanile risale al 1974, quando a Bruxelles alcuni funzionari del Viminale, componenti una commissione mista del Ministero degli affari esteri, colsero con particolare interesse l'esperienza dei centri informazione giovani operanti in Belgio fin dal 1965. È interessante questo riferimento storico perché, nascendo da una proiezione internazionale, l'esperienza italiana è destinata a rifluire in essa.

Tralascio altre annotazioni storiche, ma sottolineo che la conclusione del convegno nazionale dell'ANCI di Forlì, del marzo 1985, sui centri di informazione per i giovani e l'espresso incarico ricevuto dal Comitato italiano per l'anno internazionale della gioventù di costituire il coordinamento nazionale sul sistema informativo (vi è, quindi, una convergenza del Ministero degli affari esteri) hanno legittimato l'azione che il Ministero del-

l'interno aveva intrapreso, ed ampliato le prospettive di lavoro sulla base di un'attività che sarà illustrata dal professor Solbiati.

Desidero ora accennare alla natura dell'attività informativa e alla collocazione di questa nell'ambito della politica locale per i giovani. In via preliminare mi sembra di dover dire che un sistema informativo, se non vuole essere esclusivamente un fatto tecnologico, deve permettere di operare scelte di politica e di migliorare la gestione dei servizi, tenendo presenti le due ottiche che interagiscono nella costruzione dell'informazione sociale: quella sui bisogni e quella sulle risposte e sulle risorse considerate dialetticamente.

I centri informa-giovani, nati spesso da esigenze autonome e da impegni operativi specifici delle amministrazioni locali, hanno senso nel quadro di una politica locale per i giovani. Se essi fossero solo un servizio pubblico di informazione per i giovani, col tempo, si chiuderebbero in se stessi ed avrebbero vita breve, non riuscendo a dare risposte adeguate ai bisogni essenziali.

Sulla base dell'esperienza realizzata nel primo biennio di attività, il coordinamento informa-giovani ha delineato un'impostazione nuova di lavoro che, partendo dall'informazione, dà risalto al servizio di consulenza ed orientamento nell'ambito di un processo più generale ed ampio, in cui i possibili interventi sul piano della condizione giovanile sono globalmente considerati.

Su questa nuova linea di lavoro, i centri informa-giovani sono chiamati a svolgere, oltre alla loro funzione specifica, anche quella di attivare connessioni con i servizi sociali esistenti, aggregando all'informazione, la consulenza, l'orientamento e la promozione di iniziative giovanili. Quest'impostazione è stata recepita e condivisa a livello europeo.

Il professor Solbiati farà un'ampia illustrazione dell'attività del comitato e fornirà un quadro analitico della consistenza numerica delle strutture informative, della loro distribuzione geografica e

della loro gestione. Personalmente, mi limiterò ad alcune considerazioni generali.

Il decreto istitutivo prevede che il comitato sia composto da rappresentanti ministeriali, delle regioni, degli enti locali, di enti e centri di documentazione e ricerca, di agenzie nazionali operanti nel campo dell'informazione giovanile ed, infine, da due rappresentanti del comitato italiano strutture informa-giovani.

Appaiono immediatamente evidenti tre caratteristiche fondamentali del comitato, la prima delle quali è quella di assicurare una compresenza dell'iniziativa pubblica con quella privata, evitando l'eccesso, da un lato, di un approccio esclusivamente burocratico e dall'altro di un approccio esclusivamente volontaristico. Nella misura in cui questi due tipi di approccio vengono a coniugarsi si dà vita ad un'iniziativa molto utile.

La seconda caratteristica è quella di ricondurre la ricchissima — su questo argomento si soffermerà il professor Solbiati — e fertilissima esplosione di iniziative locali in un sistema nazionale capace di spingere e di sollecitare tale tipo di iniziativa, ma in un quadro di riferimento nazionale.

Mi risulta che il comitato sia attualmente impegnato in un'azione di razionalizzazione del panorama di strutture informative; e ciò soprattutto nel Nord, dove si registra un processo di questo tipo, mentre nel Sud si assiste ancora ad una fase più diffusiva nel senso che tali strutture, essendo nate in tempi assai recenti, sono ancora a livello di « molecole ».

La terza caratteristica è quella della grandissima mobilitazione degli enti locali — che mi piace sottolineare perché il nostro lavoro è svolto in stretto contatto con l'ANCI — favorita non solo dal comitato e dalla direzione generale, ma anche dalla creazione delle cosiddette segreterie di area sostenute appunto dagli enti locali.

Mi rendo conto di non dover togliere tempo agli altri, ma vorrei porre all'attenzione della Commissione alcune direttrici di fondo del comitato, fra queste la

forte internazionalizzazione dei servizi. Ho colto questo concetto insieme con il collega Solbiati che, ove richiesto, potrà trattarlo molto meglio di me. La collocazione dei servizi all'interno di un sistema europeo è una caratterizzazione fortemente significativa e proiettata verso l'ormai prossimo traguardo del 1992, ed oltre. Le sollecitazioni che vengono dal coordinamento europeo, i collegamenti tentati, che mi auguro siano a buon punto, con il Consiglio d'Europa e la stessa Comunità europea dovrebbero favorire proprio questa collocazione internazionale.

Un'altra direttrice di fondo del comitato è quella di favorire, o meglio, di rendere sempre più idonei i servizi ad incontrare e a confrontarsi con il disagio. Il momento di formazione diventa così un momento di incontro con problematiche più profonde, così come avviene con quelle degli immigrati. Si tratta di un modo indiretto, ma certamente significativo di incontrare il disagio, per cui mi sembra interessante l'accostamento con l'annotazione del presidente che focalizzava la situazione degli immigrati giovani.

Compito dell'informazione è quello di captare le esigenze, di ritrovare una modalità di incontro, di superare o quanto meno di affrontare il disagio tipico dei giovani immigrati. Ciò avviene in modo del tutto naturale, cioè senza forzature specialistiche, nel senso che non vengono creati centri per gli immigrati in cui anche le situazioni a rischio — e queste spesso possono essere considerate tali — vengono ricondotte ad una normalità di rapporti.

Questo è il nuovo modo di essere dei centri che non nascono con una funzione specialistica, ma perché siano disponibili alla platea numerosa e variegata dei giovani, ivi compresi quelli con situazioni a rischio.

Inoltre, va considerata la collocazione delle strutture informative all'interno di un *continuum* di servizi; ed ove questi non esistano o siano insufficienti, in una posizione di momentanea supplenza, come è fatale che sia.

Signor presidente, vorrei concludere questo mio intervento facendo cenno ad un altro fondamentale aspetto delle strutture informative di cui, proprio preparandoci, come era giusto fare, a questo incontro, parlavo ieri con il professor Solbiati. Mi riferisco alla possibilità di costruire una rete di monitoraggio sui bisogni giovanili e di acquisire una grande quantità di notizie sulle strutture che operano nel settore. Peraltro, quando si scopre che vi sono 300-350 strutture capillari si ha il senso di quello che avviene in realtà: esse costituiscono un osservatorio privilegiato, non imposto dall'alto, secondo un modello di ricerca un po' tecnocratico cui talora siamo abituati, ma nascente dalla realtà locale. È un osservatorio privilegiato di bisogni e di risorse vivificato dal continuo contatto con la realtà giovanile.

Chiudo qui il mio intervento perché non volevo né dovevo dire altro, scusandomi della genericità, ma ho voluto fornire alla Commissione soltanto alcune caratterizzazioni generali sulla filosofia d'azione del comitato. Riferimenti più precisi e concreti potranno venire — come ho più volte detto — dal professor Solbiati.

PRESIDENTE. Poiché è presumibile che l'intervento del professor Solbiati abbia bisogno di più tempo, do prima la parola ai rappresentanti dei vari gruppi oggi qui convocati.

Avverto che è possibile consegnare alla Commissione relazioni scritte o documenti che consentano una più approfondita trattazione degli argomenti.

IVAN NOVELLI, *Rappresentante del Comitato non uccidere*. Quella che rappresento non è un'associazione, ma un coordinamento che raggruppa oltre 100 enti ed associazioni laiche e religiose che si battono per l'abolizione della pena di morte. Il nostro coordinamento è sorto nel luglio 1986 in seguito alla sentenza di condanna a morte contro Paula Cooper. Quella che svolgiamo è un tipo di attività che non credo abbia particolare attinenza con i problemi di cui la Commissione si

deve occupare in questa sede; comunque, lasceremo una documentazione sul lavoro da noi svolto in questi tre anni che ha portato al successo la campagna in favore di Paula Cooper la cui condanna a morte nel luglio scorso è stata tramutata in una pena detentiva.

Il nostro lavoro proseguirà sia nei confronti di altri casi di condanne a morte, sia in Italia, sulla scia della mozione approvata dalla Camera nello scorso agosto con la quale è stata chiesta la cancellazione della pena capitale dal nostro ordinamento militare e la richiesta di una moratoria di tre anni per tutte le esecuzioni in tutti gli stati del mondo.

La nostra attività si è rivolta con particolare attenzione ai problemi dei giovani e alle violazioni costanti dei trattati internazionali, visti sempre in attinenza alla situazione italiana.

Siamo pronti a rispondere alle domande dei membri della Commissione e lasceremo agli atti la nostra documentazione. Cedo ora la parola a Don Germano Greganti, il quale presiede, oltre al Comitato non uccidere, anche l'associazione Carcere e comunità, che rappresenta una delle « gambe » più solide del nostro comitato e svolge un'attività quotidiana in campo giovanile.

DON GERMANO GREGANTI, *Rappresentante del Comitato non uccidere*. Sono presidente di Carcere e comunità, associazione fondata nel 1974 che si propone principalmente tre scopi. Il primo consiste nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi carcerari (soprattutto con riferimento ai giovani, visto che il nostro campo di interesse prioritario è quello dei minori). Un secondo nostro impegno è quello relativo alla legislazione: collaboriamo con deputati e senatori sin dalla riforma del 1975, mentre ora ci stiamo occupando dei problemi collegati all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, soprattutto con riferimento al processo minorile. Per quanto riguarda quest'ultimo, abbiamo incaricato alcuni studiosi di effettuare una ricerca per poter avanzare successivamente proposte di modifica ad un sistema che, ben-

ché abbastanza avanzato, ci appare non sufficientemente adeguato. Con profonda umiltà, intendiamo avanzare utili suggerimenti nell'interesse dei giovani.

La fascia di età dai tredici ai diciotto anni è terra di nessuno: molti ragazzi non conseguono la licenza media, non hanno lavoro, sono abbandonati sulla strada perché i genitori lavorano tutta la giornata per guadagnarsi da vivere. La nostra associazione si occupa soprattutto di questa fascia giovanile e cerca, per esempio, di trovare ambienti nei quali i ragazzi possano utilmente occupare ore altrimenti vuote (ultimamente, abbiamo trovato un cascinale); poiché è molto importante il legame con la famiglia, i giovani stanno nelle nostre sedi durante la giornata, per tornare in serata, quando è possibile, nelle loro case.

Un terzo campo di attività riguarda l'assistenza alle singole persone, le visite in carcere ed alle famiglie; si completa così un'opera tesa ad affrontare i problemi dell'emarginato sia cercando di prevenire, sia continuando a seguire il detenuto nella sua vicenda.

In genere, il prigioniero viene considerato un « mezzo uomo », mentre la povertà viene intesa come mancanza di mezzi materiali; in verità, la « povertà di tasca » è un problema minimo rispetto a quello rappresentato dalla mancanza di libertà. Quest'ultima è estremamente sofferta; spesso, l'opinione pubblica non si rende conto di quale sia la realtà, ma chi frequenta le carceri sa che il detenuto sarebbe pronto a pagare qualsiasi scotto pur di recuperare la libertà. Esiste, poi, la povertà mentale di creature fragili e deboli: in genere, gli adulti se la cavano meglio, mentre i ragazzi soffrono di una sorta di apatia e frequentemente non riescono a rendersi conto di quanto avviene intorno a loro.

È nell'ambito di tali realtà che la nostra associazione lavora; personalmente, ho scritto un libro, intitolato *Ragazzi in prigione*, che cito non per vantarmi, ma per mostrare la concretezza con la quale tentiamo di affrontare i problemi. Nel libro viene anche ipotizzata la sostituzione

delle carceri: queste ultime vengono criticate da più parti ma, di fatto, continuano ad esistere e sono sempre più violente. Occorre considerare, per esempio, che le costruzioni delle nuove carceri sono massicce, di cemento armato, ed isolano completamente il detenuto; pedagogicamente, rappresentano grandi errori in quanto non favoriscono la crescita degli individui che le abitano, ed il denaro in esse impiegato è speso in maniera sbagliata. D'altro canto, vi sono pochi finanziamenti per un personale qualificato che possa collaborare effettivamente alla maturazione dei giovani.

La nostra associazione ha partecipato ad alcuni programmi dell'accesso; in proposito, siamo riconoscenti alla Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi per averci concesso, quasi ogni mese, la possibilità di svolgere un programma sugli argomenti di nostro interesse. Prossimamente, ci occuperemo, nel corso di una trasmissione, del problema del processo minorile, evidenziando le carenze che occorrerebbe eliminare.

Abbiamo partecipato anche a convegni, ai quali erano presenti partiti sia di maggioranza sia di opposizione; addirittura, siamo riusciti a fare incontrare, proprio in un ambiente parlamentare, democrazia cristiana, partito comunista e partito socialista per un confronto sulle tematiche cui ho accennato. Terminò così, anche se vi sarebbero ancora molti altri argomenti da affrontare.

PRESIDENTE. Ringrazio Don Greganti per il suo intervento; i libri, le pubblicazioni, gli atti di convegni che egli vorrà fornirci saranno utili alla Commissione nell'approfondimento della conoscenza degli specifici problemi cui ha accennato.

DON GERMANO GREGANTI, Rappresentante del Comitato non uccidere. Osservo che come presidente di Comunità e carcere sono in questa sede un « abusivo », in quanto la vostra Commissione ha invitato a partecipare all'audizione il Comi-

tato non uccidere, da cui sono stato delegato. Tuttavia, anche l'associazione Carcere e comunità, in quanto tale, sarebbe lieta di contribuire alla vostra inchiesta.

MAURIZIO FIORILLI, Rappresentante di Amnesty International. Sono il vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International, il cui ruolo, nell'ambito della protezione internazionale dei diritti umani, secondo lo statuto, è adoperarsi per il rilascio dei prigionieri di coscienza, lavorare per processi equi e tempestivi per tutti i prigionieri politici, opporsi alla pena di morte, alla tortura e ad altri trattamenti crudeli o degradanti di tutti i prigionieri, senza riserve. Inoltre, Amnesty International è convinta che una generale consapevolezza dei diritti umani in una società sia importante e necessaria e che l'educazione ai diritti umani possa essere considerata un modo per svegliare e rafforzare tale consapevolezza. L'adeguata protezione di tali diritti dipende dalla consapevolezza circa gli stessi degli individui interessati. I governi possono essere responsabili nel verificare che i diritti umani siano rispettati, ma è necessaria una consapevolezza generale della loro esistenza nella società.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE PISICCHIO**

MAURIZIO FIORILLI, Rappresentante di Amnesty International. In tutto il mondo, i diritti umani sono considerati come livelli di base che dovrebbero essere rispettati; a causa delle violazioni quotidiane di tali diritti, Amnesty International è cosciente del bisogno di incoraggiare ed incrementare la loro protezione attraverso i mezzi di informazione ed i programmi di educazione. Si spera che, attraverso l'educazione, i diritti umani verranno ad essere considerati universalmente applicabili e saranno, in modo naturale, rispettati da ognuno. L'educazione può, perciò, essere di importanza vitale nel prevenire le violazioni; richiamo a questo proposito il punto g) della deliberazione istitutiva

della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

Il professor Gerry O'Connel, membro dell'osservatorio per l'educazione ai diritti umani costituito da Amnesty International, riferirà più in particolare sulla nostra esperienza; personalmente, mi preme sottolineare il problema della rieducazione dei torturati e quello dei rifugiati minori. Lo Stato italiano ha ratificato recentemente la convenzione internazionale sulla tortura; come documentato da Amnesty International, il problema della tortura presenta aspetti gravissimi per quanto riguarda i minori. Vi dovrebbe essere, quindi, un impegno da parte dei governi — e, nello specifico, di quello italiano — a collaborare nella rieducazione delle persone perseguitate e torturate.

Vi è poi il grande problema dei rifugiati politici, che rappresenta una parte della questione dell'immigrazione straniera in Italia: ricordo che i rifugiati politici hanno una condizione particolare nel nostro ordinamento giuridico, poiché l'articolo 10, comma 3, della Costituzione riconosce a coloro ai quali sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, il diritto di asilo. Le prime vittime delle persecuzioni dei rifugiati politici sono proprio i minori.

Riferisco, infine, che Amnesty International ha attualmente circa 20 mila iscritti, di cui il 25,4 per cento sono minori di anni ventuno. Fornirò in seguito alla Commissione una scheda con tutti i dati richiesti.

GERRY O'CONNEL, *Rappresentante di Amnesty International*. Ringrazio la Commissione per avermi concesso la possibilità di intervenire brevemente in questa sede.

Negli ultimi anni ottanta in Italia, Amnesty International ha cercato di portare avanti un massiccio lavoro di educazione per i diritti umani sia nel mondo scolastico, sia in quello accademico, sia nella società.

La nostra attività si è svolta in tale direzione perché abbiamo verificato che

nel mondo giovanile la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e i diritti umani in generale sono ignorati e spesso anche disattesi nell'applicazione dei programmi scolastici. Ciò implica che il giovane giunge all'età adulta senza aver appreso dalla scuola una sufficiente cultura in questo campo. Amnesty International ha verificato tale vuoto culturale nel sistema educativo italiano e ha cercato a suo modo di colmarlo, seguendo quanto indicato nell'articolo 26 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che così recita: « L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia tra tutte le nazioni, gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace ».

Amnesty International vuol offrire un contributo all'affermazione di tale cultura con chiunque voglia collaborare. Dall'inizio della nostra attività mondiale nel campo dei diritti umani, dal 1976 in poi, abbiamo collaborato con l'UNESCO sviluppando un piano settennale rivolto alla scuola superiore e all'università. Nell'anno accademico 1988-1989 abbiamo affrontato l'argomento dei diritti umani con oltre 120 mila studenti delle scuole in tutto il territorio nazionale. Vi sono gruppi che lavorano in questo campo in oltre 300 città e paesi. Abbiamo portato avanti inchieste tra i giovani per capire a quale livello sia la loro conoscenza dei diritti e quale il loro impegno. Tramite inchieste in collaborazione con le università di Genova, Bologna e Palermo, e con diversi istituti superiori di Mantova, Monza, Roma e di tante altre città — forniremo alla presidenza i risultati di tale lavoro — abbiamo verificato spesso l'esistenza di una notevole ignoranza. Per esempio, in un istituto tecnico di Roma abbiamo notato che il 37,6 per cento degli studenti ha una ridotta conoscenza dello sterminio degli ebrei nel corso dell'ultima guerra mondiale; non conoscono

a sufficienza quali siano i diritti umani e non sono al corrente di tante cose che avvengono nel mondo. Allo stesso tempo, però, questa ignoranza si accompagna ad una idealità molto forte che si esprime con il desiderio di rispondere ad avvenimenti drammatici, come per esempio quello accaduto in Cina, per il quale è evidente che vogliono fare qualcosa. Attraverso il processo di educazione ai diritti umani, Amnesty International non punta solo alla conoscenza di tali diritti, ma anche all'impegno personale che si manifesti con gesti concreti di solidarietà. Ciò offre ai giovani la possibilità di rispondere e di far crescere la loro personalità.

Se la Commissione lo ritiene, noi suggeriremmo, tramite il Parlamento, al Ministero della pubblica istruzione di colmare questo vuoto culturale dell'educazione dei giovani. Riteniamo vi sia molto spazio in questo senso. Anche tra gli insegnanti abbiamo notato un'ignoranza colossale, ma una volontà molto aperta e generosa, cercando di individuare le strade per affrontare il problema.

Concludo il mio intervento esprimendo la nostra speranza che da questo lavoro comune, tra i diversi organismi possa nascere una nuova sensibilità e una rinnovata disponibilità per gesti concreti di solidarietà poiché, come è scritto nell'atto costitutivo dell'UNESCO, le guerre nascono nel cuore degli uomini e nel cuore degli uomini devono essere elevate le difese della pace.

ALDO CURIOTTO, *Rappresentante di Comunità incontro*. Signor presidente, poiché la Commissione ha il compito di accertare le cause generali e le specifiche motivazioni di disagio sociale e culturale relativamente alla condizione giovanile, mi limito a qualche riflessione senza entrare nel merito dell'attività della nostra associazione e delle problematiche generali della tossicodipendenza.

Più che cercare di analizzare le questioni relative ai giovani, bisogna cercare di vedere in quale misura la società è attenta ad essi, altrimenti si finisce per

fare sempre analisi accademiche o di tipo statistico in base alle quali, quando si arriva ad adottare soluzioni di tipo strutturale ed istituzionale, non si attinge ancora una volta alla complessità del giovane che è poi la complessità della vita. Pensiamo che la prima cosa da fare sia un grande sforzo da parte di tutti i servizi e le istituzioni di tornare « a se stesse ». Ogni servizio deve recuperare la piena identità del proprio compito svolgendolo con competenza e completezza. In questo mi conforta l'intervento del dottor O'Connell quando parla della carenza e del vuoto culturale che riscontra in base ad alcuni sondaggi effettuati nei contesti di formazione italiana. La nostra impressione è che la scuola non faccia bene la scuola, che il partito non faccia bene il partito, che il sindacato non faccia bene il sindacato. La prima cosa da fare, quindi, è che ognuno ritorni « in se stesso » per non correre dietro alle mode in base alle quali, ad esempio, se nella scuola circola la droga, si costituisce il comitato antidroga !

In questo contesto è necessario, quindi, il recupero della dimensione familiare, non del « troncone » famiglia costituito dalla coppia più i figli, ma della famiglia nella sua complessità di fenomeno di gruppo di relazione primaria. Per rifarci ad istituzioni precedenti, dobbiamo ritornare alle tradizioni culturali da cui proveniamo che, nel contesto italiano, erano rappresentate dalla cosiddetta famiglia patriarcale, o, in altri contesti mediterranei, dalla tribù o dal *clan*. Questo chiaramente non è un invito a tornare indietro, ma un'esortazione a rendersi conto del fatto che le relazioni primarie avvengono in contesti più ampi di quello di una coppia con uno o tre figli.

Quindi (ed a questo ho già accennato) l'altro punto è che per capire le problematiche dei giovani, bisogna partire dai porci gli interrogativi non su queste problematiche, ma sui giovani nella loro complessità; si opera cioè non sui problemi, ma sul sociale, il che significa persona come individuo e persone poste in relazione tra loro. Ecco perché noi, ad

esempio, crediamo moltissimo nella comunità come luogo di recupero del mondo giovanile alla vita ed al sociale: e non parlo di recupero della tossicodipendenza perché questa è solo una delle cadute, o uno degli episodi emergenti del disagio del giovane. Ed è perciò che noi ricusiamo la qualifica di comunità terapeutica, e ci proponiamo come comunità che offre proposte di vita e di valori.

Ciò facendo, si giunge alla conoscenza precisa dei servizi primari ed istituzionali, già esistenti nel nostro contesto culturale, che devono funzionare; inoltre, si può anche scoprire quali sono le reali carenze, e completarle: ma non con il volontariato delle istituzioni (che se volontarie vogliono essere, devono esserlo all'interno di se stesse e non facendo qualche altra cosa di diverso), ma con l'istituzione di altre realtà che coprano quei vuoti. Questo al fine di raggiungere un'integrazione — sul territorio, nel paese, ed anche a livello internazionale — che risulti proficua in quanto ciascuno si occupa veramente di ciò di cui è competente.

Sto facendo un'esposizione per *flash*, ma siamo in tanti ad intervenire ed il tempo a disposizione è limitato (d'altra parte, vi sono altri luoghi in cui il dibattito è sempre aperto e vengono forniti dati ed informazioni). Ciò che si chiede, insomma, è equilibrio da parte di ogni istituzione o gruppo o ente nell'essere se stesso; rispetto dei propri limiti e delle proprie competenze; non-ingerenza generale, in una specie di tentazione di fare tutto. Sembra strano ciò che sto dicendo: in realtà, affermiamo questo perché crediamo che tanti problemi si possano risolvere ritornando alle radici, cioè recuperando quanto di sano ancora abbiamo nella nostra cultura; poi, si possono fare proposte costruttive.

ROBERTO MERLO, *Rappresentante del Gruppo Abele*. Presenterò brevemente il metodo con cui in qualche modo tentiamo di affrontare le questioni legate al disagio giovanile: non perché questo metodo abbia chissà quali pregi o verità

nascoste, ma perché ci sembra che quello del metodo sia un problema centrale.

Sono tre le strade su cui tentiamo di operare.

Una prima strada riguarda l'esame di tutto ciò che in qualche modo è stato costruito e costituito intorno all'universo giovanile e all'intervento al suo interno, per prevenire il disagio. A tale proposito, abbiamo portato, tra l'altro, la documentazione relativa ad alcune delle ricerche fatte sui « progetti-giovani », perché ci sembra che sia sempre molto importante partire, con molta umiltà, dall'analisi di quanto gli altri hanno fatto.

Un'altra strada — un secondo livello di conoscenza — concerne il tentativo di favorire le trasversalità che stanno nascendo all'interno del mondo giovanile: penso alle aree della pace, della non-violenza, dell'ambientalismo e del volontariato. Pace, ambiente e disagio sono aree che possono costruire modelli di valore, non dati una volta per tutte, ma ricercati, esplorati tra giovani, con giovani e con adulti, senza giovanilismi di sorta. In quest'ambito, vi è la completa disponibilità, da parte del centro studi del Gruppo Abele, a fornire tutti quei pochi strumenti di cui il Gruppo si è dotato e che cercano di costruire queste trasversalità.

Il problema non è quello di dire quali sono i valori a cui i giovani devono credere, ma è quello di vedere se è consentito ai giovani stessi di avere un modo per costruire valori: il che costituisce un cambio di paradigma di non poco conto.

Un altro modello di lavoro su cui cerchiamo di costruire la nostra proposta parte dalla premessa molto semplice che un giovane, un adulto, ciascuno di noi vive il suo tempo ed il suo spazio all'interno di una rete di relazioni, che è non infinita, ma determinata, e risulta da una serie di agenzie educative che s'incontrano: la famiglia al mattino, la scuola, il gruppo dei pari, l'amica, l'amico, l'associazione, il gruppo sportivo. Questa rete di relazioni quotidiane costruisce di fatto il tessuto con cui la persona si confronta, è il quotidiano reale in cui essa vive. Il problema è che questo quotidiano è del

mondo degli adulti: ed a noi sembra che il problema vero della condizione giovanile sia quello di un mondo degli adulti isterico, che ha un atteggiamento sostanzialmente incapace di porsi in termini di ricerca e di esplorazione comuni; che è molto capace di dare risposte, ma molto poco capace di porre domande, di fronte ad un universo giovanile che, invece, cerca domande, oltre che risposte.

Allora, abbiamo cominciato a fare una serie di proposte di lavoro che tentino, ad esempio, di ricostruire le reti sociali e di consentire a queste di misurarsi intorno a progetti educativi: il che significa che quel barista quell'insegnante, quel datore di lavoro, quell'assistente sociale, quel giovane, quel parroco, che costruiscono una rete di rapporti significativi intorno ad una certa situazione o ad una banda giovanile, sono gli attori che, se opportunamente formati, sanno dare messaggi, non uguali ma compatibili fra di loro; e messaggi compatibili costituiscono una possibilità di orientamento di fronte all'incertezza del futuro e al disorientamento prodotto dai mille messaggi cui siamo tutti sottoposti.

In tal senso, abbiamo messo in piedi, da anni, alcune esperienze di formazione dei quadri intermedi associativi, che sono quelli a contatto con i giovani; abbiamo lavorato con operatori grezzi, e tentato di fare delle famiglie agenti educativi all'interno dei condomini; abbiamo cercato di operare là dove le reti reali vivono i processi, nel quotidiano.

Insieme a questo, abbiamo poi tentato (quanto poi ci siamo riusciti è tutto un altro discorso, sia chiaro) di passare ad un diverso livello, che è quello più propriamente della prevenzione: e qui ci siamo scontrati con quegli errori che un po' tutti coloro che si sono occupati di tali problemi hanno commesso.

In un primo tempo, avevamo pensato che prevenzione fosse informazione, ma ci siamo resi conto che i giovani sanno benissimo ripetere ciò che gli viene detto, ma questo non significa affatto che gli credono; abbiamo constatato come una delle cose fondamentali fosse quella di

misurare l'informazione di ritorno, di capire che cosa in effetti venisse assimilato all'interno dell'universo giovanile, e nel far questo ci siamo accorti che era determinante che cosa venisse assimilato all'interno dell'universo degli adulti. Infatti, i meccanismi di creazione di stigma, di autoinganno, di sofferenza e di dolore non appartengono a « quel » giovane: possono sintomatizzarsi in esso, ma appartengono ad un mondo degli adulti che fa la stessa fatica, anche se trova a volte molte strade per mascherarla proprio con la fatica di quel giovane.

Ci siamo allora resi conto del fatto che l'unica strategia che potesse esserci utile era quella di imparare non ad essere i più bravi della classe, ma a ridare capacità, competenza e dignità alla gente, per affrontare i problemi là dove si formano e persistono, nelle situazioni che poi noi definiamo di disagio acuto e sintomatizzato.

Nel fare questo, certamente ci siamo accorti del fatto che eravamo semplicemente una delle tante agenzie operanti, né la migliore, né la più intelligente, e che il problema centrale era quello di creare compatibilità, coerenza nei messaggi educativi, più che di avere il messaggio educativo giusto al momento giusto.

Con riferimento a tutto ciò, abbiamo portato qui una nostra documentazione, che lasceremo alla Commissione, ed esprimiamo la disponibilità del nostro centro studi a fornire tutto il materiale che alla Commissione possa essere utile.

PRESIDENTE. Prima di dare inizio alle eventuali domande dei colleghi parlamentari, mi corre l'obbligo di dare la parola al professor Solbiati, che aveva chiesto prima di parlare ed il cui intervento è stato autoritativamente collocato in chiusura.

ROMANO SOLBIATI, *Rappresentante del Coordinamento nazionale informa-giovani*. Sarò succinto nella mia esposizione, tenendo presente l'ora tarda ed il fatto che un adeguato rapporto verrà poi inoltrato

alla Commissione e, se possibile, a tutti i partecipanti a quest'audizione.

L'etichetta « informa-giovani » comprende diverse realtà, nate in momenti diversi, ma comunque tutte molto recentemente; per lo più si tratta di strutture a carattere pubblico.

Ancora a metà degli anni ottanta i centri di informazione per i giovani si contavano sulle dita di una mano, oggi sono circa 80. A poco a poco, a questi si sono aggregate altre strutture, in particolare quelle di orientamento professionale che, allo stato attuale, sono più di 70. Inoltre, sono nate negli ultimi anni talune (una decina circa) strutture locali per l'occupazione giovanile — con una forte connotazione informativa — che sono attualmente in fase di sviluppo (si prevede che in circa un anno e mezzo diventeranno 35). Vi sono poi valide strutture che operano nell'ambito del privato sociale, soprattutto nel campo della mobilità giovanile internazionale.

Il panorama è molto complesso e, in termini di offerta e interazione col mondo giovanile, va assumendo connotati abbastanza precisi: si sta, comunque, tentando di compiere un'opera di razionalizzazione.

Nel settore informa-giovani ristretto (non considerando le strutture di mobilità giovanile e quelle nel campo dell'associazionismo) i centri sono circa 164, con la previsione che il prossimo anno diverranno quasi 300. Oltre ad una accentuata polarizzazione a nord dei centri — la « frontiera » sta scendendo verso il centro, ma vi è il deserto al sud — vi è una differenziazione dei tipi di intervento per aree geografiche, dipendente dal tenore e dall'intensità dei servizi e dalle risorse quantitative e qualitative. Il fatto nuovo è che almeno la metà di tali servizi, anche erogati da amministrazioni locali, è in cogestione con strutture private, tramite deleghe a cooperative o appalti a strutture private ovvero attraverso forme particolari di convenzioni.

In questo settore, come in altri, si sta determinando sotto i nostri occhi una metamorfosi dei servizi, che richiedono professionalità nuove e meglio organiz-

zate, ma anche stabilità e certezza dell'organizzazione.

Dal punto di vista del coordinamento nazionale abbiamo compiuto due o tre operazioni, in altre parole le poche consentite, considerata la scarsità di risorse. Abbiamo creato momenti di incontro e di elaborazione collettiva da parte di operatori ed amministratori. Nel 1987 si è svolta una prima conferenza nazionale, in preparazione della quale ci siamo forniti di un codice di autoregolamentazione (il decalogo dei centri informazione-giovani). Si è poi svolto in Italia un colloquio a livello europeo (il coordinamento nel settore coinvolge 13 paesi ed un migliaio di strutture di informazione e *counseling* per giovani) nel corso del quale è stata avviata una strategia di integrazione non solo tra strutture di informazione e di *counseling*, che hanno filosofie diverse, ma anche tra queste e le iniziative giovanili che la Comunità economica europea stava promuovendo in diversi paesi. Ciò al fine di accertare se fosse possibile una interazione tra le strutture di offerta di informazione ai giovani e quelle di autoinformazione o di autoproduzione di informazioni.

Nel mese di gennaio dell'anno prossimo si svolgerà la seconda conferenza nazionale, il cui obiettivo fondamentale è quello di avviare una strategia di informazione che coinvolga tutti i servizi che agiscono nel settore giovanile. Mi riferisco ai servizi di orientamento e di aiuto nel campo lavorativo, che stanno proliferando per iniziativa dei sindacati e delle associazioni artigiane. Nel corso di tale conferenza è nostra intenzione giungere alla stesura di una sorta di « libro bianco » sulla situazione del settore a livello nazionale, che costituisca uno strumento per tutti coloro che operano o assumono decisioni in materia e che passi attraverso un'attenta classificazione delle caratteristiche delle strutture e delle interazioni sul pubblico. In proposito, da informazioni fornite dal CENSIS, risulta che solo i centri informa-giovani « coprivano » nel 1987 un pubblico diretto di 250 mila giovani, con un alone che giungeva fino al milione.

Rilevazioni di monitoraggio non ne abbiamo fatte, comunque si stima che ci troviamo attualmente ad avere un pubblico effettivo di qualche milione di unità.

Se l'operazione « libro bianco » avrà successo, è nostro intendimento formalizzare il coordinamento e sottoporre a tutti gli organismi interessati le indicazioni concernenti la regolazione degli interventi nel settore affinché essi superino il carattere episodico e casuale che finora li ha contraddistinti.

PRESIDENTE. Grazie, professor Solbiati. Passiamo alla fase dibattimentale.

VITO RIGGIO. Dagli interventi svolti sono emerse considerazioni assai interessanti. In particolare, dal punto di vista del metodo, gli amici di Amnesty International hanno rilevato che sarebbe auspicabile dare alcuni suggerimenti al Ministero della pubblica istruzione; evidentemente ciò vale anche per il Ministero di grazia e giustizia, in relazione alle carceri.

Più in generale, per quanto riguarda l'attività del Governo, la nostra Commissione ha l'onere di presentare un rapporto di tipo conoscitivo e di individuare una soluzione permanente e cioè uno strumento di dialogo tra l'universo giovanile e le istituzioni centrali e periferiche, superando in qualche modo il volontariato delle istituzioni che di volta in volta copre alcuni spazi, ma che non presenta una coerenza di indirizzo.

Ai rappresentanti di Amnesty International vorrei chiedere quali strade si potrebbero seguire, oltre quella dei provveditori e dei ministeri, per aiutare una crescita culturale per la quale avete registrato una grande disponibilità. Si potrebbe dire che vi è una sorta di idealismo forte ma di competenza debole, per cui mi chiedo cosa si potrebbe fare, agendo sulle strutture del ministero, per rinforzare il livello delle competenze.

Il ministro della pubblica istruzione ha illustrato davanti a questa Commissione una serie di « progetti giovani » su

scala locale che prevedono la formazione non solo dei giovani, ma anche degli insegnanti. Poiché so che con alcune università avete già avuto esperienze di questa natura, vorrei che ci forniste indicazioni che noi possiamo trasferire nella relazione finale della Commissione.

La seconda domanda è rivolta al Coordinamento nazionale informa-giovani: come immaginate di ampliare i processi di informazione che sono stati diffusi sul territorio nazionale e che sono « desertificati », che incontrano cioè una certa resistenza nel Mezzogiorno, proprio laddove mancano le reti informative tradizionali? Mi chiedo anche come sia possibile fare ciò in rapporto ai dati comunicatici dal ministro del lavoro, dai quali risulta che il problema della disoccupazione giovanile è concentrato nel Mezzogiorno, e in accordo con le organizzazioni sindacali che tradizionalmente di questo si occupano.

Infine, concordo pienamente con l'impostazione metodologica secondo cui le istituzioni debbono recuperare il proprio senso, ma ciò non esclude, anzi suggerisce l'esigenza di una forma di coordinamento. All'inizio dei nostri lavori abbiamo immaginato che uno dei possibili esiti potesse essere l'istituzione di un dipartimento presso la Presidenza del Consiglio che orizzontalmente, quindi in termini di politica generale, controllasse il comportamento delle diverse istituzioni centrali e locali. Vorrei conoscere la vostra opinione al riguardo.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Il prefetto Farraci ha ricordato il convegno nazionale svoltosi nel 1985 in collaborazione con l'ANCI i cui risultati sono stati pubblicati in un volume che si è rivelato molto utile per gli operatori del settore. Vorrei sapere, signor prefetto, quale rapporto il Ministero dell'interno riesca a stabilire con i comuni perché quelle indicazioni trovino attuazione nei bilanci delle singole amministrazioni, tanto più che a livello locale non esiste un referente preciso. Infatti, non essendo stati creati gli assessorati alle questioni giova-

nili, questo tipo di problemi è di competenza di più assessorati che spesso lavorano senza alcun coordinamento fra loro.

Ritiene che si debba provvedere, per esempio, ad una riforma delle norme di bilancio delle amministrazioni locali per dare ai comuni una responsabilità diretta in questo campo?

Vorrei anche sapere quali verifiche siano state eseguite in ordine all'attività dei centri informa-giovani, perché sappiamo che molti sportelli sono stati aperti, ma non sappiamo come « vivano » i problemi dei giovani.

A Don Germano Greganti vorrei ricordare che qualche giorno fa in questa sede il ministro dell'interno ci ha fornito alcuni dati in ordine a fenomeni che coinvolgono i minori. In base alla sua esperienza, ritiene che si possa ipotizzare il superamento del carcere per i minori in attesa di giudizio, che rappresenta una struttura in cui vengono praticate ulteriori violenze (penso al Beccaria di Milano e ad altri istituti simili)?

Qui si è parlato delle comunità come proposta di vita e di valori, andando anche oltre la concezione di comunità di recupero. Rispetto al lavoro che viene compiuto in relazione a questo obiettivo, quali informazioni più concrete potete fornirci in ordine alle problematiche e alle difficoltà che incontrate nel raggiungimento di risultati apprezzabili che consentano di poter consolidare e qualificare ulteriormente questo tipo di esperienza?

Infine, è stata posta qui la necessità — che condivido — di intessere relazioni diffuse sulla vita quotidiana da cui far discendere interventi concreti. Rispetto a questo fine, secondo voi, come si concretizza il rapporto con le istituzioni locali? So che il Gruppo Abele ha compiuto e compie esperienze di questo genere, per cui vorrei conoscere quali siano le difficoltà che ha incontrato perché può essere utile al fine di superare i ritardi esistenti.

DANIELA MAZZUCONI. Vista la natura delle audizioni svolte dalla nostra Commissione, chiedo, innanzitutto, che vengano acquisiti agli atti della Commissione

i risultati dell'indagine svolta nelle scuole superiori su alcuni temi attinenti la violenza e i diritti civili, cui hanno fatto cenno i rappresentanti di Amnesty International.

In secondo luogo, mi sembra importante il problema, sollevato per la prima volta, se non erro, nella sede della nostra Commissione, dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale con riferimento ai minori. Tale problema concerne sia le strutture, sia il modo in cui si intendono affrontare le difficoltà giovanili a livello istituzionale. Quindi, sarebbe utile che su di esso e sulle possibilità di intervento ci soffermassimo maggiormente e che ci venissero forniti maggiori dettagli, in particolare da parte del presidente di Carcere e comunità, che ha sollevato la questione.

In proposito, invito la presidenza della Commissione ad inserire specificamente tra i temi oggetto del nostro lavoro l'argomento suaccennato, secondo quanto previsto, tra l'altro, dalla delibera istitutiva; infatti, sinora, nonostante la scadenza cui ci stiamo avvicinando, che pone la questione in termini molto urgenti, essa non è ancora emersa chiaramente nella sede della nostra Commissione. Al riguardo, purtroppo, la sensazione è di uno Stato impreparato ad affrontare la nuova normativa.

In terzo luogo, desidero richiamare l'attenzione sul rapporto tra i giovani (non tanto le associazioni) e gli enti locali, in particolare con riferimento al lavoro che svolge il coordinamento nazionale informa-giovani. La sua attività presuppone che il giovane si accosti alla rete di informazione presente sul territorio e, quindi, che vi sia il superamento di un atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'istituzione o dell'ente che fornisce tale informazione. Poiché uno degli interessi della nostra Commissione è costituito proprio dall'atteggiamento dei giovani nei confronti delle varie realtà, sarebbe interessante sapere dai rappresentanti del coordinamento informa-giovani, alla luce della loro esperienza, quale esso sia nei riguardi del loro servizio, ed

eventualmente dall'ente locale cui di volta in volta ci si rapporta.

Un'ultima domanda, connessa alle precedenti osservazioni, concerne l'approccio con una serie di realtà; le associazioni presenti hanno descritto i criteri ispiratori e le modalità del loro lavoro ma, a mio avviso, dovrebbero maggiormente dettagliare, sulla base della loro esperienza, il tipo di approccio dei giovani nei confronti dei vari aspetti indicati nell'articolo 3 della delibera istitutiva della nostra Commissione. Ritengo che i rappresentanti delle associazioni presenti abbiano un'idea di come il giovane, oggi, si rapporti con l'istituzione, con la rete di relazioni cui si accennava precedentemente e così via. Mi rendo conto che la risposta a tale domanda potrebbe essere fornita in termini molto empirici ma, poiché associazioni come quelle presenti in questa sede costituiscono, a mio avviso, un osservatorio privilegiato su come i giovani si rapportano con le varie realtà, esse potrebbero suggerirci utili indicazioni in proposito. Infatti, è importante ricostituire una rete di relazioni, ma ciò non è possibile se vi è un rifiuto fondamentale nei confronti del sistema che esprime tali relazioni; quindi, ulteriori indicazioni sul modo di vivere, da parte dei giovani, il rapporto con le istituzioni, nonché con le attività delle associazioni, potrebbero essere interessanti per la nostra Commissione.

PRESIDENTE. Condivido la sottolineatura dell'onorevole Mazzuconi sul problema dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale in relazione ai minori e ritengo che l'ufficio di presidenza della Commissione dovrà tempestivamente prenderlo in considerazione.

ABDON ALINOVÌ. Intendo porre alcune domande specifiche. Se ho ben compreso, i centri di informazione raggiungono circa un milione di giovani: di essi vorrei conoscere la distribuzione geografica. Allo stesso modo, vorrei notizie sulla distribuzione geografica degli ottanta centri cui è stato accennato.

Vorrei, poi, sapere su quali argomenti vengano fornite le informazioni da parte dei centri: quali sono le domande più frequenti ed importanti dei giovani e quali sono i criteri di riferimento per la scelta delle risposte? Forse la domanda può apparire ingenua, ma non ho esperienze dirette relative ai centri di informazione per i giovani.

Vorrei inoltre chiedere, sempre ai rappresentanti del coordinamento informa-giovani, se essi si servano dei *mass media* e quale disponibilità venga offerta da questi ultimi al fine di consentire efficacia ed utilità, sia per chi domanda sia per chi offre, alle informazioni. Come è stato fuggacemente accennato dal professor Solbiati, va sottolineato che nel sud vi è un deserto per quanto riguarda queste iniziative, con qualche piccola oasi. In proposito, desidero sollevare, nei confronti della presidenza della Commissione, una questione: se non erro, le associazioni rappresentate in questa sede, a parte Amnesty International ed il coordinamento nazionale informa-giovani, operano tutte nel nord del paese.

ALDO CURIOTTO, Rappresentante di Comunità incontro. La nostra comunità è presente su tutto il territorio nazionale. In Sicilia, vi sono diciotto centri.

ABDON ALINOVÌ. Dalle associazioni che operano su tutto il territorio nazionale mi interesserebbe ricevere una riflessione circa le differenziazioni esistenti nelle problematiche giovanili tra il nord ed il sud del paese; personalmente, infatti, sono molto interessato alla questione giovanile nel Meridione d'Italia e nelle isole.

Anche se oggi sono presenti associazioni con ramificazioni nel sud, desidero tornare a sottolineare la necessità di svolgere un'esplorazione più attenta della situazione giovanile nel Mezzogiorno d'Italia. La nostra Commissione non deve dimenticare che, se il 40 per cento della popolazione italiana è meridionale, la percentuale è sicuramente maggiore nell'ambito giovanile; infatti, se il tasso di crescita demografico è pari a zero nel

complesso del paese, esso è invece positivo nel sud. Quindi, la questione giovanile, in un certo senso, è fondamentalmente meridionale, sia da un punto di vista quantitativo, sia, ancor di più, da un punto di vista qualitativo: se nel centro e nel nord d'Italia le strutture sociali e civili riescono a fornire qualche risposta, nel Mezzogiorno d'Italia non vi sono strutture e le risposte sono spesso arretrate, insufficienti ed inadeguate, rispetto alla condizione giovanile.

Infine, sono state dette cose molto interessanti da parte del reverendo Greganti. Mi pare egli abbia posto una questione su cui forse non ci siamo soffermati, in relazione al problema delle carceri minorili e sulla questione dei minori — come ha detto il reverendo — prigionieri.

Come sottolineava il collega Tagliabue, anch'io ritengo necessario che la Commissione approfondisca questo tema. Se i nostri interlocutori di questa sera (in particolare Amnesty International e il Comitato non uccidere) potessero fornirci un rapporto sulla situazione della gioventù che ha avuto a che fare con la giustizia per ragioni di violazione delle norme penali, sarebbe importante per conoscere la loro condizione. Qualcuno potrebbe pensare che la Commissione più agevolmente, rivolgendosi al Ministero di grazia e giustizia, potrebbe avere in tempi molto rapidi tali notizie, ma riceverle dagli operatori che si interessano sul campo di questi problemi è molto più importante.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare all'onorevole Alinovi, assicurandolo, che la scelta delle associazioni e delle istituzioni quest'oggi convocate non è stata effettuata seguendo un criterio geografico in quanto si tratta di organismi operanti a livello nazionale. Ricordo che chi vi parla è pugliese e che il presidente Savino è lucano: nell'ufficio di presidenza, quindi, vi è una certa predisposizione alla sensibilità meridionalista.

ALDO CURIOTTO, Rappresentante di Comunità incontro. Come diceva l'onore-

vole Riggio, noi proponevamo una base per un lavoro sano e pulito e non confusionale per costruire una rete complessiva di presenza e di servizi.

L'onorevole Tagliabue ci chiedeva che cosa possa consolidare ulteriormente un'esigenza di questo genere. Egli faceva cenno all'esperienza degli assessorati giovanili che noi riteniamo un'ottima iniziativa da parte dei comuni. Vorrei citare il caso di un ragazzo membro di Comunità incontro che è anche assessore alla gioventù nel suo piccolo comune di Goro, in provincia di Ferrara.

Come ricordava l'onorevole Riggio, sono necessarie delle forme di coordinamento di tutte le iniziative, non senza prima aver previsto però un risanamento del servizio di base. Noi ribadiamo il concetto in base al quale non si può equiparare la famiglia agli altri servizi; intendo dire che la famiglia non è uno dei tanti servizi sul territorio perché è una realtà più complessa che dovrebbe aiutare il giovane ad usufruire dei servizi garantendo un rapporto positivo con gli organi degli enti locali e nazionali. In questo senso, per quanto riguarda i problemi del carcere minorile (al di là dell'auspicio dell'annientamento di tale istituzione), riteniamo che la vanificazione avverrebbe nel caso in cui il potenziamento della funzione delle famiglie consentisse, anche tramite un collegamento tra esse, di farsi carico dei problemi più difficili degli adolescenti a rischio o comunque in situazioni particolari.

Per quanto riguarda le varie questioni sollevate in ordine al punto 3, ritengo si tratti di un discorso lunghissimo in quanto il rapporto tra giovane ed istituzioni è questione complessa. Porto un esempio concreto di alcuni ragazzi tossicodipendenti, ma non solo. Il ragazzo tipico che non ha conseguito neppure la licenza elementare, alla domanda volta a sapere se intenda superare quell'esame, ed eventualmente anche quello della licenza media, spesso risponde: « Che me ne faccio, non mi serve! Tanto ho un lavoro, mangio, faccio all'amore, che altro volete! »: questo è un esempio di rapporto fra giovani ed istituzioni. Vi è da dire che

queste ultime, nel proporsi alla società, potrebbero far ricorso alla famiglia se potenziata e posta in grado di mantenere essa stessa un rapporto sano con le istituzioni. Ad esempio, il 40 per cento dei ragazzi che vengono in comunità non hanno la licenza media e la gran parte proviene dal Meridione.

Queste sono solo alcune considerazioni, in quanto i problemi comporterebbero un dibattito molto più ampio. Ringrazio la Commissione per averci dato l'occasione di esprimere il nostro punto di vista.

ANTONELLO STEFANINI, *Rappresentante di Comunità incontro*. Sono responsabile dell'accoglienza dei giovani in comunità; mi occupo, quindi, direttamente dei colloqui con i ragazzi che entrano. Anch'io ho fatto l'esperienza della comunità; sono sette anni che lavoro con don Pierino.

A mio avviso, bisognerebbe riorganizzare tutto, ma per quanto ci riguarda direttamente devo dire che i centri sono completamente autogestiti dai giovani in quanto non vi sono operatori esterni. Quindi ritengo che lo Stato debba preoccuparsi soprattutto di responsabilizzare i giovani.

MAURIZIO FIORILLI, *Rappresentante di Amnesty International*. Presso le università italiane non esistono cattedre in materia di diritti dell'uomo; per quanto sappiamo, vi è un solo insegnamento, presso la facoltà di scienze politiche di Padova, tenuto dal professor Papisca. Normalmente la materia dei diritti umani viene studiata come parte del diritto costituzionale o del diritto internazionale; essa viene esaminata sotto il profilo strettamente giuridico, non sotto quello umanitario. L'istituzione di cattedre di diritti dell'uomo dovrebbe prevedere un programma accessibile anche a coloro che non hanno effettuato studi giuridici; esse sarebbero opportune per la formazione dei professionisti e dei quadri della pubblica amministrazione. In questo senso abbiamo proposto al Ministero della pubblica istruzione l'istituzione di corsi di aggiornamento in tale materia, anche se

si dovrebbe parlare più opportunamente di corsi di istruzione.

Nel corso del mio precedente intervento, ho fatto cenno ai problemi dei rifugiati e dei torturati; come sapete, Amnesty International si interessa di violazioni dei diritti dell'uomo in altri paesi; non dispongo quindi di dati che riguardino l'Italia, neppure in relazione agli immigrati.

Sottolineavo l'esigenza di realizzare, specialmente nei confronti dei torturati, strutture del tipo di quelle esistenti, ad esempio, in Danimarca; a Copenaghen esiste un centro di rieducazione per torturati, che ha evidenziato come gli effetti della tortura, soprattutto nei confronti dei minori, siano irreversibili. Sappiamo che a Bologna c'è un'iniziativa privata per l'istituzione di un centro di rieducazione. Il problema che si presenta a noi è quello dell'assistenza sanitaria nei confronti di queste persone, per cui si dovrebbe creare una ricettività a tale scopo nell'ambito degli ospedali.

Con riferimento al problema dei rifugiati politici, devo osservare che, se si vuole dare attuazione al dettato costituzionale, nel senso di equiparare tali soggetti ai cittadini italiani, si dovrebbe assicurare a questi stranieri (che si trovano in Italia non per motivi di carattere economico, ma perché non possono restare nel proprio paese) la medesima condizione dei nostri cittadini, con problemi uguali a quelli che si pongono per gli italiani.

Non abbiamo un'esperienza diretta per quanto concerne l'imprigionamento dei minori in Italia. D'altra parte, noi ci interessiamo di imprigionamenti avvenuti per motivi di coscienza, non per reati comuni; prendiamo cioè in considerazione i reati che sono effetto di discriminazioni (di carattere razziale, religioso, o altro), reati che a volte vengono valutati come comuni ma che in realtà sono di carattere politico: non nel senso che sono fatti comuni, compiuti con una motivazione politica, ma in quanto portano ad un imprigionamento per motivi di carattere politico.

GERRY O' CONNEL, *Rappresentante di Amnesty International*. Desidero fornire alcune precisazioni all'onorevole Riggio, che ha chiesto quali suggerimenti si possano dare sull'argomento in questione.

Attualmente, il Ministero della pubblica istruzione trasmette ogni anno a tutte le scuole, il 10 dicembre, una lettera incoraggiando la discussione sulla tematica dei diritti umani nel mondo scolastico: ma questa iniziativa non ha seguito. Perciò, vorremmo suggerire a questo Ministero di discutere e sviluppare, insieme con i diversi organismi che lavorano nel campo dei diritti umani, programmi e progetti per la scuola italiana; in tal modo si può anche giungere ad integrare gli ideali e lo spirito della Costituzione italiana con quelli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei patti internazionali.

In secondo luogo, sarebbe necessario predisporre corsi di aggiornamento professionale per gli insegnanti; l'avvocato Fiorilli ha parlato della possibilità di sviluppare attività del genere all'interno dell'università, ma anche al di fuori di quest'ambito sono opportuni aggiornamenti, ed i provvedimenti agli studi possono agevolare lo svolgimento di idonei corsi.

Ricordo poi che l'Assemblea generale dell'ONU nel 1985, con risoluzione n. 40/125, ha deliberato all'unanimità di dare priorità alla diffusione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dei patti internazionali sui diritti umani e delle altre convenzioni in materia, nelle lingue nazionali e locali; a quanto ci risulta, a tale decisione non è ancora stata data attuazione, e quindi il Parlamento italiano può deliberare in proposito, e fare in modo che il materiale di cui trattasi sia accessibile anche agli studenti (possibilmente con dei commenti, tenendo conto delle eventuali difficoltà del linguaggio usato nei testi).

Chiediamo inoltre al Governo italiano un appoggio chiaro e forte alla Convenzione sui bambini. Ricorrendo quest'anno il trentennale della Dichiarazione dei diritti del fanciullo (che risale al 20 novem-

bre 1959), le Nazioni unite stanno per avviare questa convenzione, che rappresenterà un'iniziativa molto importante; vorremmo che l'Italia non solo vi aderisse nel foro internazionale, ma che vi desse seguito anche nel foro nazionale, discutendo le modalità con cui perseguire tale obiettivo.

Con riferimento ad altri argomenti qui toccati, riteniamo opportuna la creazione — se è possibile — di centri di documentazione, anche con audiovisivi, per sensibilizzare e rendere consapevole il mondo giovanile circa i vari problemi nei diversi campi, e tale lavoro andrebbe svolto insieme con gli organismi e gli enti che lavorano nel settore.

Alla onorevole Mazzuconi desidero rispondere che, nel mio breve intervento, ho citato tre inchieste che abbiamo svolto; da queste — che sono state condotte in una ventina di istituti, dal sud al nord dell'Italia — emerge un atteggiamento sulla vita umana e sui rapporti con gli altri che potrebbe essere oggetto di ampia discussione nell'ambito della scuola. La prima inchiesta riguardava i diritti umani, cioè gli argomenti di cui si interessa Amnesty International (cioè la pena di morte e la tortura), la seconda concerneva le minoranze in Italia e l'atteggiamento dei giovani nei confronti di esse, mentre la terza aveva per oggetto i diritti umani e l'informazione.

Poiché vi sarebbero altri argomenti da trattare, e occorre del tempo per raccogliere il relativo materiale, siamo disponibili a fornire alla Commissione tutta la documentazione che potesse servire.

DON GERMANO GREGANTI, *Rappresentante del Comitato non uccidere*. Mi scuso se non ricordo bene i nomi dei parlamentari intervenuti: devo dire però che sono stato colpito soprattutto da una riflessione, cioè se sia possibile eliminare il carcere per i minori. Indubbiamente, noi siamo persuasi che, con il tempo, si potrà riuscire a fare a meno di questo carcere, anzi sosteniamo che è proprio necessario uscire dalla sfera del penale; infatti, tenere in carcere per una settimana un ra-

gazzo significa rovinarlo completamente sotto il profilo psicologico.

Perciò, noi tentiamo di sottrarre (qui mi perdoni il ministro) alla competenza del Ministero di grazia e giustizia tutta questa gioventù, che è considerata minore. So bene che la nostra proposta incontra delle difficoltà, e ci siamo accorti del fatto che anche nell'ambito della nuova legislazione — nel codice penale, in quello di procedura penale, negli articoli concernenti il processo ai ragazzi — si lasciava per riprendere, ed il Ministero non ha tolto quasi niente a se stesso: perdonateci se lo diciamo con schiettezza. Si parla sempre di giudici: giudici e procuratori; il ragazzo, già dal primo articolo del codice, si trova di fronte a sette personaggi tutti giudici, e rimane terrorizzato e spaventato.

Allora, io dico di fare una prova. Nel libro cui prima accennavo presentiamo una proposta molto concreta.

Innanzitutto l'uomo appartiene alla famiglia, noi invece lo costringiamo in una prigione senza tener conto del suo ambiente e del suo quartiere, che molto spesso lo ignora. Per queste ragioni diamo molto importanza alla funzione del consiglio di quartiere. È questa una novità che potrebbe essere considerata un'ubbia, ma ritengo, invece, che si tratti di un'ipotesi concreta: affidare il minore alla competenza del comune o della circoscrizione, con un consiglio di quartiere — o, eventualmente, di regione — che possa valutarne la pericolosità. Non si può imprigionare un ragazzo per la prima devianza, che dovrebbe essere risolta amministrativamente. Alla seconda occasione si potrebbe intervenire facendo la « voce grossa », sempre al di fuori della giustizia togata. In seguito, per quanto riguarda la pena carceraria comminata in casi estremi, è necessario distinguere in diverse forme (lieve, grave e gravissima) tenendo conto delle legislazioni europee e mondiali. Mi sono recato in Canada, paese considerato all'avanguardia in questo settore, dove si stanno realizzando appunto le diverse forme di carcerazione.

Concretamente suggeriamo quattro stadi operativi che partono dall'idea base secondo la quale la persona umana non può essere completamente definita se non nel quadro della comunità nella quale è inserita. Se un ragazzo crea problemi, sicuramente qualcuno ha mancato nei suoi confronti ed è contumace, non interviene, anzi grida. Quando è stata condannata Paula Cooper, i presenti applaudevano; hanno cambiato atteggiamento quando si sono accorti che anche loro erano colpevoli, come era colpevole chi l'aveva violentata. Al secondo processo — io ero presente — non vi sono stati applausi; l'aula era piena e solidale con Paula Cooper. La condannate? Condannate anche gli altri ed in primo luogo il padre che la violentava. Anche nei quotidiani di oggi vi è la notizia di una ragazza di undici anni violentata dal padre. La situazione dei minori è tragica. Molte cose non le sappiamo perché i ragazzi si vergognano a dirle; nonostante ciò ci accorgiamo che avvengono fatti gravissimi.

Per queste ragioni insisto molto sulla responsabilità della comunità. La vera individualità non esiste separatamente dall'origine e dal contesto sociale. Ogni individuo porta con sé l'impronta indelebile di una razza, di un'ereditarietà e di un contesto geografico e storico.

Partendo da questo principio base, si passa poi all'organizzazione ideale, agli stadi operativi, agli elementi educativi ed infine alla critica della legge.

Qualche anno fa era in elaborazione una bozza di legge per i minori. In quell'occasione scrissi il libro di cui vi ho parlato e mi è stato detto che, a seguito di esso, la bozza è stata strappata.

Mi domando perché non vengano nominati educatori che siano competenti in pedagogia. Rispetto i magistrati ma, ad ognuno il suo: un ragazzo non può essere giudicato soltanto da un magistrato, che ha una mentalità giuridica e tecnicamente non è preparato a capire i ragazzi.

Ci batteremo anche per questo. Presenteremo, tra non molto, alcune interpellanze ed inizieremo una serie di trasmis-

sioni radiofoniche e televisive sul tema del carcere minorile. Proviamo ad abolirlo, almeno per vedere come vanno le cose!

PRESIDENTE. Rinnovo l'invito rivolto a don Germano di fare acquisire alla Commissione il volume di cui parlava.

CRISTINA BEVILACQUA. Vorrei, in primo luogo, ricordare i compiti della nostra Commissione che è una Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile e sottolinearne le difficoltà, considerato che non vi sono altre esperienze similari e che la materia è vastissima. Attraverso le audizioni, vogliamo acquisire informazioni e dati, ma anche suggerimenti.

Desidero ora rivolgere alcune domande ai rappresentanti del gruppo Abele, prendendo spunto dal lavoro concreto che essi svolgono ogni giorno, al di là delle indagini prima citate, che la Commissione acquisirà agli atti.

Dalla discussione odierna sono emerse diverse ipotesi di lavoro, una delle quali è legata alle città. Fra qualche giorno sentiremo i sindaci o i delegati alle politiche giovanili delle 14 o 15 città più grandi d'Italia. Credo che questa sia un'ipotesi di lavoro che dobbiamo costruire, considerando le metropoli, le città medie e le province. È mia impressione che le città rappresentino sempre meno dei luoghi di cittadinanza; che in esse esistano pochi spazi disponibili e che le distanze e le necessità di spostamento siano vissuti come diminuzioni di possibilità di vita. In pratica le città sono sempre più luoghi abitati ma non vissuti dai soggetti.

Spesso, di recente, i quotidiani segnalano elementi di grande disagio nelle città. Prendo ad esempio il caso dei centri sociali di Milano (un *iceberg* che si muove) e dei giovani di Catania ingaggiati dalla mafia e dalla camorra.

Per quanto riguarda i minori, è stata citata la giusta abolizione del carcere minorile, ma la tematica presenta altri aspetti. Mi riferisco alla violenza, al lavoro minorile ed alle crescenti espulsioni di ragazzi dalle scuole. Ritengo che, in

proposito, dovremmo ragionare sulla base di uno statuto legislativo impositivo che consideri i minori soggetti di diritto e non persone incapaci. Questo è sicuramente un percorso difficile, ma è l'unico che ci possa permettere di costruire strumenti di critica, di dare informazioni ai giovani e di farli divenire veri soggetti.

Nel corso delle audizioni di questa mattina con le associazioni giovanili politiche, si è molto parlato di rappresentanza e delle difficoltà che essa incontra negli organismi elettivi (interni alla scuola, alle università, alla leva) ed in quelli non elettivi (associazioni varie). Penso alle varie ipotesi fatte per istituire *forum* e alle esperienze concrete realizzate in Italia per creare strumenti capaci di ridare identità ai vari soggetti.

Un altro compito della Commissione è quello di capire come si svolga la vita quotidiana dei giovani in Italia. Nell'audizione svoltasi questa mattina ci sono state indicate, nell'ambito di quella che qualcuno ha definito la « strategia dell'ascolto », due strade: la prima consiste nell'uscire dalle istituzioni e capire che cosa in realtà accade, la seconda nel raccogliere documenti e procedere ad audizioni.

Un tema sul quale vorrei conoscere la vostra opinione riguarda la difficoltà di rapporto tra i giovani, la politica e le istituzioni.

Infine, chiedo scusa di essere forse un po' troppo netta nei miei giudizi, ma in Europa vi è un coordinamento delle politiche e degli interventi in favore dei giovani che in Italia non esiste, perché di ciò si occupano in modo parziale diversi ministeri senza alcun collegamento fra loro.

Vorrei conoscere la vostra opinione al riguardo anche in base ad esperienze concrete di piani giovani o di assessorati alle politiche giovanili.

ROBERTO MERLO, *Rappresentante del Gruppo Abele*. Nel rispondere alle varie domande che mi sono state poste, vorrei partire da quest'ultima perché mi consente di affrontare il tema relativo alle

difficoltà operative concrete che incontriamo nel nostro lavoro.

Se dovessi raggruppare le difficoltà, le dividerei secondo due ordini. Da una parte vi è un problema strutturale, che si traduce a volte molto concretamente nel fatto che i compiti di amministrazione producono interventi sulle « politiche giovanili » spesso di segno contraddittorio, compromettendo di fatto la strategia perseguita. Si tratta di un problema molto grosso che ci troviamo a risolvere. Come giustamente sottolineava don Germano Greganti, quando parliamo di corsi per operatori grezzi, vuol dire in qualche modo riuscire a governare i meccanismi di reazione sociale senza i quali la domanda di carcere aumenta, e non diminuisce, così come aumenta la domanda di violenza. Infatti, se non si manovra sulla reazione sociale, non si riescono a controllare tali fenomeni.

Al riguardo vorrei ricordare che in Italia esiste un fondo per interventi a favore delle vittime dei reati che, a quanto mi consta, non è stato mai speso. Come sarebbe bello poter cominciare a lavorare affinché le vittime dei reati diventino capaci di proposte alternative al carcere, invece che soltanto persone che domandano più interventi repressivi!

Vi sono moltissime esperienze straniere in questo senso, anche se si incontrano difficoltà di carattere strutturale, oltre quelle di tipo burocratico.

L'altro grande ordine di difficoltà è rappresentato dal fatto che quello dei giovani viene considerato un mondo a sé. Il mondo giovanile non è un fenomeno a sé, è un fenomeno legato a processi educativi che coinvolgono profondamente il mondo degli adulti. La nostra scelta di lavorare solo sugli adulti è quasi di disperazione, perché ci troviamo di fronte ad un universo giovanile che sta mutando l'espressione della sua incapacità di reggere ad una serie di domande sulle quali comunque non ottiene risposta. In realtà le offerte di opportunità sono maggiori rispetto a quelle in cui può agire, e questo vale in tutta Italia, sia al nord sia al sud.

In sostanza, manca una strategia che sappia collegare « le politiche » degli adulti con quelle dei giovani. Si può fare uno splendido intervento istituendo uno stupendo centro di incontro nel quale, per esempio, si tengono corsi di liuto, ma se lo si situa all'interno di un quartiere ghetto, non funzionerà mai.

Bisogna, inoltre, tenere presente che non è possibile lavorare senza strategie perché i soggetti educativi sono aumentati. Oggi molti giovani, proprio per la crisi di rapporto con le istituzioni, passano i loro processi educativi all'interno dei « gruppi dei pari ». Sono state fatte numerose ricerche che dimostrano che il « gruppo dei pari » è diventato un soggetto educativo. Il problema è che nessuno riesce a raggiungere questo « gruppo dei pari », perché non si avvicina mai alle istituzioni e si costituisce una propria identità in termini polemicici. I canali d'intervento possono essere rappresentati dagli operatori di strada. Mi dispiace di non avere il tempo sufficiente per illustrare tutte le esperienze concrete fatte in questo campo; ritengo importante sottolineare la necessità di entrare in contatto con gli altri soggetti educativi, altrimenti per quale motivo un giovane dovrebbe dar retta ad un insegnante e non al gruppo di amici con cui condivide di fatto un'identità?

Tornando al tema della violenza, essa ha raggiunto oggi nell'universo giovanile un carattere riflessivo. Questo è un problema gravissimo sul quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione. Non ci preoccupa soltanto il tasso di aumento dei suicidi giovanili, ma la violenza contro se stessi che questi soggetti compiono, i sistemi con cui reagiscono, non riuscendo a costruire all'interno di una polverizzazione dei mondi vitali con cui si trovano a confronto, un metodo per orientarsi. Infatti tutti dicono ai giovani dove debbano andare o come debbano essere, ma nessuno indica loro quale sia la strada per essere aperti e spontanei. Sono solo poche esperienze isolate quelle che riescono a portare avanti un discorso positivo al riguardo.

La violenza contro se stessi si traduce poi in vari fenomeni di cui quello della tossicodipendenza è solo uno, perché in fortissimo aumento è anche il disagio psichico giovanile. Moltissimi ragazzi si presentano alle nostre strutture perché « hanno dato fuori di testa » o perché hanno avuto un *breakdown* psicotico.

Tutto questo non fa notizia e quello che appare all'opinione pubblica è che le cose vanno in un certo modo.

È vero che rispetto alle forme tradizionali con cui le istituzioni si presentano vi sia un distacco, ma vi è un modo diverso di far politica che non va perso, svalorizzato, ma soprattutto che non va banalizzato. Molti ragazzi stanno cercando modi diversi di vivere i valori. Nell'ambito della mia attività operativa, constato che i giovani non chiedono autonomia (o di produrre una teorica autonomia) e credono di sapere come governare le dipendenze con le quali si devono confrontare ogni giorno. Vi sono dipendenze dai *mass media*, dalla pubblicità, dalla famiglia, dalla scuola ed imparare a governare tali dipendenze è l'unico modo che esiste per produrre autonomia. In proposito, vi sarebbe un lunghissimo capitolo da approfondire.

Per quanto concerne le politiche per i giovani (che mi piacerebbe fossero anche politiche « con i giovani »), ritengo che esse dovrebbero porsi maggiormente sul piano di favorire i percorsi, piuttosto che su quello di delineare gli obiettivi. Sarebbe, quindi, necessario passare da modelli di intervento in base ai quali vengono assegnati finanziamenti ad una determinata associazione, o ad una certa polisportiva, secondo criteri che è facile immaginare, ad altri secondo i quali vengono forniti servizi, per esempio di formazione dei quadri intermedi che svolgono quotidianamente lavoro educativo, oppure finalizzati ad insegnare la costruzione di messaggi. Cito frequentemente un esempio, forse banale: abbiamo raggiunto qualche risultato nel campo della prevenzione dell'AIDS utilizzando le *fanzines*, non « il manifesto con il timbro »! Vi sono nuovi canali che possono essere

sfruttati; ritengo che molti presenti li conoscano meglio di me.

Il vero problema che deve affrontare la politica giovanile è quello di favorire i processi, non quello di fornire definizioni; inoltre, bisogna concedere di sbagliare. Come credo possa essere constatato nei documenti relativi alle ricerche nel settore, messi a disposizione della Commissione, non è possibile che la risposta del mondo adulto di fronte all'errore sia semplicemente: « hai sbagliato, dovevi fare così »! Bisogna educare alla trasgressione, non all'obbedienza, perché le forme in cui trasgredire sono moltissime, mentre è soltanto una quella per obbedire, e in un mondo di complessità si incontrano le tantissime forme di trasgressione, non quella di obbedienza. Se so trasgredire, so obbedire: tale affermazione dovrebbe essere un patrimonio acquisito per gli educatori, a partire dal pensiero di Gandhi. Chi prepara, però, gli educatori; chi controlla i controllori?

Purtroppo, non è possibile affrontare tutti i temi sollevati in questa sede; comunque, è importante affermare che occorre raccordare le politiche giovanili con le strategie di intervento nella città (ma non soltanto nella città) ogni volta che si assume un'iniziativa con valenza di tipo educativo-relazionale. Viviamo in un mondo di sistemi di relazioni, non di fasce di età.

Per quanto riguarda le esperienze educative, ve ne sono molte ed interessanti, sia del gruppo Abele, sia del coordinamento nazionale comunità-accoglienza, su tutto il territorio del paese: vi è, però, un difetto, consistente nel fatto che tali esperienze non sono state formalizzate. Il mondo della ricerca ci dovrebbe aiutare: sono necessari studi di *follow up* relativi agli interventi (soprattutto quelli delle comunità), la cui efficacia deve essere misurata. Occorre, infatti, farla finita con i miti: la vera comunità è quella dei cittadini, è la rete sociale in cui i ragazzi cominciano a strutturare il disagio ed in cui i meccanismi di definizione, controllo e reazione sociale chiedono sempre più di rimuovere il disagio e la difficoltà, perché

gli adulti hanno paura della diversità. Per queste ragioni, la violenza di molti ragazzi si rivolge verso loro stessi.

Ricordo, infine, che esiste materiale sufficiente per una completa documentazione sulle esperienze effettuate e sulle possibili strade da percorrere per superare le difficoltà cui ho accennato.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Merlo per le sue interessanti osservazioni; a mio avviso, la presente audizione va considerata non esaustiva, visto che l'indicazione di nuovi percorsi di riflessione da effettuare può richiedere momenti di ulteriore approfondimento.

ANTONIO FARRACE, Rappresentante del Coordinamento nazionale informa-giovani. Le acute osservazioni del dottor Merlo mi hanno profondamente colpito; per quanto mi riguarda, sono chiamato a rispondere ad una puntuale domanda dell'onorevole Tagliabue. Quest'ultimo, con senso di realismo, domandava, in sostanza, quale linea di continuità vi sia tra quanto viene affermato nel corso dei convegni e quanto viene poi realizzato. Ritengo di poter sostenere che se il nostro modesto lavoro è andato avanti, ciò è avvenuto anche grazie alle sollecitazioni provenienti dal convegno di Forlì. Ho già sottolineato che, non a caso, a partire da quel convegno, si è verificata una forte spinta verso quelle poche realizzazioni che siamo riusciti a porre in essere. L'assessore alla gioventù del comune di Forlì è « di casa » nel nostro coordinamento e ci offre una preziosa collaborazione.

Con timidezza, devo affermare che non abbiamo, né potremmo avere la presunzione di indicare linee direttive per quanto riguarda l'organizzazione locale delle politiche giovanili; non riteniamo, infatti, che ciò sia nostro compito. Sicuramente, una maggiore incisività potrà ottenersi attraverso organismi che si occupino specificamente delle questioni giovanili, e mi sembra che le osservazioni dell'onorevole Riggio si collochino in que-

sta ottica. In ogni caso, effettivamente, il problema di come viene organizzata la politica locale giovanile (per e con i giovani) rappresenta una nostra preoccupazione da sempre; riteniamo, però, di dover esprimere la nostra opinione non in termini unidirezionali e direttivi, ma come contributo ad un confronto costruttivo. Un dato di fatto concreto e significativo è rappresentato dalla partecipazione di responsabili delle politiche giovanili dell'UPI e dell'ANCI al coordinamento sul sistema informativo giovanile ed al gruppo di lavoro sulla prevenzione del disagio giovanile. Vi è, quindi, una presenza attiva di rappresentanti locali e le realizzazioni che sono state poste in essere sono dovute anche al loro apporto qualificante.

L'onorevole Tagliabue, giustamente, svolgeva alcune osservazioni critiche relative al modo in cui viene organizzata la politica giovanile a livello locale; in proposito, ritengo di poter affermare, sulla base di un'esperienza, forse generica e superficiale ma derivata dal contatto con determinati problemi (peraltro, ultimamente abbandonati in parte) per un certo periodo di tempo, che vi sono state fasi evolutive ed involutive. Ricordo, per esempio, che la Commissione presieduta dall'onorevole Moro non giunse ad alcuna conclusione anche perché, in quel momento storico, esisteva un rifiuto da parte delle associazioni giovanili ad essere imbrigliate. In sostanza, allora, l'atteggiamento prevalente fu di equidistanza tra alcune ipotesi che potevano, in qualche modo, compromettere l'autonomia e la libertà di scelta delle associazioni. Ora, invece, ho l'impressione che vi sia la possibilità di un rilancio, in forme diversificate, di iniziative sul piano della politica giovanile meno condizionate dalle preoccupazioni cui accennavo. Ricordo che, circa quindici-venti anni fa, già esisteva un dibattito in ordine al se e come organizzare la politica giovanile a livello locale e che curai personalmente un opuscolo relativo all'entità numerica e all'or-

ganizzazione degli assessorati alla gioventù e delle consulte giovanili a livello locale. È un discorso vecchio che però non è andato avanti perché credo vi siano state delle fasi involutive ed evolutive. Si notava che esiste comunque una diversificazione della collocazione a livello istituzionale. Non ho elementi per dire quanti assessorati alla gioventù esistano ed in quali altri tali politiche vengano sviluppate. Non sono in grado, quindi, di fornire tali indicazioni, ma posso soltanto dire che l'amministrazione del Ministero dell'interno, coadiuvata dalla preziosissima collaborazione del gruppo Abele — che mi piace citare —, si sforza di non fare discorsi astratti, ma di proporre comunque modelli anche sotto il profilo organizzativo della politica giovanile a livello locale. Tali modelli devono comunque essere offerti in modo dialettico, non in termini univoci o unidirezionali. Il dottor Merlo sa che noi da tempo, sull'agenzia ASPE, abbiamo pubblicato taluni modelli sui progetti-giovani; tra poco uscirà una ricerca che in qualche maniera li critica, valutando le differenze e traendo degli spunti prospettici. Mi è sembrato che si arrivasse addirittura alla conclusione circa la necessità di collocare la politica giovanile all'interno dell'uno o dell'altro assessorato. Onorevole Tagliabue, si tratta di un vecchio discorso che già sentivo fare in occasione di analisi in campi completamente diversi. Dalla lettura delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione dell'anziano, è emersa un'indicazione che propone l'unificazione degli assessorati sociali e della sanità, quale soluzione istituzionale ai problemi degli anziani. Non vorrei esprimermi al riguardo. Comunque, vedrei con favore un'indagine sull'attività delle istituzioni in ordine ai problemi dei giovani, andando ad analizzare anche gli impegni di spesa destinati a tale settore. Onorevole Tagliabue, le dirò che noi da qualche tempo timidamente ci siamo attestati con particolare attenzione all'esame di questo aspetto; l'11 luglio scorso

abbiamo pubblicizzato una prima riflessione sul modo di organizzazione della spesa assistenziale che, in quel caso, era intesa in senso molto lato con riferimenti alle regioni ed agli enti locali. Ci auguriamo di poter scavare ulteriormente questo aspetto perché anche il modo di spendere può fornire un riscontro sul tipo di politiche che si realizzano. L'esame della qualità della spesa a livello comunale costituisce un aspetto privilegiato di indagine e di riflessione che vorremmo portare avanti nell'ambito di un sistema informativo socio-assistenziale che il Ministero dell'interno faticosamente sta portando avanti.

Un'ultima breve indicazione conclusiva: se nel 1975 si è partiti con due strutture dell'organizzazione informa-giovani, oggi il numero giunge a 300 unità. Non gridiamo certamente al grande successo, ma può essere assunto quale indice di evoluzione, se si vuole faticosa, che ci può forse soddisfare perché dimostra che probabilmente non si è lavorato invano.

ROMANO SOLBIATI, *Rappresentante del Coordinamento nazionale informa-giovani*. Signor presidente, se me lo consente, risponderò ai quesiti posti senza citare coloro che mi hanno rivolto le domande.

Comincerò dai dati di cui disponiamo, premettendo che per quanto riguarda il pubblico giovanile, essi sono stati estrapolati da indagini del CENSIS; segnalazioni precise dalle singole aree non ne abbiamo; ciò ripropone un problema che dovremo affrontare; è per questo che ci proponiamo la pubblicazione di un « libro bianco ». Non disponiamo di un sistema di monitoraggio nazionale che ci consenta di comprendere in modo uniforme quali siano le platee e quali gli interventi efficaci.

Per quanto riguarda il servizio informa-giovani in senso stretto, esso ha la funzione di fornire informazioni a tutto campo dalla scuola al lavoro, dalle professioni ai viaggi, dall'università ai problemi di vita sociale (procedure per ottenere i documenti, elenchi di comunità di accoglienza, eccetera). I gruppi sono in

totale 79; nel Nord sono 58 (di cui nel nord-ovest 48, nel nord-est 10) pari a circa il 73 per cento; nel centro sono 13, pari al 16,5 per cento; nel sud e nelle isole sono 8, pari al 10 per cento.

Per quanto riguarda le strutture di orientamento, l'andamento è un po' meno squilibrato geograficamente, ma di poco. Nel nord sono il 55,3 per cento, mentre nel centro-sud il 44,7.

Per quanto riguarda i CILO, devo dire che sono pochissimi; al nord ne operano 7, mentre al sud 2.

Ci siamo posti molto seriamente il problema complessivo del Meridione tant'è che all'interno del coordinamento, oltre all'organismo politico nel quale sono rappresentati l'ANCI, l'UPI, le regioni, i ministeri, eccetera, opera un gruppo tecnico che è diviso in segreterie di area che hanno il compito di raccogliere notizie sulle strutture che nascono, sulla loro attività e sul tipo di problemi che affrontano. Le segreterie di area sono: una per il Piemonte e la Val d'Aosta; una per la Liguria e la Lombardia; una per il Triveneto; una per l'Emilia Romagna; una per il centro Italia, che comprende la Toscana, le Marche, l'Umbria ed il Lazio (si segnala il caso drammatico di Roma dove esistono moltissime strutture che effettuano autonomamente informazione, ma non esiste nulla che le raccordi); una per il sud che opera a Caserta, e una che fa capo a Palermo. Le due segreterie del sud sono coordinate da un centro maggiore che ha il compito di individuare le modalità d'intervento. Tale struttura ha proposto nell'immediato la produzione di un repertorio di « casi di eccellenza ». Non è vero, infatti, che dal punto di vista delle esperienze, al sud vi è il deserto, semmai esiste il deserto dell'insieme delle strutture; vi sono, invece, delle esperienze-pilota molto interessanti.

Un altro compito è quello di repertoriare le amministrazioni che qualcosa comunque hanno prodotto, cercare soprattutto di stampare un primo opuscolo-

guida di avviamento al lavoro in collaborazione eventualmente con il Ministero del lavoro che allo stesso tempo fornisca da una parte agli amministratori uno stimolo ad intervenire in questo settore, dall'altra, un segnale ai giovani affinché si determini uno stimolo alla richiesta di servizi. Tale progetto avrebbe dovuto avere al proprio interno la collaborazione del Formez con il quale, purtroppo, si è riusciti a organizzare soltanto una riunione. Si tratta di un'iniziativa alle prime armi che, però, nell'arco di qualche mese fornirà qualche indicazione.

Quali sono le domande prevalenti che emergono da parte dei giovani? Mediamente ci viene richiesta la formazione-lavoro. Di recente sono state avanzate richieste anche da parte di giovani a rischio, o tossicodipendenti, e immigrati. Noi credevamo di lavorare esclusivamente per un pubblico di *élite*. Occorrerà, quindi, ristrutturare alcune forme di intervento, quanto meno per fornire consigli perché noi non siamo in grado di andare oltre; è importante porre maggiore attenzione a tali domande e provvedere alla formazione di operatori adeguati.

Per quanto riguarda l'utilizzazione dei *media*, penso che il gruppo Abele abbia detto in proposito cose di rilievo. Girando per l'Europa, si notano sistemi di utilizzazione dei *media* veramente molto interessanti. Finora effettuiamo la comunicazione con l'universo giovanile empiricamente, a livello locale, tramite a volte le *fanzines*, a volte i circuiti radio. Abbiamo invece collaborato con i *media* nazionali nel settore dell'orientamento professionale; teoricamente, comunque non sappiamo bene che cosa fare, e ritengo che sarebbe opportuna una più approfondita riflessione sia sui canali da utilizzare, sia — e soprattutto — sulle informazioni da veicolare attraverso essi.

Per quanto concerne il problema della mediazione tra l'ente locale ed i giovani, devo dire che le corrispondenti strutture possono considerarsi come « sportelli » aperti al pubblico ed aventi varie competenze; ad esempio, vi sono alcuni centri nel

nord Italia che offrono consulenza ed anche servizi di promozione, ed in pratica seguono quasi direttamente il caso personale. In proposito, la domanda più prepotente viene dal sud, dove però l'attrezzatura è complessivamente inferiore, sotto il profilo della razionalizzazione dei servizi.

La domanda prevalente che emerge è attinente a servizi, non è un problema di credibilità dell'istituzione in quanto tale: l'istituzione è credibile se offre dei servizi reali. Perciò, il problema che a volte ci poniamo teoricamente non ha poi conseguenze pratiche. Se si crea un servizio, la gente vi accede senza diffidenza, fondamentalmente: si passa parola agli amici, che vengono, tramite questo circuito *tam-tam*. Insomma, l'accreditamento avviene proprio con l'erogazione del servizio, non tanto per la connotazione istituzionale.

Sotto questo profilo, uno dei segnali più funzionali è costituito dall'utilizzo degli operatori al pubblico: se sono giovani, risultano più accetti; ma direi che anche questa circostanza non rappresenta una discriminante assoluta, in quanto questi operatori, se sono giovani, sono certamente più accetti al primo contatto, ma se sono professionisti, vengono ancor più graditi quando i giovani abbiano bisogno di consulenza per il lavoro ed altri problemi del genere. Perciò probabilmente la questione essenziale è quella del sistema informativo, e non tanto e semplicemente quella del rapporto immediato con i giovani.

Per quanto riguarda la cooperazione nel Mezzogiorno con i sindacati ed i centri di formazione professionale, devo dire che, ad esempio, la segreteria d'area della Sicilia è garantita dal Ciapi di Palermo; con riferimento alla Sardegna, ci stiamo orientando ad utilizzare i servizi dell'osservatorio della scolarità della provincia di Cagliari. Da questo punto di vista, non siamo schizzinosi, nel senso che là dove esistono risorse e competenze si utiliz-

zano, indipendentemente dall'etichetta che informa-giovani si è assunta e pur nello impegno di aprire sportelli attrezzati. Con i sindacati (e ricordo che la CGIL, la CISL, la UIL fanno parte del Coordinamento nazionale) si sta esaminando la possibilità di individuare forme di concreta cooperazione territoriale; finora però tale cooperazione si è fermata al vertice, nel senso che si sta ancora discutendo.

Devo insistere molto sul problema del monitoraggio. La questione fondamentale (ritengo che sia stata posta direttamente o indirettamente in parecchi interventi) è quella di capire a quali categorie — e con quale grado di efficacia e tipo di organizzazione, e soprattutto con quale ritorno di informazioni (perché queste ultime le danno anche i giovani) — debba rivolgersi un sistema che costa, ed anche che non violenti le autonomie locali, il che costituisce un'altra questione da esaminare. Tutta questa problematica sarà affrontata con decisione in sede di conferenza nazionale.

Per quanto concerne le politiche giovanili — tema retrostante e che costituisce il quadro di riferimento —, la situazione europea al riguardo è abbastanza singolare. In Portogallo, ad esempio, un ministero ha istituito un informa-giovani statale; in Francia, presso « gioventù e sport » esiste una direzione, che però non coordina le strutture a livello nazionale, tanto che, in occasione della conferenza europea, i presidenti e i direttori dei centri di formazione dei giovani litigavano tra loro. Insomma, strutture del genere non costituiscono una garanzia, di per sé.

Il problema fondamentale attiene ai contenuti, ai metodi e alle procedure. Ora, a mio avviso, si registra un grosso equivoco: mentre i progetti-giovani costituiscono delle micropolitiche, le politiche giovanili si fanno con macropolitiche; è quindi necessario trovare la struttura di snodo tra micropolitiche e macropolitiche, ed anche la sua interfaccia a

livello internazionale. Ciò per non dar luogo ad una sorta di ping-pong, ad un rinvio di competenze dall'uno all'altro soggetto, senza un ritorno.

PRESIDENTE. Ritengo che gli interventi siano stati estremamente interessanti per noi, grazie anche ai colleghi parlamentari che hanno voluto animare il dibattito.

Vorrei ancora pregare i nostri ospiti di inoltrare ai funzionari della Commissione, se non lo hanno ancora fatto, documentazioni e quant'altro ritengano utile ad integrare ciò che è stato già riferito oralmente. Penso — come dicevo anche prima

— che vi potranno essere altre occasioni di approfondimento sui temi indicati, e su quelli tra essi che necessitano di più attenta riflessione.

La seduta termina alle 18,5.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 7 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO